MANUALI HOEPLI

LO STUDIO
DELLE
LINGUE STRANIERE
OSSIA
L'ARTE DI PENSARE IN UNA LINGUA STRANIERA

DI
CLAUDIO MARCEL

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA
DEL
Prof. GIOVANNI DAMIANI

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO
1892

BIBLIOTECA della FACOLTÀ di LETTERE e FILOSOFIA
INV
TORINO
31369

PROPRIETÀ LETTERARIA.

MILANO – TIP. LOMBARDI
7, FIORI OSCURI 7.

INDICE

PREFAZIONE. . . . . Pag. VII

INTRODUZIONE. . . . . » IX

Capitolo I. Suddivisione e ordine dello studio. . » 1

» II. L'arte di leggere . . . . . » 18

» III. L'arte di udire . . . . . » 44

» IV. L'arte di parlare . . . . . » 58

» V. L'arte di scrivere. . . . . » 80

» VI. Della coltura mentale . . . . . » 96

» VII. Della consuetudine . . . . . » 114

PREFAZIONE

Spinti da un istinto di perfettibilità e di solidarietà, i popoli tendono ad avvicinarsi, ad assomigliarsi: i progressi della civiltà ne facilitano loro i mezzi ogni giorno più. La navigazione a vapore, le strade ferrate e il telegrafo elettrico mettono a contatto le contrade più lontane; le vecchie barriere, innalzate fra di essi dall'ignoranza e dai pregiudizi nazionali, crollano da ogni parte dinanzi all'irresistibile potenza di questo istinto diretto da una filantropia generosa ed illuminata. Ad essi non manca più che un vincolo intellettuale, il mezzo cioè di scambiare i loro pensieri.

La mancanza d'un idioma universale non lascia altra risorsa per raggiungere questo scopo se non quella di popolarizzare lo studio delle lingue vive straniere col mezzo d'un metodo razionale e pratico; ed è coll'intenzione di soddisfare questo bisogno delle società moderne che noi abbiamo tentato di renderne la cognizione accessibile a tutti, prendendo per guida la maniera tanto facile e tanto sicura con la quale noi acquistiamo la lingua materna.

Noi non facciam parte del corpo insegnante, e però non abbiamo altro interesse, nè altra ambizione che di esser utili, riassumendo qui le vedute e i procedimenti che abbiamo svolti in un'opera pubblicata in Inghilterra alcuni anni or sono (1).

I limiti che ci siamo prescritti in questo saggio non ci hanno permesso d'entrare in tutti gli svolgimenti che comporta il nostro soggetto, ma daremo con premura le spiegazioni che ci si vorrà domandare col fine di facilitar la pratica del metodo proposto.

C. MARCEL.

(1) *Language as a Means of Mental Culture and International Communication.* 2 vol. piccoli in-8.

INTRODUZIONE

Questo *Manuale* è la traduzione del libro di Claudio Marcel, intitolato: *L'Étude des langues ramenée à ses véritables principes, ou l'Art de penser dans une langue étrangère* (1). Questo libro è davvero una specie di manuale generale per lo studio di qualunque lingua straniera, viva o morta, basata su principi e con procedimenti originali. Esso sarà accolto con favore da tutti

(1) *Lo studio delle lingue ricondotto a' suoi veri principi, ossia l'Arte di pensare in una lingua straniera.*

Le altre opere di C. MARCEL sono le seguenti:

1. *Premier livre pour l'étude de l'anglais et du français, anecdotes et récits. Français-anglais.* Volume in-18 . . . . . L. — 75
2. *Deuxième livre pour l'étude de l'anglais et du français, anecdotes et excentricités anglaises. Français-anglais.* Vol. in-18 . . . . . » — 75
3. *Troisième livre. Histoire anecdotique de l'Angleterre, pour l'étude de l'anglais et du français. Français-anglais.* Vol. in-18 . . . . . » 2 —
4. *Tableaux synoptiques pour servir à l'étude de l'anglais.* Vol. in-8 . . . . . » — 75
5. *Exposé de la Méthode rationelle.* Brochure in-16 » — 20
6. *La raison contre la routine.* Brochure in-18. . » — 50
7. *Premiers principes d'éducation, avec leur application spéciale à l'étude des langues.* 1 vol. in-18, broché . . . . . » 4 —
8. *The study of languages.* New-York, in-12 . . . » 5 —
9. *Language as a means of Mental Culture and International Communication, or Manual of the teacher and the learner of languages.* Londres, 2 vol. in-8, reliés en toile . . . . . » 15 —

quelli che, sia da soli, sia con l'aiuto d'un professore, desiderano seguire, nello studio d'una lingua straniera, un metodo razionale e pratico, mediante il quale, se per avventura essi dovessero, per qualsiasi motivo, interrompere il loro studio, il lavoro fatto fino a quel momento non rimanga sterile, e le cose studiate siano per essi un acquisto di pratica applicazione negli studi o nelle circostanze della vita. Il metodo Marcel, pur avendo per fine ultimo e principale di condurre lo studioso a pensare nella lingua straniera, si propone altresì codesto scopo secondario e più immediato, ma non meno utile; e anche in ciò esso si distingue da tutti gli altri metodi per studiare le lingue, particolarmente le vive. Lo spirito di tale metodo si può riassumere in poche linee.

Il bambino, come pure l'adulto illetterato che si trovi in paese estero di cui ignori completamente la lingua, imparano la lingua a forza d'udirla parlare intorno a loro. Essi ne ricevono le impressioni per mezzo dell'udito, e per mezzo di esso solo arrivano a poco a poco a comprendere tutto ciò che intorno ad essi vien detto. In seguito, quando nel bambino gli organi vocali sono abbastanza sviluppati per potere articolar delle parole, e che in entrambi l'udito ha ben percepito e ritenuto la pronunzia delle persone che parlano loro e intorno a loro, essi si provano a imitarle, queste persone, e imitandole essi parlano, da prima con fatica, poi speditamente mediante l'esercizio continuato. Questa è la parte della lingua che essi imparano da sè, spontanea-

mente; se si vorrà che tanto l'uno quanto l'altro imparino a leggerla e a scriverla, sarà necessario che qualcheduno gliel'insegni.

Analogamente, ma con altro ordine, chi studia una lingua viva straniera fuor del paese dov'essa è parlata, e col mezzo dei libri, siccome è l'occhio, in questo caso, che riceve dapprima le impressioni della lingua, l'udito rimanendo assolutamente inerte, così seguendo il principio d'analogia in circostanze differenti, sarà la comprensione della lingua scritta che formerà il primo oggetto di studio. Ora, come la parola parlata è per il bambino e l'adulto supposto il segno diretto dell'idea, così il segno diretto di questa sarà invece, per lo studente, la lingua scritta; come il bambino e l'adulto all'estero acquistano da sè la facoltà di parlare imitando la parola udita, così lo studente potrà, volendolo, imparare da sè a scrivere la lingua, mediante l'imitazione delle forme scritte, che sono per lui i segni diretti del pensiero; come, infine, la lingua scritta, dev'essere insegnata al bambino e all'adulto, così la lingua parlata dovrà essere insegnata allo studente. Quindi, l'ordine dello studio d'una lingua viva straniera, fatto col mezzo dei libri, sarebbe questo: 1.° la parte che lo studente può imparare da sè, e che corrisponde al lavoro spontaneo del bambino nell'apprendimento della lingua nativa, ossia *leggere* e *scrivere;* 2.° la parte che gli si deve assolutamente insegnare, se si vuole davvero imitar la natura, ossia *udire* e *parlare*.

Però, il Marcel, che mira sempre a uno scopo utile per gli usi della vita, non tiene rigorosa-

mente quest'ordine. Difatti, è chiaro che non è strettamente necessario che lo studioso impari a scrivere la lingua; egli non si trova nella necessità di servirsi subito della lingua straniera scritta per comunicare co' suoi simili. Ora, siccome nella vita il saper comprendere la lingua parlata, e poi il parlarla, sono, secondo dimostra il Marcel, due cose d'un'utilità pratica maggiore dello scriverla, così egli assegna l'ultimo posto alla lingua scritta, dando invece il secondo al comprendere la lingua parlata e il terzo al parlarla.

Come si vede, il Marcel imita la natura, ma non ciecamente; non ne segue macchinalmente i procedimenti, pretendendo di mettere in atto, *tale e quale*, ciò che la natura fa, senza tener conto alcuno delle circostanze diverse nelle quali essa opera; il Marcel la imita per analogia e nel suo logico adattamento alle circostanze, seguendo lo spirito e non la lettera de' suoi procedimenti.

Così, dopo d'avere, nel primo capitolo, stabiliti i principi sui quali il suo metodo è basato, la divisione dello studio nelle sue quattro arti e l'ordine con cui queste debbon essere imparate, il Marcel tratta nel secondo del modo d'imparare l'arte di leggere, senza che sia menomamente questione di pronunzia.

Nel terzo traccia la via da tenere per insegnar l'arte di udire, ossia per educare l'orecchio dello studente e renderlo capace di comprendere la lingua parlata, la cosa più difficile nello studio d'una lingua straniera, e che nell'insegnamento o è completamente trascurata, oppure è toccata

solo incidentemente, ma non è mai considerata come un oggetto di studio a parte e avente per sè stesso una grande importanza. Questo capitolo costituisce la parte più nuova e più originale di tutto il libro, e merita seria considerazione, sia per la cosa che tratta, sia per la qualità degli esercizi che l'autore raccomanda affine di far acquistare l'arte di comprendere la lingua straniera parlata.

Nel quarto il Marcel dà eccellenti consigli per insegnar a parlare, e anche qui gli esercizi che egli propone per raggiungere tale scopo sono affatto diversi da quelli in uso negli altri metodi, mentre li superano di gran lunga in quanto a utilità pratica.

Le considerazioni e i precetti dei capitoli terzo e quarto sono diretti più a chi insegna che non a chi impara, essendo le due arti, di cui trattano, quelle che non si possono, secondo i principi di questo metodo, imparare da soli.

Il quinto ha per oggetto l'apprendimento dell'arte di scrivere, per imparar la quale sono assolutamente esclusi proprio quegli esercizi che invece sono tenuti più cari dagli altri metodi.

I capitoli secondo, terzo, quarto e quinto riguardano l'apprendimento delle lingue vive, e però hanno per oggetto la pratica diretta e costante della lingua, e tutti quegli esercizi che non sono l'uso di essa non sono ammessi. Ma per lo studio delle lingue morte la cosa cambia, e il Marcel, guidato sempre dal suo spirito pratico, fa una giusta distinzione tra lo scopo dello studio delle une e quello delle altre, e a questa diffe-

renza di scopo egli adatta mezzi conformi. Quindi nel capitolo sesto, dove tratta appunto dello studio delle lingue morte, il Marcel determina con giusto criterio i limiti e i mezzi di codesto studio.

Finalmente, nel settimo ed ultimo egli combatte la *Routine*, ossia cieca consuetudine di continuare a far ciò che sempre fu fatto, senza cercar mai, con lo studio delle leggi che reggono i fatti umani, se per caso non ci fossero altri mezzi di fare diversamente e meglio.

Volendo ora, dopo la rapida corsa attraverso il libro, raccogliere nella più breve espressione possibile la sostanza del metodo Marcel, si potrà dire che esso si riduce a queste due operazioni: « Esercitare la vista e l'orecchio all'intelligenza « della lingua, poi imitare e modificare per ana- « logia i buoni modelli per imparare a parlarla « e a scriverla. »

I vari metodi escogitati per lo studio delle lingue straniere si possono ridurre a questi quattro principali: i metodi Jacotot, Robertson, Ollendorff, Ahn; gli altri ne sono più o meno una imitazione e qualche volta sono una combinazione dell'uno con l'altro. In quanto al sistema che prevale e che è prescritto nelle nostre scuole per l'insegnamento delle lingue vive straniere in generale e più particolarmente del francese, esso non è un metodo, ma bensì la negazione d'ogni metodo e di ogni più elementare principio didattico. Non è qui il luogo di provare che così è; basti per il momento l'averlo accennato.

Ora, di codesti quattro metodi nessuno si basa sull'imitazione razionale della natura. Il metodo

Jacotot, oramai abbandonato, sebbene ancora in parte imitato da altri, è troppo artificioso. Il metodo Robertson, del quale si può dire, in certo qual modo, che è il metodo Jacotot condensato e peggiorato, par fatto apposta per stancare e disgustare qualunque studioso il quale non abbia rinunziato a riflettere un poco su quello che fa. Un semplice esame del suo *Nouveau Cours de langue anglaise* non lascerà dubbio su questa cosa. I metodi Ollendorff e Ahn, sebbene partano dalla pratica della lingua, pure non imitano il procedere della natura; primo, perchè la lingua che tanto il bambino quanto l'adulto illetterato all'estero imparano, la devono poco a quello che vien detto loro direttamente e moltissimo invece a quello che sentono dire intorno a loro e che personalmente non li riguarda affatto, e secondo, perchè non è vero che si parli ad essi, nemmeno sul principio, a parole e a frasi isolate, quantunque così avvenga talora. Questo si potrebbe facimente dimostrare; del resto, chi ha osservato un po' quel che ha luogo per i bambini lo vede subito da sè. Troppo lungo riuscirebbe un confronto particolareggiato dei metodi citati con questo del Marcel, il quale confronto risulterebbe tutto a vantaggio di quest'ultimo, sia per i principi sui quali è basato, sia per i mezzi di studio ch'esso raccomanda; perciò non lo posso fare qui.

Che i metodi Jacotot, Robertson, Ollendorff e Ahn abbiano qualche cosa di buono anch'essi e che possano quindi condurre col tempo e la fatica alla conoscenza della lingua straniera, questo non si può negare; ma se è vero, almeno come

si suol dire, che tutte le strade menano a Roma, sarà anche vero che fra tutte ce ne deve essere, in fin dei conti, una meglio delle altre, la quale più direttamente e più facilmente conduca a Roma, cioè allo scopo.

Per quello che riguarda l'apprendimento delle lingue straniere, particolarmente le vive, il metodo Marcel, comunque si voglia considerare è dunque superiore a ogni altro, e questo piccolo libro, che lo spiega e lo mette alla portata di tutti, è d'una utilità pratica incontenstabile. Era quindi naturale e giusto ch'esso dovesse, un giorno o l'altro, prender posto tra gli utili Manuali che il solerte editore Comm. Ulrico Hoepli va continuamente pubblicando con grande vantaggio del nostro paese (1).

G. Damiani.

(1) Il Metodo Claudio Marcel è noto molto favorevolmente anche in Inghilterra. In Francia, poi, esso fu già applicato alle lingue *inglese, tedesca, italiana, russa* e *latina.*

Sarebbe desiderabile che anche in Italia fosse applicato alle lingue straniere, e che allo spirito di questo eccellente metodo s'informassero, un poco almeno, i Programmi d'insegnamento delle lingue vive straniere nelle nostre scuole. Io, per parte mia, dichiaro che da quasi dieci anni me ne servo nelle mie lezioni private. Non dico d'averlo sempre strettamente seguito in tutto, molte volte ho dovuto adattarmi alle circostanze, ma, in ogni caso, me ne sono scostato il meno possibile, e i miei allievi se ne sono trovati bene. Nel mio insegnamento pubblico non potevo certamente servirmene; tuttavia, dove, e nella misura che, sempre osservando le prescrizioni dei programmi, mi è stato permesso di uniformarmi al Metodo Marcel, l'ho sempre fatto, e non ebbi che a lodarmene.

CAPITOLO PRIMO

Suddivisione e ordine dello studio.

« L'ordine, che una buona classificazione stabilisce negli studi, li chiarisce e ne affretta il progresso. »

Prima di svolgere il metodo che forma l'argomento di questo saggio, indicheremo brevemente quali sono gli oggetti che esso abbraccia e quali le leggi della natura a cui si conforma. La classificazione è la base d'un metodo razionale.

Nello studio d'una lingua viva uno si propone quattro fini, cioè il possedimento di quattro cose diverse, di quattro arti, che indicheremo qui, seguendo l'ordine del loro acquisto nell'idioma nazionale.

1.° Comprendere la lingua parlata;
2.° Parlare;
3.° Comprendere la lingua scritta;
4.° Scrivere.

Le prime due arti costituiscono il *linguaggio parlato;* le altre due, il *linguaggio scritto.* Quello s'acquista naturalmente, questo s'insegna.

Il linguaggio d'azione (i gesti, l'espressione del viso, l'intonazione della voce) che accompagna

le prime parole che si rivolgono al fanciullo gliene forniscono il senso; e, per il solo impulso della natura, egli s'abitua ad associar direttamente delle idee ai suoni articolati che gli colpiscono l'orecchio. Poi, quando i suoi organi sono abbastanza sviluppati per poter riprodurre quei suoni, egli li imita istintivamente per esprimere i suoi desideri e i suoi bisogni. La spontaneità si ferma qui. Se si vorrà che egli sappia leggere e scrivere bisognerà insegnarglielo.

Possedere queste quattro cose, gli è poter adoperare il doppio sistema di segni, — le parole parlate e le parole scritte, — sia per ricevere, sia per communicar delle idee. Questo scambio del pensiero non ha luogo completamente se non quando le parole son passate nella mente allo stato di segni diretti delle idee, quando, alternativamente causa ed effetto, le parole e le idee si richiamano fra loro spontaneamente: in altri termini, quando si pensa in quella lingua. Il fanciullo pensa colle prime parole ch'egli balbetta nella sua propria lingua.

Ci son quattro maniere di pensare in una lingua, corrispondenti alle quattro maniere di praticarla. Esse sono i quattro fini ai quali si deve mirare successivamente.

Perfettamente distinte nella forma e nella pratica, sebbene collegate tra loro da strette affinità, le quattro arti onde si compone una lingua richiedono esercizi speciali, conformi ai procedimenti della natura, e in ordine tale che ciascuno di essi sia una preparazione a quello che deve seguire. Ciascun acquisto diventando, per mezzo della pra-

tica, un'abitudine, la spontaneità con la quale esso si riproduce permette di applicare tutte le facoltà della mente ad altri acquisti senza trascurar i primi. Ecco come, dividendo le difficoltà si riesce a superarle. Una cosa per volta e ciascuna cosa a suo tempo: così prescrivono la natura e la ragione.

L'ordine da seguire in questo quadruplice acquisto è indicato dal grado d'importanza relativo di ciascuno e dai principi sui quali si fonda la cognizione delle lingue. *Ricevere* delle idee per potere in seguito *comunicarle* ecco l'ordine; *l'imitazione e l'analogia,* ecco i principi. L'analogia non è altro che un'imitazione modificata: questa riproduce le forme percepite; quella ne produce delle simili.

Il fanciullo si conforma istintivamente a tale ordine e a tali principi. Egli non consuma la propria attività intellettuale sopra vane teorie; egli va diritto alla fraseologia: ascolta, comprende; imita, parla.

È soltanto quando i suoni articolati risvegliano spontaneamente nella sua giovane intelligenza le idee di cui essi son segni che il fanciullo cerca di riprodurli quali egli li ha uditi. Egli deve i suoi progressi all'*esempio* e non ai precetti, alla *pratica* e non alla teoria.

È per l'impulso di questi istinti della nostra natura che noi acquistiamo infallibilmente la lingua dei nostri genitori. I medesimi procedimenti, applicati a ogni altra lingua, produrranno i medesimi risultati, e si sarà tanto più sicuri di riuscire quanto più da vicino si seguirà l'andamento della natura.

I segni articolati e i segni scritti delle nostre idee sono di convenzione; bisogna dunque aver ben penetrato nel loro valore per poterfarne una giusta applicazione. Non possiamo infatti, nell'espressione del pensiero, adoperar le parole e le frasi se non in quanto ne abbiam ricevuta l'impressione e che ce le siamo rese familiari con l'abitudine di *leggere* e *d'udire* (1): in altri termini, il duplice talento di comprendere la lingua scritta conducendo rispettivamente alle arti di *scrivere* e di *parlare*, siccome avviene nella lingua nazionale, egli è per mezzo di giudiziosi esercizi d'imitazione, basati sul possesso di quel doppio talento che si acquisteranno le due arti che ne derivano. La ripetizione delle impressioni che colpiscono la vista e l'udito fissa nello spirito i ma-

(1) Le parole *udire* e *udizione* esprimono comunemente l'atto dell'udito che percepisce dei suoni. In questo *Manuale*, però, esse sono prese nel senso di — *Capire, Comprendere la lingua parlata.* — La divisione che l'autore fa del suo soggetto giustifica l'uso di codeste due parole in questa seconda accezione, per analogia con quelle che indicano le tre altre parti: *il leggere, il parlare, lo scrivere.* Difatti, *parlare* o *parola*, l'opposto di *udire*, significano ugualmente l'atto di proferir dei suoni articolati e l'atto *d'esprimere delle idee. Leggere* e *lettura* significano tanto annettere una pronunzia quanto unire *delle idee* alla lingua scritta. *Scrivere* e *scrittura* s'applicano ugualmente all'arte manuale della calligrafia e all'*espressione del pensiero.* — Ora, ciò che forma il soggetto della classificazione dell'autore è appunto il secondo significato, ossia l'atto mentale espresso da coteste parole; ed è in questo secondo significato che qui si debbono parimente prendere le due parole *udire* e *udizione.*

(Nota dell' autore, modificata).

teriali della lingua. L'impressione e l'espressione segnano la principale suddivisione e l'ordine degli studi linguistici.

Il fanciulletto riceve da quelli che gli parlano le sue prime nozioni dell'idioma nazionale; l'adolescente o l'adulto che impara una lingua straniera, cui egli non sente parlare intorno a sè, deve ricorrere ai libri come mezzo d'iniziamento in quella lingua. Leggere un libro, gli è ascoltarne l'autore, gli è appropriarsene le idee e le espressioni; gli è imparare una lingua col mezzo della pratica e dell'imitazione, come fa il fanciullo sentendo parlare. C'è completa analogia fra queste due maniere di procedere: la traduzione interpreta da prima l'idioma straniero, come il linguaggio d'azione interpreta l'idioma nazionale.

Come modelli d'espressione i libri sono preferibili al linguaggio parlato. Sono più particolarmente i libri che fan conoscere il buon uso, solo guida per parlare e scrivere conformemente al genio d'una lingua. Non solo vi si trovano una più ricca provvista di parole e uno stile generalmente più accurato di quello della conversazione, ma le impressioni della vista son più vive di quelle dell'udito. Come iniziamento all'intelligenza della fraseologia, la *lettura* supera di gran lunga *l'udizione* (1).

Si ha, infatti, una maggior presa su quel che si legge che non su quello che s'ode. Leggendo, noi ci fermiamo sui passi che vogliono la massima

(1) Vedi la nota a pagina 4.

riflessione; possiamo confrontare quel che ci colpisce in quel dato momento con ciò che precede: così, tutte le parti del soggetto si concatenano nella nostra mente, e l'insieme ne rimane meglio coordinato e meglio capito. Quand'ascoltiamo, invece, una comprensione troppo tarda qualche volta da parte nostra, o il parlare troppo precipitato di chi parla non ci permette sempre di seguirlo. Noi non possiamo fermarci nè sulle idee che richiedono una spiegazione o della riflessione, e meno ancora possiamo noi ritornare sui nostri passi per giudicar dell'insieme. La rapidità con la quale si succedono gli elementi del linguaggio parlato esige ch'essi ritornino frequentemente perchè sian ritenuti, mentre che sulle parole scritte ci si può fermare a volontà, il che dà una gran facilità di ritenerle. Si deve dunque progredire in una lingua più sicuramente e più rapidamente con la lettura che non con l'udizione.

Nella lingua materna il fanciullo acquista naturalmente la pronunzia in seguito al senso delle parole e resta nell'ignoranza dei segni scritti, ai quali vien iniziato più tardi con un procedimento speciale, basato sulla sua conoscenza delle parole articolate: egli passa dalle idee ai suoni e dai suoni alle lettere. È il linguaggio parlato, segno diretto del suo pensiero, che gli dà la chiave del linguaggio scritto.

Allo stesso modo, ma in un ordine inverso, colui che impara una lingua nei libri, familiarizzandosi dapprima con l'espressione scritta, la quale è per lui, come per il sordomuto, il segno diretto del pensiero, dovrà in seguito, con degli

esercizi d'udizione, imparar la pronunzia corrispondente alle parole scritte ch'egli conosce; poi, da questa, passare allo studio dei caratteri alfabetici che ne sono i segni. Quanto meglio capirà egli il linguaggio scritto, tanto più rapidi saranno i suoi progressi nell'intelligenza del linguaggio parlato.

Quand'uno avrà lungamente osservato le parole nei libri e poi nel parlare del maestro, associate con le idee ch'egli vi unisce, egli non proverà nessuna difficoltà a riprodurne l'ortografia o la pronunzia, primi elementi per scrivere e per parlare.

Quest'ordine è tanto più razionale quant'è infinitamente più facile, com'è più utile, l'udire o il leggere una lingua, che non il parlarla o lo scriverla. Per possedere le prime due arti basta il riconoscere le parole al suono o alla vista; bene spesso l'analogia e il nesso logico del soggetto aiutano a capir delle parole che si presentano per la prima volta. Parlando e scrivendo, invece, non c'è alcun ricorso possibile all'immaginazione; bisogna sapere anticipatamente e riprodurre istantaneamente, non solo le parole con la loro ortografia o con la loro pronunzia, con le loro inflessioni e con le loro diverse accezioni, ma ancora tutte le locuzioni, sia sintattiche sia idiomatiche, richieste dal pensiero.

Perciò, nel numero di quelli che s'affollano intorno a un grande oratore, o di quelli che leggono un buon autore, quanto pochi ce ne sono che potrebbero parlare come l'uno o scrivere come l'altro. Non occorre, infatti, che una edu-

cazione ordinaria per possedere completamente le due arti d'udire e di leggere; ma parlar bene e scriver bene sono il frutto d'un lungo studio e il privilegio esclusivo d'un alto intelletto e di grandi cognizioni. La più lunga vita non basterebbe per raggiungere la perfezione in queste due arti, anche nella lingua nazionale.

Sotto il punto di vista dell'utilità, lo scrivere una lingua straniera non occupa che l'ultimo posto, e ragion vuole che si faccia passar all'ultimo posto ciò che è meno necessario. Noi dobbiamo, come nella nostra propria lingua, porre la parola prima della scrittura, la quale non n'è che la rappresentazione.

D'un altro lato, la conversazione non presenta i medesimi inconvenienti, non richiede lo stesso grado di precisione della corrispondenza epistolare, alla quale si limita press'a poco la composizione in lingua straniera. I malintesi ai quali uno s'espone parlando possono sempre chiarirsi sul momento stesso. L'allievo arriva d'altronde molto più presto a sostener un dialogo che a scrivere una lettera, perchè l'espressione orale, aiutata dal linguaggio d'azione, esige meno parole della composizione scritta, alla quale manca quell'aiuto. Lo scambio rapido e alternativo delle idee nelle conversazione offre delle attrattive, degli aiuti, che non si trovano nel lavoro epistolare, e offre, inoltre, delle grandi facilità per appropriarsi, mediante l'imitazione e l'analogia, la fraseologia di quelli con i quali si conversa.

Ricordiamo che quest'ordine, sul quale insistiamo nell'andamento progressivo degli studi,

non significa già che bisogni possedere compleciascuna di queste cose prima di passare alla seguente, ma bensì che lo studioso deve, sul principio, dirigere esclusivamente la sua attenzione sulla prima, poi dividerla successivamente tra questa e le tre altre cose, a mano a mano che i suoi progressi in ciascuna di esse ne fanno un aiuto per l'acquisto delle altre.

Ecco, dunque, l'ordine da seguire nello studio d'una lingua straniera:

1.° *L'arte di leggere;*
2.° *L'arte di udire;*
3.° *L'arte di parlare;*
4.° *L'arte di scrivere.*

Mediante le prime due arti, le parole richiamano istintivamente le idee; mediante le altre due, sono invece le idee che richiamano le parole.

Quest'associazione diretta delle idee con i loro segni è quello che costituisce la conoscenza reale d'una lingua e che crea a lungo andare delle abitudini, le quali fanno di codesta lingua lo strumento del pensiero. È soltanto col mezzo di ripetizioni ben intese che si raggiungerà tale scopo. La ripetizione è l'anima d'un buon metodo: essa produce l'abitudine, e l'abitudine fissa gli acquisti.

Nella lingua nativa, il fanciullo pratica l'associazione delle idee con i loro segni senza pensarci, e per il semplice impulso della natura. Ma nelle circostanze ordinarie in cui si studia una seconda lingua con il mezzo della prima, egli è per mezzo del paragone dell'una con l'altra, in altri termini, per mezzo della traduzione che si passa dal noto all'ignoto, che s'uniscono delle idee all'espressione

straniera: l'associazione diretta è allora il frutto d'una determinazione fissa, d'un'attenzione ben diretta.

Il primo procedimento è *il metodo naturale o pratico;* il secondo, *il metodo artificiale o comparativo.* Quest'ultimo non può da sè assicurare la cognizione pratica d'una lingua; ma, siccome richiede riflessione e giudizio, esso diventa un utile aiuto per lo sviluppo dell'intelligenza.

All'infuori della pratica e degli esercizi che conducono direttamente ad essa, ci sono soltanto degli accessori più o meno inutili, degl'impacci imposti alla gioventù da una cieca consuetudine (1).

Si abbrevierà il periodo dello studio se il metodo sarà avaro di quei certi esercizi preparatori che fan dimenticare il fine per i mezzi, e che non solo sono per lo studente un lavoro senz'alcun profitto nel caso ch'egli venisse a cessare ne' suoi studi, ma che tolgono al lavoro qualunque sorta d'interesse, sottraendo alla vista lo scopo al quale si mira. Gli esercizi speciali ai quali si ricorre col fine di acquistare un'arte devono sempre identificarsi con l'arte stessa ed esserne la pratica.

Il fanciullo, abbandonato a sè stesso, rigetta le teorie e trae subito partito da tutti i nuovi acquisti ch'egli fa nella propria lingua: niente impedisce i giovani di seguire quest'esempio in un'altra. Se, nel lavoro ch'è loro imposto, essi riconosceranno

(1) L'autore adopera qui la parola *Routine,* che io traduco con *consuetudine.* Riguardo al senso in cui è presa la parola consuetudine, in questo *Manuale,* si veda la nota a pag. 114 (T).

il mezzo di giungere a qualche cosa di realmente utile e che si presenta di continuo alla loro mente, essi si sentiranno eccitati dal pensiero che i loro sforzi devono metter capo a un risultato pratico. Potendo applicare le cognizioni acquistate a mano a mano che avanzano, il successo diventa per loro una continua sorgente di godimenti. È così che un buon metodo fa trovare il piacere sulla strada del dovere.

Eccitando tutte le risorse (1) dello studioso e dandogli il sentimento de' suoi progressi, un metodo razionale lo porta a degli sforzi spontanei e continui. Tale metodo non lo dispensa dal lavoro, ma lo dirige e lo seconda; esso non impone l'istruzione alla memoria, ma indica i mezzi di acquistarla, quest'istruzione, di far delle scoperte, d'istruirsi da sè, e rende così lo studio accessibile a quelli che non possono procurarsi dei maestri. Nulla di più nocivo del pregiudizio che consiste nel credere che non si possa imparare senza un maestro. L'educazione data dai più capaci maestri non produce spesso che allievi mediocri; quella che uno dà a sè stesso, quella sola fa l'uomo pratico, l'uomo superiore. Il carattere dei grandi uomini è, in parte, la loro propria opera.

In quanto ai fanciulli, ancora incapaci di bastare a sè stessi nella loro istruzione, devono essere assistiti in tutto il corso dello studio. Ma in quanto al credere, come fanno molti, che la grande facilità con la quale i fanciulli imparano la loro

(1) Per la parola *risorsa*, V. PETROCCHI, *Dizionario universale della Lingua italiana* (T).

propria lingua sia indizio della loro attitudine ad imparar le lingue in generale, e che questo studio convenga loro meglio di tutti, è davvero un ingannarsi stranamente.

Non è già, come si dice comunemente, perchè la memoria predomini nel fanciullo, ch'egli impara così facilmente la sua lingua. Quest'acquisto non consiste nel ritenere delle parole: sono delle idee, delle proposizioni intere che l'occupano prima di tutto; le parole vengono soltanto in seguito a quelle. I suoi progressi egli li deve alla sua condizione fisica e mentale che fa della lingua materna un continuo oggetto d'attenzione. Egli non concepisce un'idea, non prova una sensazione, un piacere, una pena, senza che ci sia chi vi unisce per lui un'espressione, la quale s'imprime così nella sua memoria per mezzo dell'associazione.

Il metodo pratico, mediante il quale i fanciulli imparano l'idioma nativo, non richiede altro che l'esercizio istintivo delle facoltà percettive e imitative, e pochi sforzi di memoria e d'analogia. *Il metodo comparativo,* il quale mena alla conoscenza d'una lingua col mezzo di un'altra, esige, invece, il concorso di forze intellettuali molto superiori alla capacità dell'infanzia.

E soltanto quando, padrone della sua attenzione, lo studente può concentrarla sugli oggetti del suo studio, quand'egli può chiamare in suo aiuto la riflessione e il giudizio, quando la maturità della sua ragione gli permette di capir delle opere serie; è soltanto allora, diciamo noi, ch'egli può studiar da solo e imparare una seconda lingua col mezzo della sua.

Fin dalla più tenera età, il fanciullo mostra, è vero, una meravigliosa attitudine a imparar le lingue, ma ciò è esclusivamente per mezzo della pratica. Incapace di bastare a sè stesso, egli ha continuamente bisogno di quelli che lo circondano e prova il desiderio imperioso d'entrare in comunicazione con essi; è quindi per lui una necessità l'appropriarsi lo strumento che lo mette in comunicazione con i suoi simili. È così che l'Ente supremo ci ha dotati, nella prima infanzia, delle inclinazioni e delle facoltà che soddisfano questo primo bisogno della vita sociale.

Se a un fanciullo di poca età si indirizza la parola in una lingua straniera così frequentemente come nella lingua nazionale, egli si familiarizza egualmente con tutte due. Potrebbe anco, in tal modo, guidato istintivamente dalla natura, imparare, fin dalla culla, due o tre lingue senza confonderle una con l'altra, se fosse messo in relazione con persone che le parlassero giornalmente alla sua presenza. Ed è così nelle alte classi della società, dove i fanciulli acquistano spesso in questo modo l'uso di parecchie lingue; essi hanno presso di sè delle governanti o dei domestici, oriundi di paesi diversi, i quali rivolgon loro sempre la parola ciascuno nella propria lingua (1).

Ciascun periodo della vita ha i suoi obblighi e le sue occupazioni speciali che preparano al periodo segnente. Noi non dobbiamo precorrere il

(1) Prova ne sia Montaigne, il quale parlava con facilità il latino fin dall'età di sei anni, e ch'egli aveva imparato press'a poco come qui dice il nostro autore (T).

cammino della natura e chiedere a un periodo ciò che appartiene a un altro. Prima dell'età di dodici o tredici anni, un fanciullo non può imparare una lingua nei libri con l'aiuto della sua; la debolezza dell'intelletto, la mancanza di motivi per lo studio, e la ripugnanza per le occupazioni sedentarie imbarazzano gli sforzi del maestro, il quale spende allora più tempo ad assicurarsi se i suoi allievi l'hanno capito perfettamente, e se hanno preparato le loro lezioni, di quanto ne consacri ad insegnar loro qualche cosa. La cognizione d'una lingua acquistata prematuramente non lascia, d'altronde, nella mente, alcuna impressione durevole; su cento persone che ne hanno studiata una con il metodo comparativo, prima dell'età di dodici anni, novantanove ne conservano appena un vago ricordo nella maturità,

La cognizione incompleta che un fanciulletto possiede e delle cose e della lingua sua, come pure la mancanza di maturità dalla sua intelligenza, è un impedimento a spiegare e a comprendere gli autori stranieri. Infatti, egli deve trovar difficile il rendere i pensieri elevati e lo stile mirabile dei grandi scrittori, quand'egli non ha concepito ancora altro che le idee più semplici, e non ha a sua disposizione che le espressioni più familiari, ignorando perfino il valore d'un gran numero di parole della propria lingua.

Egli può bene, con l'aiuto del dizionario, tradurre ciascuna parola dell'autore; ma, in molti casi, egli non ne ignorerà meno il senso, perchè un dizionario in due lingue dà i termini corrispondenti senza definirli, senza spiegarne i signi-

ficati. Spesso il fanciullo non fa altro che rendere una parola ignota con un'altra parimente ignota; pratica perniciosa che l'assuefà a prendere la forma per la sostanza, e lo dispone, per il resto della vita, a buttar giù delle frasi vuote e dei ragionamenti falsi.

Quand'anco un fanciulletto riuscisse, con l'aiuto del suo maestro, a rendere alla meglio il testo originale, non è questo lo scopo a cui si deve mirare. Sottoporre i grandi scrittori, antichi o moderni, a una traduzione letterale, che rende la lettera, non lo spirito dell'originale, convertire le loro più nobili pagine in semplici lezioni d'analisi grammaticale, è proprio un profanarli e un degradarli. Ma essi hanno diritto a un più nobile uffizio. La perfezione delle loro opere, la saviezza delle loro vedute, la bellezza del loro dettato debbono essere non solamente compresi, ma imitati nella lingua nazionale, compito, questo, superiore alla portata della fanciullezza.

Le lezioni importanti e i godimenti che noi troveremmo nelle letterature straniere, e più particolarmente in quelle dell'antichità, sono perduti per l'età natura, in conseguenza delle idee puerili che vi si sono mescolate in collegio e del penoso ricordo di tutti i dolori che vi si collegano. — « I fiori del genio classico che deliziano maggiormente le meditazioni del professore, dice Walter Scott, si sono avvizziti nella sua immaginazione per la loro associazione con le lacrime, gli errori e le punizioni, di modo che le egloghe di Virgilio e le odi d'Orazio sono inseparabilmente unite nella sua mente con la faccia sgraziata e la reci-

tazione monotona di scolari piangolosi... ». — Le perniciose conzeguenze d'uno studio prematuro degli autori classici sono tali che lord Byron, il cui ingegno era tanto fatto per godere delle bellezze d'Orazio, s'egli l'avesse letto in un tempo opportuno, si lamenta in alcune strofe piene di poesia e d'amarezza dell'invincibile ripugnanza che il sistema scolastico gli ha ispirato per quel poeta.

Lamartine fa un'osservazione dello stesso genere nel suo *Viaggio in Oriente*. — « Ogni onda, dic'egli, mi porta verso la Grecia; la tocco. La sua apparizione mi commuove profondamente; molto meno, però, che se questi ricordi non fossero avvizziti nella mia mente, a forza d'essere stati ristacciati nella mia memoria prima che il mio pensiero li comprendesse. La Grecia è per me come un libro le cui bellezze sono offuscate, perchè ce l'hanno fatto leggere prima che potessimo comprenderlo.... Preferisco un albero, una sorgente sotto la rupe, un oleandro sulla riva d'un fiume, sotto l'arco crollato d'un ponte tapezzato di liane, al monumento d'uno di quei regni classici che non richiamano più nulla alla mia mente fuorchè la noia che m'han data nella mia fanciullezza. »

Affinchè si possa afferrar meglio l'insieme dei principi dei quali abbiamo ora dato un'esposizione sommaria, noi li ricapitoleremo nelle massime seguenti, le quali posson essere considerate come gli assiomi del nostro metodo.

1.° La natura è la nostra migliore guida nello studio delle lingue.

2.° Pensare in una lingua è la prima condizione per saperla.

3.° Lo studio dei segni implica il possesso precedente delle idee.

4.° L'associazione delle idee coi loro segni nasce dalla pratica.

5.° Praticare una lingua significa ricevere ed esprimere delle idee.

6.° L'esempio è preferibile al precetto.

7.° La pratica deve precedere la teoria.

8.° Il mezzo dev'essere coerente al fine.

9.° Non perdere mai di vista lo scopo proposto.

10.° Convertire in abitudine ciò che si vuol ritenere lungamente.

11.° Quanto meglio si sa la propria lingua, tanto più è facile impararne un'altra.

12.° Una lingua può, salvo la pronunzia, impararsi senza maestro.

CAPITOLO II.

L'Arte di leggere.

« Leggere, leggere e legger sempre nella lingua straniera è il mezzo per eccellenza. »

AJASSON DE GRANSAGNE.

Leggere è seguire sulla pagina le idee che uno scrittore vi ha gettato; è appropriarsi quelle idee insieme con le forme sotto le quali lo scrittore le presenta.

Depositari dei tesori intellettuali che le generazioni legano alle generazioni seguenti, i libri sono i più efficaci strumenti d'istruzione in tutti i rami della letteratura e della scienza. La varietà delle cognizioni che in un corso di letture ben dirette vengono a stimolar l'attenzione dello studioso, come pure le occasioni ch'egli ci trova di trionfar delle difficoltà che presentano le differenti accezioni delle parole, le espressioni tecniche e le forme idiomatiche, accresceranno in lui la facoltà di comprendere tutti i soggetti e tutti gli stili, preparazione indispensabile per potere goder realmente della società degli uomini seri e prendere parte alle loro conversazioni.

I popoli, con i quali lo studio delle lingue stra-

niere ci mettono in relazione, avendo origini diverse, vivendo sotto climi diversi, allevati con delle abitudini e sottomessi a delle leggi loro particolari, debbono avere altresì delle idee e delle opinioni differenti dalle nostre. I loro scrittori conconsiderano nessariamente da un punto di vista loro proprio un gran numero di questioni trattate anche dai nostri autori nazionali. In istoria, in politica, nelle belle lettere, nelle arti, e in alcune parti delle scienze, le loro nozioni differiscono considerevolmente dalle nostre; la lettura delle loro opere amplierà dunque la cerchia delle nostre idee, intanto che ci avvicinerà alla verità.

In poche parole, la lettura abituale delle opere classiche in diverse lingue ha sul nostro intelletto la più salutare influenza; essa orna la memoria di cognizioni svariate, e conduce, con la forza della simpatia e dell'imitazione, ai più alti concepimenti e alla pratica di tutto ciò che è grande e buono. Messi in relazioni continne con degl'ingegni superiori, non solamente noi giungiamo a sentire le loro emozioni, ad appropriarci i loro pensieri e le loro espressioni, ma i nostri propri sentimenti si raffinano, i nostri pensieri s'elevano, e la nostra potenza d'espressione s'ingrandisce.

Un buon libro è il miglior compagno delle nostre ore d'ozio; noi possiamo ricorrere ad esso in ogni tempo, sceglierlo secondo la nostra disposizione del momento, per distrarci o per istruirci. Non si potrebbe dire altrettanto degli uomini. Noi non possiamo ottener sempre il loro concorso per i bisogni della conversazione, tutte le volte che

noi siamo disposti a conversare, e raramente avviene che il nostro desiderio d'imparare trovi da soddisfarsi nella compagnia di quelli che incontriamo nella società.

Non abbiamo da occuparci qui della lettura, considerata come l'arte di unire alle parole scritte i suoni articolati ch'esse rappresentano e che, nella lingua materna, richiamano alla mente le idee di cui esse sono i segni. Questo richiamo non può aver luogo in una lingua della quale s'ignora la pronunzia: d'altronde, le parole scritte non potrebbero condurre a ciò, perchè il segno non ricorda la cosa significata se non a chi la conosce; esse non sono dunque per lo studente che il segno diretto del pensiero.

L'arte di leggere, la quale, nel caso di un idioma straniero, è la più utile, sia come scopo, sia come mezzo, può acquistarsi senza l'aiuto d'un maestro. Nella più tenera fanciullezza s'impara da soli a capire il linguaggio parlato e quindi a parlare; si deve potere, nella maturità della ragione, imparar da soli a comprendere il linguaggio scritto e a scrivere.

Istruirsi da sè stessi nella lettura d'una lingua straniera è quasi una necessità; perchè avviene spesso che uno straniero il quale insegni la sua propria lingua non possieda abbastanza quella de'suoi allievi per potere spiegar loro gli autori, indicar l'espressione equivalente a quella dell'originale, o correggere gli errori ch'essi potrebbero commettere nel tradurre.

Non è raro che una persona, esausto di risorse nel proprio paese, vada all'estero per trar par-

tito dalla conoscenza della sua propria lingua, senza prepararvisi con lo studio di quella del paese dove codesta persona vuol esercitare il suo professorato. Goldsmith, l'autore del *Vicario di Wakefield*, racconta che essendo andato in Olanda per insegnarvi l'inglese, s'accorse soltanto quando ci arrivò che la conoscenza dell'olandese, del quale non sapeva una parola, era indispensabile per l'esecuzione del suo progetto. Non credette potere far di meglio che di ritornarsene in Inghilterra con il ritorno dello stesso bastimento che ce l'aveva portato.

Nella lettura, la grammatica non è di nessun aiuto; questa non dà il senso delle frasi e delle parole, la sola difficoltà che uno incontri nel cominciar la lettura d'una lingua che non sia la sua propria: quindi, il primo, il solo oggetto di considerazione per il principiante dev'essere non già la condizione grammaticale delle parole, ma bensì la traduzione che interpreta il testo straniero. La grammatica può aiutare chi parla o scrive male, a parlare o a scrivere bene; ma essa non è certamente *l'arte di leggere e d'udire*. Nessuno fu mai tanto sprovveduto di buon senso per affermarlo o solo pensarlo. Ora, gli studiosi debbono prima di tutto, e come abbiamo chiaramente stabilito, assicurarsi l'acquisto di codeste due arti; dunque la grammatica è d'una manifesta inutilità nel principio dello studio.

La sintassi, più particolarmente, non può essere un aiuto, in quanto che, contrariamente all'ordine della natura, essa pone il precetto prima dell'esempio, la teoria prima della pratica, e ci fa pas-

passare dalle parole alle loro combinazioni. Nel progressivo sviluppo della ragione, la percezione d'un oggetto precede sempre la considerazione delle parti; noi arriviamo all'intelligenza della nostra lingua passando dalla fraseologia alle parole. Queste non hanno altro valore che quello assegnato loro dalla frase. È l'ufficio che le parole fanno nel discorso che determina la classe alla quale esse appartengono, come pure il loro significato.

Dunque, se noi vogliamo seguire le prescrizioni della natura nell'acquisto dell'arte di leggere, non c'è alcun motivo di prepararvisi con uno studio preventivo della grammatica o delle parole. Queste ultime, prese separatamente, non avendo nessun valore determinato e non lasciando nessuna traccia durevole, per mancanza d'associazione, devono impararsi non entro dei vocabolari, ma nel discorso parlato o scritto, con l'aiuto delle relazioni d'idee che ne fissino il senso e le leghino nella mente.

Non è già con lo studio preventivo delle parole che noi giungiamo a capire quello che ci dicono nella nostra lingua, ma è invece, ascoltando e leggendo che ci formiamo un vocabolario. — « La nomenclatura insegnata anticipatamente, isolata da ogni proposizione, non è essa, dice de Gérando, per quanta cura si prenda, colpita da un'aridità che nuoce molto nel principio dell'insegnamento, a quel principio che importa, anzi, di circondare d'allettamenti per quanto è possibile? ».

Faremo tuttavia un'eccezione a favore d'una classe di parole poco numerosa.

I principali elementi del discorso sono i *sostantivi*, gli *aggettivi qualificativi* e i *verbi*, parole significative da par sè stesse, e che sono le parti essenziali di ogni proposizione.

Gli altri elementi del discorso, gli *articoli*, gli *aggettivi determinativi*, i *pronomi*, le *preposizioni*, gli *avverbi* e le *congiunzioni*, non servono che a legare, modificare e completare il senso dei precedenti (1).

La cognizione preventiva di questi ultimi elementi potrebbe esser utile nel principio dello studio perchè, sebbene d'un'importanza apparentemente

(1) Noi rigettiamo le *interiezioni*, le quali non sono segni convenzionali, vere parole, ma bensì dei semplici effetti sonori, spontanei, strappatici involontariamente da emozioni subitanee.

Mandati dalla natura stessa, questi suoni inarticolati sono gli stessi presso tutti i popoli, civili o barbari, e non appartengono a nessuna lingua in particolare. Le interiezioni propriamente dette non hanno alcun carattere fisso: esse variano nell'intonazione e nella pronunzia secondo il temperamento degl'individui e le sensazioni che le fanno nascere. Sono istintive, come gli altri segni del linguaggio d'azione, al quale esse appartengono, e non posson essere sottoposte alle leggi della grammatica; è dunque a torto che vengono classificate tra le parti del discorso. Le risa, i gridi, i singhiozzi, gli abbaiamenti del cane, il raglio dell'asino, il ruggito del leone, e tutti i gridi inarticolati del bruto, avrebbero gli stessi diritti dell'interiezione alla denominazione di *parti del discorso*.

In quanto alle locuzioni esclamative, esse sono delle vere proposizioni ellitiche, le quali noi rimandiamo alle loro classi rispettive; esse non si combinano con le altre parole, non più delle interiezioni propriamente dette, e non possono, per conseguenza, far parte d'una nomenclatura il cui oggetto è di spiegare la fraseologia.

secondaria, essi modificano materialmente il senso delle frasi; onde la necessità di conoscerne bene l'ufficio.

Le parole della prima classe, *i sostantivi, gli aggettivi qualificativi* e *i verbi*, son troppo numerose perchè si possa impararle e ritenerle. E poi, da quali cominciare? Come prevedere quali sono quelle da cui si potrebbe trar partito nelle prime letture, avendo ciascun soggetto dei termini suoi propri? Di più, il significato che il vocabolario dà loro sarebbe spesso più nocivo che utile, poichè le loro differenti accezioni dipendono dalla fraseologia nella quale esse sono incorporate.

Le parole della seconda classe, invece, entrano in tutte le composizioni, qualunque ne sia il soggetto e lo stile; e siccome la maggior parte di esse non ha che un solo valore, questo aiuterà all'intelligenza di tutti i testi. L'uniformità della loro ortografia, in generale, e il loro piccolo numero ne faciliteranno lo studio; mentre che il loro frequente ritorno nel discorso le imprimerà facilmente nella memoria. Se si apre un volume in dodicesimo qualunque, si troverà che ciascuna linea contiene quattro, cinque, o più parole di questa classe. Esse non raggiungono la centesima parte delle parole della prima classe, ed entrano nella fraseologia, relativamente a queste qui, come 2 a 1, sicchè, una sull'altra, ritornano nel discorso 200 volte più delle altre.

Il vantaggio, che presentano le parole della seconda classe come aiuti della lettura, diventa sopratutto sorprendente nello studio dell'inglese. Infatti, la rassomiglianza della maggior parte dei

sostantivi, degli aggettivi qualificativi e dei verbi di questa lingua con i loro corrispondenti in francese è tale, che si può facilmente afferrar il senso dei tre quarti di queste parole senza un grande sforzo d'immaginazione (1). Non è lo stesso delle altre parti del discorso, le cui forme si rassomigliano di rado nelle due lingue.

Uno potrà dunque, sebbene non lo crediamo indispensabile, prepararsi alla lettura con lo studio delle parole della seconda classe; e siccome il mezzo dev'essere sempre coerente col fine, così basterà di studiarne le forme in modo da poterle riconoscere alla vista. Sarà lo stesso delle inflessioni dei verbi, le quali aiuteranno a riconoscere a tutta prima il tempo e la persona ai quali si riferisce l'azione o lo stato ch'essi verbi esprimono. Le inflessioni dei sostantivi, nelle lingue a declinazioni, potranno pure essere studiate con frutto.

Bisognerà guardarsi dall'imparare a mente le coniugazioni e le declinazioni, il che sarebbe inutile per lo scopo propostosi e non potrebbe, inoltre, farsi senza contrarre l'abitudine d'una falsa pronunzia. Su cinquanta sillabe composte delle stesse lettere nel francese e nell'inglese, ce n'è appena una che si pronunzi allo stesso modo nelle due lingue; di modo che pronunziando delle parole inglesi che non si sono ancora sentite, un Fran-

(1) Ciò che l'autore dice qui della rassomiglianza tra il francese e l'inglese, con ugual ragione si può dire del francese in relazione con l'italiano (T).

cese è press'a poco sicuro di commettere quarantanove sbagli su cinquanta sillabe (1).

Tuttavia, se lo studente, per la forza dell'abitudine ch'egli ha di pronunziare nella propria lingua le parole che ha sotto gli occhi, non può astenersi dal fare lo stesso con quelle d'un'altra lingua, egli dovrà, nella sua ignoranza della pronunzia, contentarsi di dare mentalmente alle lettere che entrano nella composizione delle parole straniere il valore ch'esse hanno nella sua lingua. Non sarà, per dir così, che una semplice compitazione, non un tentativo di pronunzia; di più, gli organi vocali, rimanendo immobili, non contrarranno nessuna abitudine di cui egli abbia a liberarsi più tardi.

La lettura diretta, quella con la quale l'espressione scritta, come nella lingua materna, richiama direttamente il pensiero, è lo scopo a cui si deve mirare. *La lettura indiretta,* quella con la quale s'arriva all'idea per mezzo della lingua nativa, vale a dire, *la traduzione,* non è che un'introduzione alla lettura diretta. A un periodo avanzato dello studio, la traduzione diventa un ostacolo all'intelligenza della lingua, perchè essa non è sempre possibile. Così pure, la compitazione, che è un aiuto per imparar a leggere nella lingua nativa, sarebbe un ostacolo alla lettura.

Non si potrebbe facilitar troppo agli studenti il lavoro che deve condurli alla lettura diretta, alla facoltà di pensare leggendo, solo mezzo di praticar realmente la lingua straniera. Tradurre è

(1) Uguale analogia tra il francese e l'italiano (T).

praticare la lingua nazionale. La lettura nella lingua straniera, come vedremo, diventa la base dei progressi negli altri acquisti soltanto allora che essa richiama direttamente il pensiero.

I primi libri ai quali si ricorrerà debbono trattar di materie familiari ed essere scritti in uno stile semplice, per evitare nel principio due difficoltà a un tempo, quella del soggetto e quella della lingua, e anche per iniziarsi ai termini e alla fraseologia delle conversazioni ordinarie. Non saranno, per dir così, che dei vocabolari pratici, ma dei vocabolari che s'indirizzano all'intelletto quanto alla memoria. La correzione del linguaggio è press'a poco la sola qualità che si deve esigere dal loro testo. Ogni altro merito sarebbe perduto, fuor di posto, in un periodo in cui è impossibile distinguerlo e meno ancora apprezzarlo, sopra tutto quando non si giunge all'idea che con il mezzo della traduzione.

Il soggetto delle prime letture dev'essere piuttosto al di sotto che non al di sopra dell'età degli studiosi. Bisognerà guardarsi, in qualunque periodo dello studio, di metter loro nelle mani delle opere che, se fossero scritte nella loro propria lingua, non sarebbero alla loro portata. Nello studio delle lingue, come in quello delle belle arti, i capolavori non convengono ai principianti; in tutti i noviziati si lavora su dei materiali d'un ordine inferiore. Gli scrittori e gli oratori più distinti sono passati, nella loro fanciullezza, per la trafila delle trivialità e dei luoghi comuni.

Le letterature moderne si prestano a tutte le esigenze del principio della gradazione delle dif-

ficoltà; esse son ricche di libri i quali, destinati alla gioventù, possono nel miglior modo servire d'introduzione alla lettura e di modelli per imparar a parlare e a scrivere. Sotto questo rapporto, le lingue vive hanno grandi vantaggi sulle lingue morte. In quest'ultime, il piccolo numero di opere pervenute fino a noi non permettono di misurare la difficoltà del lavoro alla forza dello studioso. I classici antichi sono, per la maggior parte, superiori alla capacità di quelli ai quali vengono imposti; se ne dovrebbe ritardare lo studio perchè l'intelligenza dello studente fosse così all'altezza di quei capolavori. Ciò che sfugge alla comprensione d'un fanciullo di dieci o dodici anni avrà qualche probabilità d'esser compreso, e anche apprezzato, a quindici o a sedici anni.

Bisognerà guardarsi sopra tutto, prima di quest'età e prima d'aver letto molto, di por mano ai grandi poeti stranieri. Il farne un mezzo di studio è un vero controsenso; essi ne sono invece lo scopo e il frutto. Se vengono sacrificati per imparare la lingua, non si prova più il desiderio di leggerli una volta che la lingua è imparata. Che dire di quelli che mettono tra le mani di giovani, i quali hanno letto appena alcuni volumi, Dante, Milton, poeti che i loro compatriotti stessi comprendono con fatica? (1).

---

(1) « Chi oramai in Italia, chi è che veramente legga, e intenda, e gusti, e vivamente senta Dante e Petrarca? Uno in mille a dir molto. » ALFIERI.

Lo stile del *Paradizo Perduto* di Milton è tanto invecchiato, tanto oscuro, che, già nel secolo scorso, il libraio Osborne credette di doverne fare una versione in prosa « ad uso dei lettori ordinari. »

Le opere di lunga lena neppure non convengono nel principio; esse perdono tutto l'interesse a causa della lentezza con la quale si è allora forzati a leggerle. Quelli che ci sembrano riunire le condizioni più favorevoli sono gli aneddoti, le novelle, i racconti, le biografie, i fatti storici; questi sono soggetti la cui lettura piace generalmente, e che presenteranno anche una nuova attrattiva se si riferiranno al popolo di cui si studia la lingua. Uno stile alla portata della fanciullezza e puramente narrativo, essendo il più facile, è quello che conviene meglio di tutto ai principianti, anche a quelli d'una ragione matura. Gli studiosi, qualunque sia la loro età, si daranno tanto più volontieri a questo lavoro, in quanto che esso è meno penoso di tutti quelli imposti dallo studio delle lingue. È col rendere interessante questo primo studio che si fissa l'attenzione degli studiosi e che si assicura il loro successo.

Per dar mano alla lettura a tutta prima, senza esercizi preparatori, si ricorrerà a delle traduzioni, adoperando preferibilmente, per la comodità dell'interpretazione, dei libri nei quali le due lingue si trovino a fronte. Presso tutte le nazioni che hanno una letteratura, i buoni libri sono stati tradotti, o vengono tradotti giornalmente da una lingua nell'altra. Questi aiuti non possono dunque far difetto agli studiosi. Ma, nel gran numero delle traduzioni, si dovranno preferir quelle che, senz'alterare il pensiero del testo straniero, se n'avvicinano di più nella costruzione. Il loro principal merito, per un principiante, è che esse siano letterali e tuttavia d'uno stile chiaro e corretto.

Il modo d'interpretazione che raccomandiamo ha questo di particolare, che si può studiar una lingua straniera tanto nelle traduzioni delle opere nazionali, quanto nei testi originali di cui esistano delle traduzioni. Gli stessi libri servono così agli studiosi dei due paesi. Tutte le opere, per esempio, pubblicate in Francia e in Inghilterra con il francese e l'inglese a fronte (1), sono ugualmente utili ai Francesi che studiano l'inglese e agl'Inglesi che studiano il francese.

Codeste traduzioni dispenseranno e da un maestro e dal dizionario. Questo, con la sua lentezza, con la moltiplicità delle interpretazioni e con la noia che n'è inseparabile, disgusta i principianti e ritarda i loro progressi, quando vi devono cercare quasi tutte le parole del loro autore.

È in parte a questo procedimento spiacevole e contro natura che si deve attribuire, per la gran maggioranza dei giovani, l'insuccesso riconosciuto degli studi linguistici. Con il dizionario essi traducono appena venticinque o trenta linee al giorno, circa un volume all'anno, mentre l'acquisto completo dell'arte di leggere esige la lettura di venticinque o trenta volumi almeno.

---

(1) Disgraziatamente, in Italia questo aiuto di libri con la traduzione a fronte manca, o press'a poco. Anche in Francia sono rare le pubblicazioni con a fronte i due testi francese e italiano, mentre sono numerose per altre lingue vive, particolarmente per l'inglese e per il tedesco. — Sarebbe utile che in Italia se ne pubblicassero, di cotesti libri, bene scelti e *ben graduati*, e se qualche editore volesse tentare l'impresa, renderebbe, credo, servizio agli studiosi delle lingue straniere e a sè stesso (T).

Si dice spesso che il rovistio del dizionario stampa le parole nella memoria. Tale opinione si trova smentita da questo fatto notorio, che le lingue imparate a forza di dizionario si dimenticano con una sorprendente rapidità. Come potrebb'essere altrimenti, quando l'esercizio delle dita è sostituito a quello dell'intelligenza? La lingua nazionale, imparata senza dizionario, senza noia, si ritiene con una gran tenacità. Quest'aiuto, d'altronde, conducendo al senso delle frasi per mezzo della conoscenza delle parole, è incompatibile col principio della nostra natura, la quale vuole che passiamo dal tutto alle parti. Esso dizionario avrà però la sua utilità a un periodo avanzato dello studio, quando la lettura presenterà poche parole nuove, e che lo studente sarà in grado di scegliere il vocabolo proprio tra tutti quelli che il lessico dà.

La prontezza con cui, grazie alle traduzioni a ronte, si afferra il pensiero dell'autore e il concatenamento del soggetto dà alla lettura un interesse ch'essa non può avere con il Dizionario, il quale ferma l'attenzione su ciascuna parola separatamente e distrugge ogni legame nelle idee. Se si percorrerà il testo più facilmente che con quest'ultimo strumento, se ne tradurrà di più in un tempo dato; sicchè le stesse espressioni si riprodurranno tanto più spesso quanto più sono usitate, e s'imprimeranno così nella memoria in proporzione del loro grado d'utilità. I progressi nella lettura sono sempre in ragione inversa del tempo che si mette a tradurre i primi volumi. Cento pagine, per esempio, tradotte in ragione di

dieci pagine per giorno, faran progredire uno studente nell'arte di leggere più di quanto farebbero le stesse cento pagine lette in ragione d'una pagina per giorno.

La divisione del lavoro che incombe al maestro e agli allievi è favorevole all'insegnamento pubblico in ciò, ch'essa permette a questi di avanzare nella lettura in proporzione del loro desiderio d'imparare e del tempo che hanno a loro disposizione. Tutti gli allievi d'una classe, secondo i loro diversi gradi d'avanzamento, posson leggere delle opere differenti, tanto più che il professore non ne fa soggetto d'esame per ciascuno di loro separatamente. È iniziandoli simultaneamente all'arte di udire, come si vedrà, ch'egli si assicura della loro diligenza nell'assenza sua.

Per avanzare con sicurezza, ecco press'a poco la via che si deve seguire nel principio dello studio: consacrare alla traduzione dei primi volumi tutto il tempo di cui si può disporre: rivedere a più riprese gli stessi passi, e, per alcune settimane, ripassare ogni giorno ciò che si è tradotto il giorno innanzi, affrancandosi di più in più dall'interpretazione a fronte. A mano a mano che questo lavoro diverrà più facile si tradurrà di più in un tempo dato, e si potrà ben presto far a meno d'un testo con interpretazione.

Se, leggendo da solo, uno studente incontrerà talora delle locuzioni di cui non sappia chiaramente il senso e non possa, per il momento, ottenere la spiegazione, egli le indicherà in margine con un tratto di matita, e avverrà quasi sempre che a una seconda lettura tutte le difficoltà saranno scomparse: tale è il frutto della pratica.

La ripetizione è il gran principio sul quale si basa l'efficacia dei procedimenti che esige la cognizione pratica d'una lingua. Per dare agli organi dell'intelligenza una certa facilità d'azione, la ripetizione è tanto necessaria quant'è necessario il moto agli organi muscolari. Sei mesi d'applicazione continua profittano più di dodici mesi di lezioni interrotte frequentemente o date a lunghi intervalli.

La fraseologia straniera è per il principiante un vero caos, come lo sono nell'infanzia le prime impressioni del linguaggio parlato; ma, con della perseveranza, le tenebre si dissipano a poco a poco. I suoi diversi elementi compaiono frequentemente in circostanze simili, si mostrano grado grado nella loro propria luce, e viene finalmente il momento in cui il pensiero si svela in tutti i suoi svolgimenti.

La traduzione interlineare, i cui partigiani son numerosi, e fra i quali citeremo i dotti di Port-Royal, Dumarsais, Beauzée, Radonvilliers, Condillac, D'Alembert e Locke, possono certamente rendere dei grandi servigi come aiuti della lettura; però noi non le respingiamo in modo assoluto, sopra tutto quando sono accompagnate da una traduzione libera. Ma siccome esse spiegano le parole per giungere alla frase, oppostamente al principio che abbiamo or ora ricordato, noi diamo la preferenza alle interpretazioni a fronte, le quali spiegano direttamente la fraseologia. Le traduzioni interlineari, oltre alla confusione che la mescolanza delle due lingue offre all'occhio, sono inoltre imbarazzanti assai, a causa della disposi-

zione particolare nella quale l'indole dell'idioma straniero colloca le parole, e tali diventano ancor più per la cura poco giudiziosa che prende spesso l'autore di dar loro invariabilmente lo stesso significato, qualunque sia quello ch'esse hanno nel testo.

A misura che, con l'aiuto delle traduzioni, lo studente afferra più facilmente il senso delle frasi, egli scenderà alla considerazione delle parole per poter riconoscerle quand'esse ricompariranno; e quando, più tardi, privato di tali aiuti delle traduzioni, egli incontrerà delle nuove parole, i loro punti di somiglianza con quelle che già conosce, le loro radici o le loro desinenze, il posto che occupano o la circostanza che le riconduce, saranno altrettanti dati che lo condurranno per induzione al loro significato.

Se, ricorrendo al suo giudizio, egli non riuscirà a scoprirlo, questo significato, sarà sempre tempo di ricorrere al dizionario, e, in questo caso, per arrivar più presto alla lettura diretta, daremmo la preferenza a quello della sola lingua che si studia; questa, offrendo la spiegazione e la definizione delle parole, espone meno all'errore d'un dizionario in due lingue, il quale non presenta spesso, mediante la traduzione, se non un senso approssimativo.

Nell'infanzia noi arriviamo alla conoscenza delle parole con un processo analitico, in certo qual modo istintivo. La prima frase che sentiamo ci fa travedere vagamente il significato d'una parola; la seconda ce ne avvicina di più; una terza e una quarta ristringono ancora il campo delle

congetture, sinchè, alla fine, un'ultima induzione ci fissa interamente sull'idea che vi dobbiamo annettere. Ecco come noi perveniamo impercettibilmente ad afferrare in un modo assai preciso il senso d'un numero considerevole di termini astratti che ci sarebbe impossibile di spiegare con nessuna definizione.

Quasi tutte le parole che sappiamo della nostra lingua, noi le abbiamo indovinate così. È questa un'operazione mentale molto superiore all'uso del dizionario, il quale non è in sostanza che un lavoro manuale. Sappiamo e riteniamo meglio quel che scopriamo da per noi con uno sforzo dell'intelligenza che non quello che sentiamo dire, o che impariamo macchinalmente in un libro.

Tre mesi devono bastare, senza grandi sforzi, per finire la lettura di cinque o sei volumetti, e anche per scorrerli almeno una seconda volta. Poi, siccome con la facilità di leggere si accrescono il piacere e il gusto della lettura, lo studente leggerà di più e camminerà verso la perfezione con un rapido progresso.

Uno deve, sopra tutto nei principi, farsi una regola di terminare ogni libro cominciato: la seconda parte d'un libro compensa della pena che s'è avuta a comprendere la prima. Il medesimo soggetto e il medesimo stile rimanendo così più a lungo sottoposti all'attenzione, la fraseologia dell'autore s'imprimerà più profondamente nella memoria, preparazione indispensabile all'espressione del pensiero. Il merito d'un buon libro, d'altronde, non si basa soltanto sui particolari dello stile; esso consiste egualmente nello scopo che

s'è proposto l'autore, nel concepimento del disegno generale e nell'armonia di tutte le parti dell'opera.

« Se un libro merita d'esser letto una volta, dice Franklin, si deve leggere due volte. » Noi aggiungeremo che, a un periodo avanzato, se esso non merita d'esser letto due volte, non dev'esser letto affatto. Una seconda lettura è indispensabile per raggiungere il doppio scopo propostosi: *il possesso completo dell'arte di leggere e l'acquisto dei materiali necessari all'espressione del pensiero.* — Non si può, infatti, alla prima lettura, scoprire tutte le qualità dello stile, nè fermarsi sull'ortografia delle parole o sulla disposizione delle frasi per stamparle nella memoria, perchè le facoltà dell'intelletto si trovano allora esclusivamente assorte negli sforzi voluti dall'intelligenza del testo. Il sentimento che fa nascere in noi la lettura dei capolavori letterari è, al primo sguardo, oscuro e confuso; è soltanto quando codesti capolavori ci son divenuti familiari per mezzo della ripetizione e della lettura diretta che noi possiamo apprezzarne il merito e ritenerne la forma.

La lettura dei grandi scrittori sarà differita fino al tempo ch'essa si potrà fare senza l'aiuto della traduzione. È soltanto con la lettura diretta che la mente, libera da ogni considerazione estranea al soggetto, può, nelle opere didattiche, internarsi pienamente nel pensiero dell'autore e seguire la deduzione logica delle sue idee. Le grazie dello stile, nelle opere d'immaginazione, sono completamente perdute per chi deve spendere tutta la sua attenzione nella ricerca delle espressioni della sua lingua, le quali rendano nel miglior modo

quelle del testo straniero. La poesia, sopra tutto, non può leggersi per mezzo di traduzione. Tutto quello che ne costituisce la bellezza e il merito sparisce nel passare in un'altra lingua.

Due lingue qualsiasi non corrispondono parola per parola, frase per frase. In ciascuna lingua esiste un gran numero di espressioni che non hanno i loro equivalenti nell'altra, e, per conseguenza, delle idee che non possono rendersi in questa: quindi è impossibile di tradur sempre fedelmente; onde la giustezza del proverbio italiano: *traduttore, traditore.* « Dopo una buona tragedia, dice Voltaire, niente è più difficile da scrivere d'una buona traduzione. » — « Di tutti i libri da fare, dice pure Lamartine, il più difficile, a mio avviso, è una traduzione. »

Le migliori traduzioni, fatte da scrittori eminenti e meditate nel silenzio dello studio, non sono altro, il più delle volte, che delle copie infedeli dei capolavori ch'esse si propongono di riprodurre. Che cosa dev'esser dunque una traduzione improvvisata frequentemente da studenti che non sanno ancora la lingua straniera e maneggiano malissimo la propria! Per chi mira all'intelligenza perfetta della lingua ch'egli studia, gli è perdere un tempo prezioso e darsi una pena inutile a voler cercare sempre degli equivalenti, o a limare delle frasi corrispondenti a quelle dell'originale. Se queste ultime sono capite, lo scopo è raggiunto; che cosa importa la maniera di tradurle, d'esprimere le medesime idee in un'altra lingua? Noi andiamo più oltre: non è la traduzione che conduce al senso esatto del testo straniero, ma è l'in-

telligenza perfetta di questo che assicura il mezzo di tradur bene.

In quanto poi all'irregolarità di costruzione degl'idiotismi, lo studente dovrà, nelle sue prime letture, rimettersene all'interpretazione data dalla traduzione di cui s'aiuta, senza cercare di rendersene conto. La possibilità di spiegarne la costruzione non ne renderebbe più chiaro il senso. Queste locuzioni posson essere considerate, per la maggior parte, come arbitrarie, e però non sopportano l'esame. Poche persone, anche tra le più istruite, potrebbero spiegare in una maniera soddisfacente la costruzione d'un gran numero di locuzioni, le quali costituiscono gl'idiotismi della loro lingua. E la stessa cosa si può dire degl'idiotismi di tutte le lingue.

Il più grande ostacolo che la traduzione apporta al perfezionamento nella lingua straniera, è che, posta tra l'espressione straniera e il pensiero, essa s'oppone alla loro associazione diretta e, per conseguenza, al richiamo dell'uno per mezzo dell'altro. Tutta l'attenzione si porta sulle forme della lingua nella quale si traduce; il traduttore pensa nella traduzione, e così l'espressione straniera non lascia alcuna traccia nella mente. Questo procedimento, sul quale per il solito s'insiste, genera un'abitudine che esclude la possibilità di pensare in quella lingua e di ritenerne la fraseologia.

La traduzione orale di parecchi volumi, con l'aiuto dell'interpretazione a fronte, avendo familiarizzato lo studioso con una gran parte del vocabolario straniero, egli metterà da banda i libri con tale interpetrazione; poi, rigettando gradua-

tamente la traduzione per afferrare direttamente le idee dell'autore, egli s'affrancherà ben presto da questo mezzo incomodo, e si formerà l'abitudine di seguire le idee sul testo medesimo, primo passo nell'arte di pensare in una lingua. I primi tentativi di lettura diretta devono esser fatti soprattutto rileggendo un libro o quei medesimi passi d'un libro, a cagione delle facilità che offre allora l'intelligenza del testo.

Fin qui lo studente ha dovuto astenersi dal pronunziar le parole. Questa pratica non aiuta affatto a comprenderle, tutto all'inversa di quel che avviene nell'idioma nativo, il quale s'acquista per mezzo dell'associazione immediata del senso al suono, e nel quale la parola scritta non è intelliggibile se non in quanto essa richiama il suono articolato che essa rappresenta. Prima d'averle udite molto, egli contrarrebbe soltanto delle cattivi abitudini; il tempo dato alla loro pronunzia sarebbe tolto allo studio del loro significato, e non farebbe che ritardare la cognizione di quest'ultimo. Il significato, non la pronunzia, ecco il primo passo da farsi nello studio d'una lingua.

In una parola ci sono da considerare tre cose: la forma scritta, il suono articolato, e l'idea; la forma scritta è il segno del suono articolato, e questo è il segno dell'idea. Ora, il segno non può essere oggetto di considerazione se non in quanto la cosa è presente al pensiero; si deve dunque comprendere ben bene le idee prima d'occuparsi dei suoni articolati che le rappresentano, e conoscere i suoni prima di pensare alle lettere.

Allorchè, già padrone del significato, lo studioso

vorrà esercitarsi alla lettura diretta, il mezzo più sicuro di riuscire sarà, a mano a mano ch'egli scorre il testo, di pronunziare le parole mentalmente, nel modo che fu indicato a pagina 26; la mente, così preoccupata, non lascerà alcuna presa alla traduzione.

Ma questo procedimento è soltanto transitorio. Lo studente dovrà dunque, al più presto possibile, ricorrere alla vera pronunzia, ed egli la possederà in tempo opportuno se, mediante gli esercizi che descriveremo più avanti, i suoi progressi in quest'acquisto avranno camminato di fronte con quelli ch'egli avrà fatti nell'intelligenza della lingua scritta. Una volta che sarà padrone della pronunzia, egli l'unirà sempre al testo, e in breve essa diverrà l'espressione immediata del suo pensiero.

La lettura diretta dovrà proseguirsi senza tregua nell'assenza del professore. Uno non può familiarizzarsi con tutte le parole e con la fraseologia d'una lingua, comprenderla infine come la sua propria, se non con la lettura assidua e approfondita di buoni scritti in prosa e in versi su differenti soggetti. — « Non si possiede una lingua, dice il dotto orientalista inglese Sir William Jones, che quando s'è letto un numero infinito di libri scritti in quell'idioma. »

Delle 40000 parole di cui si compone press'a poco una lingua moderna, ce ne sono almeno 20000 che si devono poter riconoscere alla vista o all'udizione, come comprese nel dominio dei soggetti di cui trattano i libri e i discorsi alla portata di tutti; 10 o 12000, almeno, debbon essere sapute in modo che se ne possa fare istantaneamente il ri-

chiamo per l'espressione del pensiero nelle circostanze ordinarie della vita sociale. È manifesto che non si può raggiungere questo doppio scopo fuorchè con letture svariate e ripetute, le quali abbraccino tutte le materie di cui si potrebbe conversare nella società degli stranieri.

Indipendentemente dalla difficoltà che presenta il richiamo d'un così gran numero di parole, non bisogna perdere di vista che la maggior parte di esse hanno diversi significati, il che impone un sopraccarico di lavoro alla memoria, e rende ancor più neccessaria la lettura, la cui pratica sola può, a lungo andare, apportare tutte le combinazioni fraseologiche, tutte le circostanze che mettano in evidenza tali cambiamenti di significato. Quanto più le letture sono vaste e svariate, tanto più lo studioso estenderà il suo vocabolario e tanto meglio conoscerà il valore delle parole nelle loro diverse accezioni.

La memoria s'arricchisce con la ripetizione portata da una lunga pratica, e i materiali del linguaggio, associati così nella mente insieme con le idee, costituiscono la prima condizione per parlare in una lingua, come pure per entrar nello spirito de'suoi scrittori. Tale è il potere di quest'associazione, che quello il quale la praticasse nella lingua nazionale, riproducendo a bassa voce il linguaggio dei buoni scrittori, finirebbe alla lunga per possedere un gran capitale d'idee con un'improvvisazione facile. È da credere che buon numero d'oratori si siano formati così (1).

(1) Il Castelar ebbe fin da ragazzo, più che amore, ma-

Considerata come mezzo di fissar nella memoria gli elementi di cui si compone il discorso, la lettura è d'un'efficacia incontestabile, anche nell'idioma nazionale, in cui l'abitudine già acquistata d'un linguaggio familiare e qualche volta triviale fa ostacolo alle impressioni che si ricevono leggendo delle opere ben scritte. In realtà, non si arriva a una gran potenza d'espressione che con la lettura e l'imitazione dei buoni scrittori; perchè è quasi solo nei libri che si trovano i termini scelti e le forme che caratterizzano lo stile nobile e grazioso. L'influenza dei libri si fa sentire maggiormente in una seconda lingua, perchè le espressioni dell'autore straniero si presentano alla mente senz'aver alcuna concorrenza da sostenere con altre conosciute anteriormente; esse colpiscono con tutta la forza delle prime impressioni. Quelli stessi che studiano una lingua con l'unico fine di poterla parlare hanno bisogno di legger molto.

È sempre possibile procurarsi dei libri, sia per istruirsi, sia per distrarsi, e conservare così l'arte di leggere fino all'ultima vecchiezza; mentre che la duplice abilità di parlare e di scrivere una lingua straniera si perde rapidamente per mancanza d'occasioni di farne uso.

Il talento di leggere le lingue straniere, se fosse

---

nia per la lettura, e l'ha ancora, poichè legge continuamente, per le strade, nelle Cortes, a tavola, a letto, al bagno, da per tutto dove può tener sotto gli occhi un libro o un giornale. Con questo gran bisogno di leggere nacque in lui quasi ad un tempo un gran bisogno di parlare, e ancora bambino, diede prova di straordinaria facondia. De Amicis, *Pagine Sparse: Castelar* (1).

generalmente coltivato presso le nazioni civili, faciliterebbe considerevolmente le relazioni internazionali. Scrivendo nella propria lingua, ciascuno avrebbe press'a poco la certezza d'esser capito all'estero. I diplomatici, i dotti, i negozianti, in particolare, ne riceverebbero dei vantaggi incalcolabili; essi sarebbero con ciò liberati da interpreti o da commessi, che falsano spesso il loro pensiero, e non mancano d'imbarazzare qualche volta i loro corrispondenti mediante una redazione nella quale abbondano i barbarismi. Capita di rado che, scrivendo in una lingua straniera, si sia perfettamente sicuri di rendere ciò che si vuol dire con altrettanta chiarezza e precisione come nella propria; e se uno avesse dei corrispondenti in diversi paesi, sarebbe certo più facile a questi ultimi di leggere ciò ch'egli avesse scritto loro nella sua propria lingua, che non facile a lui di scrivere correttamente a tutti nelle loro lingue rispettive (1).

(1) Uno studente potrebbe qualche volta trovarsi impedito ne'suoi progressi verso la perfezione nell'arte di leggere, sia dalla difficoltà di procurarsi dei libri, sia dall'impossibilità di provvedere alla spesa che sarebbe voluta dal loro gran numero, s'egli volesse raggiungere tale perfezione. Ogni ostacolo di questo genere sarebbe tolto con la formazione, sotto la direzione del professore, d'una piccola biblioteca, composta esclusivamente di buoni libri nella lingua ch'egli insegna, con interpetrazione del testo o senza, e alla quale biblioteca avessero accesso tutti i suoi allievi, mediante una piccola retribuzione trimestrale. Sarebbe per lui un'occasione favorevole di dirigerli nella scelta dei libri che loro convengono.

CAPITOLO III.

L' Arte di udire (1).

« Si ha torto a credere che lo studio e la pratica non siano così necessari per udire come per parlare. »

PLUTARCO.

I vantaggi che si traggono dalle relazioni sociali consistono più nel ricevere che non nel comunicare delle idee. Infatti, *udire* è la migliore metà della conversazione, e quest' arte è, sotto ogni rapporto, infinitamente più utile di quella di parlare. Se comprendessimo perfettamente quello che ci dicono, poche parole, un monosillabo, il più leggero segno d'assenso o di dissenso, ci basterebbero per sostenere la conversazione o per trattar un affare. Se, invece, noi non afferriamo chiaramente il senso delle parole che ci vengono rivolte, tutta la facilità di eloquio di cui potremmo esser dotati non basterebbe per prolungare la conversazione. In tutte le situazioni della vita si

(1) V. alla pagina 4 in quale senso si debbano intendere le parole *udire* e *udizione*. Perciò, qui, per *Arte di udire* devesi intendere: *La facoltà di comprendere la lingua parlata con l'aiuto dell'udito solo* (T).

può trar partito dall'arte di udire, quando pure non si sapesse parlare, mentre che quest'ultimo talento è raramente utile senza quello di comprendere la lingua parlata. Ci è sempre maggior profitto e minor pericolo ad ascoltare che a parlare.

Chi si trova in un paese estero, del quale ha studiata la lingua, ha frequenti occasioni di udirla e comparativamente poche di parlarla. S'egli la capisce, può, fin dalle sue prime relazioni con gli abitanti, acquistare prontamente l'arte di parlare; perchè si ritengono facilmente delle parole, delle frasi intere, quando l'orecchio le afferra direttamente e che lo spirito le comprende chiaramente. Ma mancando questa facoltà, si resta isolati in mezzo ai propri simili, si è fuori di ogni società, non si trae nè profitto nè piacere da un soggiorno all'estero. — « Andar in un paese di cui non si capisce la lingua, dice Bacone, è andare a scuola, non è viaggiare. »

L'intelligenza della lingua parlata è dunque l'elemento più importante delle nostre relazioni sociali, nel tempo stesso che è il mezzo più naturale e più sicuro d'imparar a parlare. Tuttavia, quest'arte è tanto trascurata nell'insegnamento delle lingue straniere, che non ci sono neppur dei termini per designarla, e siamo stati forzati, per la nostra classificazione, di dare alle parole *udizione* e *udire* un'idea che ordinariamente non viene lor data. Molte persone non sospettano neppure che ciò sia un'arte, perchè non ricordano d'averla mai imparata nella propria lingua, tanto la natura ha saputo renderne l'acquisto facile nel principio della vita. L'arte di parlare implica

nella lingua materna l'arte di udire, perchè ne è la conseguenza; tale non è, invece, il caso delle lingue straniere imparate nei libri.

La difficoltà che si prova in generale a comprendere una lingua parlata non è inerente alla natura di quest'arte: un bambino dai quindici ai diciotto mesi comprende tutto ciò che gli dicono nella sua lingua, quand'egli sarebbe invece assolutamente incapace del minimo progresso in qualunque altr'arte. Tale difficoltà dev'essere attribuita ai metodi seguiti fino ad oggi, i quali lasciano l'organo dell'udito in un'inazione completa. Il più delle volte s'aspetta che gli allievi comincino a parlare per esercitarli all'arte d'udire. È questo un controsenso, poichè per prendere parte ad una conversazione, bisogna prima di tutto poter capire ciò che vi si dice.

Si provano altresì dei ritardi, in questo acquisto, per non essersi abituati, mediante la lettura, alla fraseologia delle conversazioni familiari, o per non esservisi preparati mediante l'associazione diretta delle idee con i loro segni; il che obbliga l'uditore a tradurre, e la rapidità della parola non si presta a quest'operazione.

Le prescrizioni del capitolo precedente tendono a far scomparire questi due ostacoli. Lo studioso che le avrà seguite e che avrà fatto alcuni progressi nell'arte di leggere, si troverà in una condizione favorevole per esercitarsi all'udizione.

Se l'arte di leggere può acquistarsi indipendentemente da un maestro, non è lo stesso delle arti di *udire* e di *parlare*, nelle quali non si può far un passo senza il suo aiuto. Queste due arti ri-

chiedono da parte sua molte cure e sopra tutto una buona pronunzia.

Il metodo semplice e naturale per mezzo del quale l'orecchio si forma ai suoni articolati della lingua nativa e per mezzo del quale gli organi della voce imparano a riprodurli, si applica ugualmente ad una lingua straniera. Strettamente e pazientemente seguito, questo metodo ci farebbe afferrare il senso delle parole e acquistar la pronunzia straniera così facilmente come la nostra. Se avviene altrimenti, è perchè si segue un metodo in opposizione diretta a quello della natura. Si sdegna di seguire la via ch'essa ha tracciata, e se n'è puniti con la stanchezza e l'insuccesso.

La natura dello scopo che uno si propone nell'arte di udire indica abbastanza il procedimento che deve condurre ad esso scopo. Se, in assenza del maestro, l'occhio s'esercita sull'ortografia, in sua presenza l'orecchio deve esercitarsi sulla pronunzia. Il maestro legge a' suoi allievi, dapprima lentamente, a frasi corte o a frammenti di frasi, per fargliele tradurre senza veder il testo, dei passi ch'essi avranno tradotti antecedentemente, e li leggerà una seconda volta senza fermarsi, dando loro tuttavia il tempo di tradurre mentalmente.

Assistiti in questi due esercizi di udizione dal ricordo del soggetto, la cui impressione recente è ancora fresca nella loro mente, essi riconosceranno con facilità, specie alla seconda lettura, le parole che loro son familiari alla vista. Quest'associazione del suono con l'ortografia si farà rapidamente, perchè il numero dei suoni elementari

d'una lingua essendo limitatissimo, i medesimi suoni ritornano costantemente.

In una classe, l'esercizio d'udizione è per il maestro un mezzo facile d'assicurarsi della diligenza de' suoi allievi, nella sua assenza, nell'arte che dipende esclusivamente da essi. Egli leggerà loro, perchè li traducano, i passi ch'essi hanno dovuto studiare; e così, mentre li esercita in una parte, egli li esamina in un'altra; perchè la pronunzia non suggerirà loro il senso se non in quanto essa ricorderà loro un testo noto precedentemente. Egli leggerà ciò che i meno avanzati avranno letto ultimamente, in modo che questi possano facilmente riconoscerlo; mentre che i più avanzati, in conseguenza d'una più grande esperienza della lingua, lo riconosceranno ugualmente: il che rende quest'esercizio utile per tutti gli allievi d'una classe, a diversi gradi d'avanzamento.

Il professore che vorrà assicurarsi dei progressi de' suoi allievi nell'ortografia, i quali risultano dall'attenzione che, nelle loro letture, essi prestano alla forma scritta, si fermerà alle parole la cui composizione gli parrà dover presentare qualche difficoltà, e ne chiederà loro la compitazione, accompagnando quest'esame con le spiegazioni e con le regole richieste dal caso. Così diventano inutili i dettati ed altri esercizi speciali d'ortografia (1), i cui vantaggi non sono proporzionati al tempo che consumano.

(1) E dire che nelle nostre Scuole Tecniche si spende tutto il primo anno, con tre ore d'insegnamento la setti-

La lettura a frammenti sarà messa presto da parte per fare posto a una lettura più lunga e continuata, il che permetteranno di fare i progressi degli allievi, la cui attenzione, meno tesa, potrà sostenersi più a lungo. Il professore condurrà allora i suoi alunni dal noto all'ignoto, leggendo loro ciò ch'essi non hanno letto; poi, con una rapidità di esposizione a grado a grado crescente, facendoli passare dalla traduzione alla comprensione diretta della lingua parlata, egli li condurrà a poter seguire tutte le conversazioni.

Queste, qualunque ne sia l'argomento, sono infinitamente più facili da comprendere di quello che si sente leggere. Le conversazioni familiari hanno generalmente una maggiore opportunità e sono più alla portata di tutte le intelligenze che non i libri; lo stile n'è più semplice, i periodi sono meno lunghi, le stesse locuzioni ritornano più di frequente, e la parola è accompagnata da intonazioni, da sguardi, da gesti, che aiutano sensibilmente ad afferrarne il senso. La mente è tenuta desta dalla continua varietà delle materie e dal bisogno che s'ha di prenderci parte. D'altronde, è più che noto che si presta comunemente una maggior attenzione alla parola improvvisata che alla lettura d'un discorso.

Il professore avvezzerà i suoi allievi alle forme della conversazione, scegliendo, nei pezzi che loro

---

mana, quasi esclusivamente in questi esercizi senz'alcuna utilità e senz'alcun fine pratico. È un anno perduto per l'insegnamento della lingua francese, un anno che potrebbe davvero essere speso meglio! (T).

avrà letti, gl'idiotismi d'uso più comune, ch'egli presenterà loro modificandoli, per analogia, sul fare della fraseologia che forma la sostanza delle conversazioni familiari. Complicherà queste frasi e prolungherà le sue letture gradatamente, a misura che i suoi allievi, familiarizzandosi con la pronunzia, avranno, per capirle, minor bisogno di tradurre o di ricorrere al ricordo del testo scritto. Questi esercizi li condurranno ben presto a capire la parola direttamente, se, mentre coglieranno il pensiero che essa manifesta, gli allievi la imiteranno mentalmente a misura che scorre dal labbro del professore.

Più tardi poi, in esercizi graduati d'imitazione ad alta voce (vedere il capitolo seguente), il professore comunicherà la sua pronunzia, il suo accento stesso, tanto più facilmente quanto egli avrà letto di più, cioè quanto più il loro orecchio sarà esercitato. Questi esercizi non sarebbero qui al loro posto; perchè la pronunzia non ha ragione d'essere se non in quanto essa s'unisce a delle parole il cui senso è noto. Infatti, come studiar dei segni che non rappresentano nulla alla mente? Tale è tuttavia la falsa idea sulla quale si basa l'insegnamento prematuro della pronunzia.

È un grande errore il credere che, nello studio d'una lingua viva, si debba, nel principio, dar mano agli esercizi di pronunzia. Questa, come abbiamo detto, non aiuta in alcuna maniera a comprendere le parole scritte. Si può inoltre capire perfettamente la parola parlata, senza potere, in quanto a sè, pronunziare correttamente. Non è necessario di pronunziare come chi parla

per comprendere ciò che dice. Nell' infanzia noi afferriamo il senso delle parole molto prima di poterne riprodurre la pronunzia. Si deve, allo stesso modo, in una lingua straniera, capire le parole parlate prima di provarsi ad articolarle.

In tutto il corso di questi esercizi d'udizione gli allievi si guarderanno bene, durante la lettura del maestro, di seguirlo con gli occhi fissi sul testo; la vista, più rapida della parola, potrebbe precorrere la lettura del maestro, e distoglierebbe la loro attenzione dalla pronunzia. Si arriverebbe all'idea per mezzo dell'occhio e non per mezzo dell'orecchio; e, annettendo così l'idea alla parola scritta, l'associazione desiderata, cioè quella dell'idea alla parola parlata, non avrebbe luogo. Potrebbe darsi anche qualche volta che l'ortografia delle parole, spesso in completo disaccordo con la loro pronunzia, inducesse l' orecchio in errore. Nella conversazione non si ha sotto gli occhi quello che si sente dire; dunque, per essere coerente al fine proposto, è all'orecchio solo che bisogna rimettersene per l' intelligenza della lingua parlata. Su questo punto, come su tutti gli altri, bisogna conformarsi alla natura.

Per mezzo di letture familiari, appropriate all'età come all' avanzamento degli allievi, il maestro terrà per essi il posto delle persone che circondano il fanciulletto e che l' iniziano naturalmente all' intelligenza e alla pronunzia della sua propria lingua. Ma egli dovrà fare in modo che la sua lettura surroghi realmente la parola, per il modo sciolto e per il tono naturale con cui egli la farà. La buona lettura è quella che imita più

fedelmente la parola improvvisata. L'interesse che un abile professore saprà dare a quest'esercizio, con il suo dire e la scelta dei soggetti atti a stimolare la curiosità, contribuirà potentemente a fissar l'attenzione de' suoi allievi. Egli può sempre, d'altronde, assicurarsi della loro attenzione domandando loro di quando in quando di ripetere o di tradurre l'ultima frase letta da lui.

Gli studenti, da parte loro, debbono, seguendo la lettura del professore, pronunziare mentalmente dopo di lui; così si stabiliscono nella loro mente l'associazione diretta dell'idea col suono articolato e il richiamo dell'una per mezzo dell'altro, secondo passo nell'arte di pensare nella lingua che essi studiano. Questo richiamo, che non presenta nessuna difficoltà se essi si son fatta un'abitudine della lettura diretta, è indispensabile; perchè non si potrebbe seguir la parola, pensare ascoltando, se non quando i suoni fan nascere spontaneamente le idee. Diviene dunque ancor più necessario il comprendere direttamente ascoltando, che non il leggere direttamente: quest'ultima operazione è facoltativa, la prima invece è obbligatoria.

La perfezione consiste nel capire la parola per quanto rapida sia. Spetterà agli allievi a moderare o ad affrettare la lettura del maestro secondo il loro bisogno. Non dovranno mai esitare a interromperlo ogni volta che non lo capiranno. Il concatenamento delle idee non ne soffrirà; poichè dopo ciascuna interruzione, il professore ripiglierà la sua lettura dove s'è fermato.

Non sarebbe lo stesso s'egli indirizzasse loro prematuramente la parola; perchè delle interru-

zioni frequenti facendogli perdere il filo del discorso, egli non potrebbe trattare nessun soggetto con ordine, e questo lavoro diventerebbe ben presto spiacevole per lui. Inoltre, preoccupato del soggetto ch' egli tratta, non potrebbe neppure, regolare, come con un libro, il procedere del suo discorso sui bisogni de' suoi allievi.

In quanto poi a invertire l'ordine della natura, a conversare con gli allievi prima d'averli compiutamente iniziati all' intelligenza della lingua parlata, ne risulterebbe una perdita di tempo considerevole, ed essi non progredirebbero che molto lentamente nell' arte d' udire come nell' arte di parlare.

La conversazione del professore con i suoi allievi sarebbe ancor meno praticabile in una classe numerosa: soli i più avanzati vi prenderebbero parte, a scapito degli altri. Con la lettura, al contrario, egli potrebbe insegnar a comprendere la lingua parlata a cinquanta allievi così facilmente come a uno solo. La sua parola s'indirizza a tutti e giova a tutti; non un momento è perduto. Quelli il cui orecchio non è ancora ben esercitato si studiano di afferrare il senso di ciò che odono; gli altri vanno più oltre, e la loro attenzione abbraccia tutt'insieme e la pronunzia e il significato. Di più, ascoltando una lettura, c' è, in un tempo dato, una maggiore pratica d' udizione che nella conversazione.

I libri familiarizzano gli studenti con una più grande varietà di soggetti, e, in conseguenza, di parole e di frasi, di quello che potrebbe fare un professore in conversazioni familiari, le sole alla

portata di giovani ancora poco versati nella lingua. Si potrebbe così arricchire la loro mente di cognizioni utili e abituarli a tutti i generi di discorso, a tutte le maniere di parlare, senza possedere, in quanto a sè, altro talento che quello di saper leggere.

L'intelligenza della lingua parlata nell'italiano, nello spagnuolo e nel tedesco, presenta molta facilità in conseguenza della stabilità di relazione tra la loro pronunzia e la loro ortografia. Ma, di tutte le lingue, la più difficile forse ad essere capita all'udizione, per gli stranieri, è l'inglese, a causa dell'assenza completa di analogia nella rappresentazione alfabetica della sua pronunzia, a causa altresì della rapidità con la quale essa è parlata e delle innumerevoli contrazioni che ne sono la conseguenza. La maniera indistinta con cui si pronunziano le vocali non accentate aumenta ancora considerevolmente la difficoltà. Nondimeno, la pratica saprà superare tutti questi ostacoli (1).

(1) Ciò che l'autore dice qui della lingua inglese, si può dire, fino a un certo punto, della francese. Anche in questa manca spessissimo l'analogia tra l'ortografia e la pronunzia delle parole; e se nella francese mancano le contrazioni e il suono indistinto delle sillabe non accentate dell'inglese, ci sono invece due altre particolarità che ne rendono difficile la comprensione all'udito: la pronunzia marcata oppure elisa delle sillabe mute, la quale se è fissa come regola è varia nel fatto, e, specialmente, il legamento delle parole tra loro (*la liaison*); questa ne cambia la pronunzia in modo, che spesso due o più parole così legate, nel discorso rapido di chi parla, non sono più comprese da una persona che non ci abbia l'orecchio

Dal momento che la lingua è capita perfettamente, se il professore se ne servirà sempre nelle sue relazioni con i suoi allievi, prima ancora che essi la possano parlare, codesta lingua sarà realmente, al pari della loro, il segno diretto del pensiero. Inoltre, siccome la pronunzia, così associata con le idee corrispondenti, diventerà in tal modo un' abitudine dell' orecchio, l'attenzione potrà allora, pur seguendo queste, fermarsi sui suoni articolati che le rappresentano, col fine d' imitarli più tardi, allorchè, guidati dall'analogia, gli allievi vorranno esercitarsi nel talento della parola. È la frequenza delle impressioni fatte sull' organo dell' udito dai suoni articolati d' una lingua che genera la facoltà di riprodurli; e sono muti quelli ai quali natura ha negato il senso dell'udito.

Con l'adozione degli esercizi da noi or ora indicati, una persona che possedesse l' arte di leggere una lingua straniera arriverebbe in meno di sei settimane o due mesi a capire perfettamente quelli che la parlano, s' ella avesse a sua disposizione un lettore, professore o no, il quale, in lezioni d'una mezz'ora, e a brevi intervalli, le facesse udire la lingua tale quale essa è parlata; il che rende questo acquisto accessibile alle fortune più umili, poichè la prima arte s'impara da

---

esercitato, mentre che questa persona comprenderebbe con la più grande facilità quelle stesse parole pronunziate senza legamento. Chi ha pratica dell' insegnamento del francese sa che gli allievi durano fatica a capire il francese parlato principalmente a causa del legamento delle parole (T).

sè soli, e la seconda esige i servigi d'un lettore soltanto per poche settimane.

Codeste due arti sono d'un acquisto così facile e così rapido, quando, conformandosi alle leggi della natura e della ragione, il loro studio è libero da tutti gl'imbarazzi della consuetudine, che un francese potrebbe, in meno di sei mesi, leggere, per esempio, l'inglese e capirlo, parlato, così perfettamente come un inglese. In quanto a parlarlo come lui, egli non ci riuscirebbe neppure dopo sei anni di studio.

Si dovrebbe dunque dirigere l'attenzione della gioventù più particolarmente sopra queste arti, le quali, se fossero universalmente diffuse, basterebbero, pur escludendo le altre due, per tutti i bisogni dello scambio internazionale del pensiero. Tra due persone di nazioni differenti, ciascuna, parlando o scrivendo la sua propria lingua, sarebbe capita dall'altra. Così sarebbe raggiunto il gran desiderato delle società moderne, il mezzo cioè d'intendersi da popolo a popolo.

L'intelligenza reciproca delle lingue vive non potrebbe mancare d'estendere le nostre relazioni sociali e di rendere i rapporti internazionali più frequenti e più utili; essa seconderebbe l'opera della civiltà, facilitando le transazioni commerciali, favorendo il progresso delle arti e delle scienze, togliendo i pregiudizi nazionali, ristringendo insomma i legami che devono unire tutti i membri della grande famiglia umana.

Mai il bisogno d'un tal mezzo di comunicazione non s'è fatto sentire più che ai nostri giorni. Lo spirito del secolo spinge i popoli a formare delle

alleanze politiche e commerciali su tutti i punti del globo, a confondersi in una sorta di vita e di pensiero comune. Delle dotte società chiamano successivamente nei grandi centri d'attività le alte intelligenze del mondo civile. Il lavoro isolato cede da per tutto allo spirito d'associazione; e invece d'avvolgere nel secreto le loro scoperte, gli uomini di tutti i paesi le divulgano con uno scopo di progresso umanitario. Possano le nostre prescrizioni, col facilitare lo scambio del pensiero, aiutare a raggiungere il compimento di questa grand'opera della civiltà.

CAPITOLO IV.

L'Arte di parlare.

« Qui l'applicazione sarebbe migliore delle regole, e gli esempi istruirebbero meglio dei precetti. »

BUFFON.

Nello stato attuale dell'insegnamento delle lingue, le due prime arti non essendo disgraziatamente diffuse, la terza, l'arte di parlare la lingua straniera, diventa preziosa per chi si trova in relazione con degli stranieri i quali non capiscano la sua lingua.

L'abitudine di comprendere delle idee direttamente leggendo e ascoltando ingenerano alla lunga, per la forza dell'associazione, la facoltà di riprodurne l'espressione spontaneamente. L'arte di parlare trova così degli elementi infallibili di successo nell'esercizio delle due prime arti. Ma, senz'aspettare l'ultimo perfezionamento in queste, gli allievi passeranno agli esercizi della terza. Per arrivar più prontamente alla pratica di quest'arte, essi dovranno esercitarsi a imitar la pronunzia del loro maestro e la fraseologia dei buoni scrittori.

Il compito del professore, in ciò che riguarda la pronunzia, deve consistere meno nel correggere gli sbagli de' suoi allievi che nell'impedir loro di farne. Per regola generale, essi non devono mai pronunziare una parola senz'averla precedentemente sentita più volte. Finchè gli organi della parola non s'esercitano nella pronunzia, restano liberi per acquistarne una buona, ma una cattiva abitudine, contratta che sia, è un ostacolo quasi insuperabile alla perfezione del dire.

Uno si preserverà da una pronunzia difettosa se, come natura ne fa una legge nella prima infanzia, egli ascolterà il maestro per molto tempo prima di provarsi a imitarlo. Gli esercizi d'udizione del capitolo precedente avendo formato l'orecchio ad abitudini corrette, gli organi vocali si troveranno in disposizioni favorevoli per riprodurre la pronunzia; perchè la capacità vocale è sottoposta al governo dell'orecchio. Non ci sono suoni articolati sensibili all'udito che la voce non possa riprodurre.

La pronunzia s'insegna più comunemente per mezzo della lettura ad alta voce, procedimento irrazionale, poichè passa dalle lettere ai suoni, dal segno alla cosa significata. Rigettando l'esempio e l'imitazione, esso modella la pronunzia sull'ortografia, la quale non la rappresenta spesso che imperfettamente, e la sottopone all'attenzione dell'allievo, senza riguardo al significato delle parole, sebbene essa sia subordinata a questo significato. Così, la pronunzia delle parole francesi: *fils, fier, tous, portions, affections, parent, content, convient*, ecc., dipende dal senso che si

dà loro (1). Lo stesso è nelle altre lingue. L'inglese, soprattutto, abbonda di parole la cui pronunzia cambia col senso.

La ragione vuole che il mezzo sia coerente al fine; ma la lettura ad alta voce è precisamente il rovescio di quanto ha luogo nella conversazione. Leggendo, si passa dalla parola all'idea: è l'ortografia che suggerisce il suono. Parlando, al contrario, si passa dall'idea alla parola: è il suono che suggerisce l'ortografia. La lettura ad alta voce non può essere che una sorgente d'errori per un principiante. Il suo vero ufficio si limita a far fede dei progressi fatti nella pronunzia.

Le due letture del maestro, le quali abbiamo rac-

---

(1) Difatti:

1. *Fils*, nel senso di *figlio* si pronunzia . . . *fiss'*;
   » nel senso di *fili* (plurale di filo) . . . *fil'*.
2. *Fier*, aggettivo, per *orgoglioso* . . . . . *fier*;
   » verbo, per *affidare*. . . . . *fi-é*.
3. *Tous*, aggettivo indefinito . . . . . *tu*;
   » pronome indefinito . . . . . *tuss'*.
4. *Portions*, sostantivo, per *porzioni* . . . . *porsión*;
   » verbo, prima persona plurale dell' imperfetto indicativo di *porter* (portare) . . . . . *portión*.
5. *Affections*, per *affezioni* . . . . . *afecsión*;
   » per *affettavámo* (verbo) . . . . *afectión*.
6. *Parent*, per *parente*. . . . . *parán*;
   » per *órnano* (del verbo *parer*, ornare) *par'*.
7. *Content*, per *contento*, aggettivo . . . . . *contán*;
   » per *raccontano*, verbo . . . . . *cont'*
8. *Concient*, per *conviene*, terza persona singolare del verbo *convenir* (convenire). . . . . *concién*;
   » per *convítano* (del verbo *convier*, convitare) . . . . . *convi* (T).

comandate nel capitolo precedente, avevano per fine d'iniziare i suoi allievi all'intelligenza del linguaggio parlato e di avvezzar l'orecchio a una buona pronunzia. Dal momento che queste due cose sono ottenute, egli farà loro altre due letture degli stessi passi, per trasmettere loro la sua pronunzia; la prima, lentamente e a piccole frazioni, ch'essi ripeteranno dopo di lui, senza guardare il testo e sforzandosi d'imitare non solamente la pronunzia, ma l'accento e il legamento delle parole; la seconda, senza fermarsi, e con un'accentuazione e con delle intonazioni bene spiccate, conformi alle abitudini delle persone istruite. I suoi uditori, questa volta, associeranno nella loro mente i suoni con le idee; e, per assicurarsi se realmente sono padroni della pronunzia, essi si proveranno qualche volta, leggendo lo stesso passo dopo di lui, a riprodurlo identicamente, sempre seguendo il pensiero dell'autore per poter esprimere questo pensiero in un modo naturale e con le convenienti inflessioni.

Delle quattro letture fatte dal professore, s'intende bene che la prima e la terza, a frammenti, servono soltanto a iniziare gli studenti, l'una all'udizione, l'altra alla pronunzia, e non possono esser continuate lungo tempo; esse cesseranno ben presto per dar luogo esclusivamente alla lettura continuata, nella quale egli persevererà per formare l'orecchio de' suoi allievi a buone abitudini. In proporzione dei loro progressi, questa lettura diventerà più rapida, più lunga e più seria.

Benchè il successo nello studio della pronunzia sia basato sopra una conoscenza delle due prime

arti, potrebbe darsi che urgesse di cominciarne gli esercizi più presto. Niente impedisce di adattarsi alle circostanze, per quanto siano dolorose, le quali non permettano di seguire strettamente le prescrizioni della natura; ma, in qualunque periodo s'intraprenda questo studio, bisognerà sempre, se si vuol riuscire, esercitarsi nella pronunzia soltanto sopra delle parole delle quali si conosca perfettamente il significato e che si siano sentite pronunziare più volte precedentemente.

La lettura ad alta voce, non avendo più la sua ragione d'essere per acquistar la pronunzia, servirà più tardi come mezzo per non dimenticarla, quand'essa sarà acquistata perfettamente. Lo studente si manterrà ancora in buone abitudini di pronunzia, se, quand'egli ne sia completamente padrone, egli si arrichirà la memoria di bei passi di prosa o di poesia. La possibilità che s'ha di recitarseli in ogni tempo e in ogni luogo offre un mezzo facile di pervenire a quel dire corretto e naturale che è l'ultima perfezione nella pronunzia d'una lingua.

Allorchè delle imitazioni ripetute avranno condotto gli allievi a riprodurre fedelmente e facilmente la pronunzia del loro modello, il professore li sottoporrà a un altro genere d'imitazione, l'imitazione della fraseologia straniera.

Si perverrà a possedere completamente le arti di scrivere e di parlare per mezzo di un procedimento simile a quello che conduce all'eccellenza in tutte le arti. L'imitazione e la pratica, ecco ciò che solo può produrre una gran potenza d'esecuzione. Nello studio d'una lingua straniera, è tanto

poco ragionevole il prender la grammatica per punto di partenza quanto sarebbe l'imporre a un fanciullo lo studio della prospettiva o della teoria dei colori come primi passi da fare nell'arte della pittura. Nell'una come nell'altra, niente può surrogare la pratica basata sull'esempio. La pratica sola può, per induzione, condurre alla grammatica; questa non potrebbe mai da sè condurre alla pratica.

Se, come si è visto, la cognizione delle parole della seconda classe è un utile aiuto per arrivar rapidamente all'intelligenza del testo straniero, tale cognizione dev'esser utile ugualmente quando si tratta di praticar l'espressione del pensiero. Sono infatti queste parole che dànno la facilità di formare e di variare all'infinito le combinazioni fraseologiche, le quali costituiscono i materiali del discorso. Il professore dovrà dunque averle sotto gli occhi, nel momento di esercitare i suoi allievi, affine di poter facilmente farle entrare nelle frasi ch'egli darà loro da costrurre. Questi, da parte loro, una volta che saran padroni della pronunzia, se le imprimeranno nella memoria, lavoro poco difficile, ora che queste parole devono essere loro diventate familiari a causa del frequente ritorno di esse nella lettura e negli esercizi d'udizione.

La cognizione precedente dei verbi è ugualmente utile per facilitare i primi passi nell'arte di parlare. Questa parola per eccellenza (*verbum*), quale essa è costituita con i suoi modi, i suoi tempi, le sue persone, i suoi numeri e le sue desinenze, è il più ingegnoso dei segni del pen-

siero: è il capolavoro delle lingue e l'anima del discorso. Essa esprime da sè un giudizio, e dà vita a tutte le altre parole. Le sue inflessioni sono così numerose in alcune lingue, che occorrerebbe molto tempo per conoscerle tutte con la sola pratica. Diviene dunque utile di farne uno studio speciale, studiandosi principalmente di afferrare i diversi rapporti che esse esprimono. Familiarizzarsi così coi differenti valori d'una parola non implica lo studio della grammatica, la quale consiste più particolarmente in definizioni, regole e distinzioni tecnologiche.

Il verbo è realmente l'essenza della proposizione, poichè, senza di esso, non si può nè affermare, nè negare, nè interrogare; egli entrerà necessariamente in tutte le locuzioni che il maestro proporrà come modelli a' suoi allievi, per esercitarli nelle variazioni fraseologiche.

Se si considera che un verbo, in tutti i suoi modi, in tutti i suoi tempi, nelle sue diverse forme, — attiva, passiva e riflessa, affermativa, interrogativa e negativa, — presenta più di *mille* proposizioni distinte, divien manifesto che aggiungendovi gli altri elementi del discorso, si produrrà una inesauribile varietà d'espressioni. Variando le parole della seconda classe, si hanno differenti modificazioni della stessa idea, e variando quelle della prima, si esprimono differenti idee in circostanze simili.

Il pensiero subisce a volontà delle metamorfosi senza fine, e gli organi della parola acquistano una flessibilità corrispondente. Ciascun nuovo verbo sarà sorgente d'una nuova serie d'idee, e

aprirà alla pratica un campo illimitato. La varietà nell'unità; è questa una delle grandi leggi della natura.

I verbi, come le altre parti del discorso, quando sono presi isolatamente, non presentano che delle idee generali senz'interesse; bisogna sempre incorporarli in frasi che ne determinino il senso. Gli allievi che hanno coniugato un verbo col maestro, affine d'assicurarsi bene della pronunzia, dovranno, dapprima con l'aiuto di lui, poi da soli, aggiungere delle altre parole a tutti i tempi e in tutte le forme di quel verbo, annettendovi mentalmente le idee espresse da codeste combinazioni. Le coniugazioni di proposizioni, tanto utili quanto interessanti, forniscono alla memoria i materiali del linguaggio, mentre che la semplice coniugazione, d'una monotonia spiacevole, non dice nulla alla mente, e non fa far un passo nell'arte di parlare.

Il professore eserciterà i suoi allievi a formare diverse frasi sopra uno stesso verbo, o a comporre delle varianti sopra delle frasi modello tratte dai passi stessi ch'egli lor legge e in rapporto con i bisogni della conversazione. A tale effetto, egli presenterà agli allievi le frasi equivalenti nella loro lingua perchè le traducano, e darà la preferenza alle locuzioni che chiariranno dei punti di grammatica, sopra tutto a quelle la cui costruzione differisce nelle due lingue, avendo cura, in queste varianti, di conservare alle costruzioni che loro sottopone il carattere sintattico o idiomatico dell'espressione modello.

Egli si preparerà a quest'esercizio limitando

dapprima il lavoro de' suoi allievi alla semplice imitazione della fraseologia dei testi che loro legge. Dopo ciascuna frase ch'egli fa loro tradurre, come fu detto nel capitolo precedente, il professore chiederà qualche volta agli allievi di riprodurre l'originale, traducendo la versione ch'essi ne hanno fatta. Con il testo sotto gli occhi egli potrà facilmente raddrizzare tutti gli errori ch' essi commettono. Questa seconda traduzione, esigendo da parte degli studenti una conoscenza della pronunzia, conviene più particolarmente al latino, il quale ne permette la pratica a tutti i gradi d'avanzamento.

Ma la semplice riproduzione d'un testo in una lingua che si voglia parlare non basta alle esigenze della conversazione, la quale varia all' infinito. Per raggiungere questo scopo bisogna quindi esercitarsi nelle varianti di quel testo. Le frasi modello che il maestro proporrà saranno dapprima semplicissime e formate d'elementi familiari agli allievi, perchè essi possano dirigere la loro attenzione esclusivamente sulla costruzione; coteste frasi si complicheranno in proporzione dei loro progressi.

Il professore può sempre così proporzionare la difficoltà al grado d'avanzamento de' suoi allievi, e far ritornare frequentemente, nella fraseologia che ad essi propone, le parole ch'egli vuol imprimere nella loro memoria. Questo è che dà pregio a tale sintassi pratica; ma quello che ne aumenta ancora il valore, nell' istruzione pubblica, gli è che le frasi proposte a ciascun allievo, non avendo formato oggetto d'una lezione mnemonica, sono

altrettanti piccoli problemi la cui soluzione interessa la classe intera.

Per fissar meglio ancora l'attenzione de' suoi allievi su ciò che caratterizza il genio della lingua straniera nelle frasi modello ch'egli offre alla loro imitazione, il professore scriverà o farà scrivere ciascuna di esse sulla lavagna; poi, assicuratosi che tutti comprendono perfettamente quella frase, egli li eserciterà a farne delle simili, nel modo ch'è stato ora spiegato.

L'*analogia* che presiede alla formazione delle frasi è una imitazione modificata dal giudizio, un processo logico con le sue premesse e le sue conseguenze; è una specie di regola di proporzione, nella quale il quarto termine rimane da scoprire. Se, per esempio, l'inglese di *ho fame* è *I am hungry*, qual è l'inglese di *egli ha fame*, *avete fame?* ecc. La soluzione di questi quesiti è una conseguenza logica per chi sa il verbo *to be* (essere).

Si può sempre dirigere l'attenzione d'un allievo sulla fraseologia che conviene meglio al suo grado d'avanzamento e fermarcisi abbastanza a lungo per formargliene un' abitudine. È così che si stabilisce tra il pensiero e la frase una stretta unione, la quale fissa la frase nella mente e permette di riprodurla spontaneamente, vale a dire di pensare parlando. Se, per es., in inglese, lo studente applica la locuzione *to lose sight of any one* (perder uno di vista) a un numero di frasi sufficiente per rendersene la costruzione abituale, egli non rischierà di dimenticarla, e di cadere più tardi nel barbarismo che risulterebbe dalla traduzione

letterale della frase italiana corrispondente, la cui costruzione è l'inversa della inglese (1). Dalla frequenza e dalla diversità di queste applicazioni nascerà la potenza d'espressione.

Non c'è libro di lettura che non presenti in abbondanza delle locuzioni, sia sintattiche sia idiomatiche, le quali possono servire di modelli o punti di partenza per familiarizzare uno studente con tutte le forme della lingua, condurlo, per mezzo di costruzioni analoghe, dalla frase più semplice alle proposizioni più complesse, dargli, in una parola, il potere di modificar l'espressione secondo i bisogni del pensiero; il che non potrebbero mai compiere i dialoghi che spesso vengono imposti alla memoria. S'impara a parlare non già ripetendo delle frasi bell'e fatte, ma bensì facendole da sè per adattarle alle circostanze in cui uno si trova.

Esiste un gran numero di raccolte di dialoghi e di frasi staccate che i loro autori impongono come soggetti di conversazione. Ma perchè limitare a questi frammenti di conversazione la potenza d'espressione d'uno studioso? Perchè tutte queste raccolte speciali di locuzioni, qualche volta triviali e spesso inapplicabili, quando i buoni scrittori abbondano di espressioni d'una correzione perfetta, e la cui giusta applicazione è resa chiarissima e facile dal testo medesimo del quale esse fan parte?

(1) La traduzione letterale, in inglese, della frase italiana sarebbe, *to lose any one of sight*, la quale non avrebbe più nessun significato in inglese (T).

Una raccolta di frasi ben fatta può, tuttavia, diventare un potente aiuto per la manifestazione del pensiero se, invece d'impararle a mente e di rimettersene esclusivamente al testo, uno s'esercita ad appropriarsene le espressioni mediante numerose modificazioni che ne rendano le forme abituali.

Imparando una frase bell'e fatta, non si sa che quella frase; costruendola da sè, s'impara la regola con la frase, si paragona il genio delle due lingue. La scomposizione delle frasi modello, per ricostruirne delle simili, è una felice applicazione del metodo analitico, per mezzo del quale uno s'assicura dell'uffizio che fanno le parole, del valore delle loro inflessioni e delle relazioni che esistono fra loro: considerazioni importanti così per la giustezza del pensiero come per la proprietà dell'espressione.

È per mezzo dell'analogia che si adatta la forma dell'espressione all'esigenza del pensiero; essa è la face delle lingue, presiede alla loro formazione, ne facilità l'intelligenza, l'uso, l'acquisto. Stabilir delle analogie è il primo esercizio del giudizio; è il genere di ragionamento più alla portata di tutte le intelligenze. In tutto il corso della vita noi formiamo delle nuove frasi conforme a quelle che noi abbiamo sentite o vedute, e facciamo della sintassi pratica. L'analogia è l'anima degli esercizi fraseologici che raccomandiamo; essa farà acquistare, a chi vi si applicherà con perseveranza, l'abitudine di parlare conformemente al genio della lingua. Le numerose applicazioni che facciamo di questa facoltà, nell'imparare la nostra

lingua, rendono la sua azione così istantanea ch'essa passa inavvertita; perciò è stata universalmente trascurata nell'insegnamento delle lingue.

Imparar la grammatica per conformarsi al genio d'una lingua è un mezzo indiretto e contrario al processo della natura, poichè, come abbiam detto, esso mette il precetto prima dell'esempio, la teoria prima della pratica. Sono i fatti stessi, non le regole alle quali essi hanno dato origine, che s'ha bisogno di studiare. È fuor di dubbio che si deve saper una lingua straniera grammaticalmente; ma ciò non vuol dire che bisogni studiarne la grammatica; ciò significa soltanto che si deve, parlandola e scrivendola, uniformarsi al buon uso. I grammatici non fanno che constatare quest'uso. — « Nelle classi elementari, dice Saint-Marc-Girardin, bisogna limitarsi a degli esercizi pratici, bisogna insegnar la grammatica per mezzo dell'uso. È in questo modo soltanto che si sa la grammatica anche quando s'è imparata altrimenti. »

Ammettendo pure che si siano imparate a mente tutte le regole della sintassi e che si ricordino perfettamente, questa cognizione non dà nè le parole nè le frasi. D'altronde, il concatenamento delle idee e la rapidità della parola non permetterebbero di far l'applicazione delle regole. Le parole devono prodursi nell'ordine voluto, non con l'aiuto della riflessione, ma istantaneamente e per un sentimento intuitivo d'analogia; in una parola, come conseguenza immediata del pensiero. Non si potrebbe entrare in considerazioni di sintassi, non più che di traduzione, nell'atto

stesso della parola, nel momento in cui la mente è preoccupata delle idee, del loro legame e della loro dipendenza.

Tuttavia, quelli che mirano a una conoscenza sistematica della grammatica straniera dovranno, a un periodo avanzato, studiarne le regole, e metterle essi stessi in pratica con numerose applicazioni, prendendo per modelli gli esempi che a quelle sono unite; perchè si perviene a saper realmente la grammatica, non già studiandone le regole, ma bensì applicandole. Quest'esercizio del giudizio non offre la noia e la sterilità inseparabile dalle lezioni mnemoniche di grammatica imposte ai principianti. La moltiplicità di queste applicazioni, rendendo abituali le forme sintattiche, fisserà indelebilmente nello spirito le leggi della lingua. — « Non sappiam bene, dice de Gérando, che quando possiam renderci conto di quel che sappiamo, e la miglior maniera di rendersene conto è d'applicarlo. »

I temi ed altri esercizi di traduzione nella lingua straniera non raggiungono questo scopo; ciascuna idea espressa non vi si produce comunemente che una volta, e per conseguenza non offre, come le costruzioni che fa l'allievo a sua volontà, quella varietà nell'unità così necessaria per poter esprimere il pensiero in tutte le sue forme. Questi esercizi non costituiscono nient'affatto la pratica d'una lingua, e non servono tutt'al più che a esemplificare delle regole d'una dubbia utilità.

La ripetizione è necessaria per produrre sul cervello delle impressioni durevoli; quindi, la potenza della parola nasce dalle abitudini ingene-

rate dalla pratica. E siccome il professore non può sempre, nella sua lezione, dedicare all'esercizio fraseologico tutto il tempo che occorrebbe per assicurare a' suoi allievi la facilità e la varietà d'espressione che esige il pensiero, egli darà loro per compito, o prenderanno essi stessi da un libro, le frasi modello sulle quali, nell'intervallo delle lezioni, essi scriveranno o formeranno a vive voce delle variazioni analoghe.

È sopra tutto la fraseologia sulla quale uno s'esercita da sé che assicura i mezzi di parlare. Con le frasi modello sotto gli occhi e con l'abitudine che il nostro studente ha dovuto acquistare di queste analogie, egli non corre alcun rischio d'ingannarsi nella costruzione. Nel darsi a questo esercizio nell'assenza del maestro, lo studente dovrà sempre evitare di formar dapprima le frasi nella propria lingua. Dal momento che annetterà direttamente un'idea a un'espressione straniera, per quanto questa sia semplice, egli penserà nella lingua. Da ciò a seguir mentalmente un concatenamento d'idee, non c'è che un passo.

Il compito scritto, il quale servirà nello stesso tempo di preparazione all'arte di scrivere, dovrà precedere l'esercizio orale, se gli organi dell'udito e della parola non saranno stati ancora esercitati nella pronunzia abbastanza per intraprenderlo a viva voce. In ogni caso, i due esercizi s'aiuteranno l'un l'altro.

Se, terminati gli studi e imparata la lingua, uno persevererà in questi esercizi in mancanza di persone con le quali egli possa praticar tale lingua, codesti esercizi non potranno che aiutare,

insieme con la lettura diretta, a conservarne e anche a estenderne la cognizione.

Benchè, nelle nostre relazioni sociali, lo scambio del pensiero non si faccia spesso che a frasi staccate, si ha talora bisogno di svolgere delle idee, di raccontar dei fatti, degl' incidenti. Passando, adunque, delle frasi staccate al discorso continuato, e dalla traduzione all' espressione diretta del pensiero, gli allievi si formeranno al talento della parola improvvisata nell' idioma straniero, come potrebbero fare nel loro proprio, con dei racconti d'aneddoti, di fatti storici, d'avvenimenti notevoli, od altri soggetti, cortissimi dapprima, e prolungantisi in proporzione dei loro progressi. Chi avrà un giorno parlato per dieci minuti avrà superato una difficoltà, e potrà un altro giorno parlare per quindici minuti. Così si svilupperà questo prezioso talento.

Questi soggetti di narrazione verranno tratti da libri scritti nella lingua stessa che si vuol parlare, e bisognerà guardarsi bene dal farne degli esercizi di memoria. Recitare non è parlare: quest'arte non consiste nel ripetere delle parole in un dato ordine. Sarebbe financo preferibile di non riprodurre il racconto parola per parola, come nel libro, ma di metterci del proprio. Si dovrà dunque, nello studiar questi soggetti di narrazione, attaccarsi alla sostanza piuttosto che alla forma, al pensiero piuttosto che alla frase, alla successione degl'incidenti piuttosto che a quella delle parole, e raccontare poi la storia alla propria maniera, non adoperando le espressioni dell'autore se non in quanto esse si presentano da sè stesse alla

mente associate alle idee, modificando anche gl'incidenti, o sostituendone altri quando la memoria fa difetto.

La narrazione, così in una lingua straniera come nella lingua nativa, è la miglior preparazione all'improvvisazione. Non meno utile come mezzo di coltura intellettuale che necessaria nelle relazioni sociali, l'arte di narrare non la cede in importanza a nessun altro esercizio. Esso s'aiuta così del giudizio come della memoria per riprodurre i fatti e le descrizioni, il nesso logico delle idee, e lo stile dell'autore del quale è preso il racconto. La narrazione darà con la pratica, sopra tutto in una classe numerosa, quella fiducia e quella presenza di spirito senza le quali non si potrebbe parlare in pubblico.

Il professore non mancherà di affrettare i progressi de' suoi allievi nella improvvisazione se leggerà o farà loro sovente egli stesso dei racconti, delle descrizioni, o altri discorsi di qualche interesse, i quali, col far conoscere agli allievi il modo di trattar un soggetto, dànno loro nel tempo stesso l'esempio d'una buona dicitura e d'una buona pronunzia. Il loro successo dipende dalla frequenza dei loro sforzi a riprodurre ciò che han letto o sentito.

Non basta parlare, bisogna imitare per imparare a parlar bene. La pratica sola della parola non fa che dare della volubilità nel dire quello che si sa già; essa non arricchisce la mente di una sola parola o d'una sola idea.

Come la lettura fatta dal maestro è, per i principianti, preferibile alla conversazione quale mezzo

d'iniziarli all'arte d'udire, così le narrazioni sono preferibili alla conversazione quale mezzo d'imparar a parlare. Esse si prestano meglio a un'intelligente imitazione dei buoni modelli. Di più, l'uso dei monosillabi e delle frasi staccate essendo facoltativo nella conversazione, gli allievi potrebbero non fare gli sforzi voluti dai lunghi periodi, mentre la narrazione, per via del concatenamento delle idee che ne forma la base, è favorevolissima allo sviluppo della parola. È probabile, d'altronde, che il maestro, in conseguenza della sua più grande potenza d'espressione, farebbe tutte le spese della conversazione, di modo che lo scopo non sarebbe raggiunto. Posto pure che l'allievo ci prendesse una parte eguale, egli parlerebbe sempre meno in un tempo dato che con la narrazione.

Quest'ultima offre ancora quest'altro vantaggio, che il professore, non avendo nè da provvedere il soggetto della conversazione, nè da rispondere all'allievo, porterà la sua attenzione esclusivamente sulla maniera con cui l'allievo si esprime, e potrà così correggerne gli errori, qualunque essi siano. Ma ben altrimenti sarebbe in una conversazione. Per sostenerla, il professore trascurerebbe la forma per badare alla sostanza; preoccupato come sarebbe delle idee da esporre e delle risposte da dare, gli sbagli del suo allievo passerebbero inavvertiti e diventerebbero ben presto delle abitudini viziose.

Uno non può conversar realmente sopra un soggetto qualunque se non quando egli s'esprime abbastanza facilmente e abbastanza correttamente

per non dar luogo a delle frequenti interruzioni, cagionate dalle esitazioni nella scelta delle parole e della fraseologia, o dalle correzioni che esigono da parte del maestro gli errori di pronunzia o di costruzione. Queste interruzioni, distogliendo l'attenzione dal soggetto per richiamarla sulle parole, diventano alla lunga altrettanto scoraggianti per l'allievo quanto faticose per il maestro, e rendono press'a poco impossibile ogni conversazione seria.

D'altronde, quale conversazione ci può essere tra un maestro e i suoi allievi? Il poco che questi ultimi avrebbero da dirgli non costituirebbe mai la pratica sufficiente per arrivar a parlare realmente la lingua. Essi si trovano insieme, l'uno per dare, gli altri per ricevere dell'istruzione; quello deve parlare, questi devono ascoltare: all'infuori di ciò, essi non sono più nelle loro parti.

Non è con la conversazione, sia con un maestro, sia con altre persone, che s'arriva a parlar rapidamente: essa è una conseguenza, non un mezzo. Pervenuto che uno sia, col mezzo degli esercizi precedenti, a una grande purezza di pronunzia e a una grande facilità d'improvvisazione, egli potrà lanciarsi nella conversazione con tutte le probabilità favorevoli di riuscirci, e anche di brillarci. Per prendere parte attiva alle conversazioni serie, altro più non occorre allora fuorchè la conoscenza delle cose che vi si trattano.

In quanto poi a quelle conversazioni scucite, — a quelle chiacchiere che hanno luogo giornalmente nel commercio familiare della vita, e alle quali i dialoghi servono di preparazione, — esse non richiedono nè grandi cognizioni, nè una gran po-

tenza di parola. Una pronunzia corretta e la fraseologia più usuale vi provvedono abbastanza. È da notare che in queste chiacchiere senza nesso, gl'ignoranti parlano più dei dotti, e gli sciocchi più delle persone sensate. La loquacità dei fanciulletti è proverbiale. È in questo senso che Cartesio ha detto: « Occorre pochissimo giudizio per saper parlare. »

Se, però, il professore ha del tempo d'avanzo, che gli permetta di discorrere con i suoi allievi, e ch'egli non abbia sempre presente alla mente un soggetto di conversazione, faremo osservare che tutti gli oggetti che s'hanno alla mano possono fornire materia a conversazioni ricche d'insegnamenti. Un professore colto saprà sempre far parlare i suoi allievi interrogandoli sulle forme, le parti, i colori, le dimensioni e altre proprietà d'un oggetto qualunque, sul suo valore, la sua utilità, la sua origine, il suo modo di fabbricazione, e sulle materie che entrano nella sua composizione. A causa dei rapporti che quest'oggetto può avere con altri, egli sarà condotto a discorrere con gli allievi d'un'infinità di cose, le quali non mancheranno d'estendere il loro vocabolario e d'ingrandire il cerchio delle loro idee (1).

Checchè ne sia, le conversazioni continuate si possono praticar bene soltanto nell'insegnamento privato. Esse sono press'a poco impossibili nell'istruzione pubblica. Qui sarà dunque bene di limitarsi alle narrazioni, a cui s'aggiungeranno

(1) V. *Premiers Principes d'éducation. Conversation sur les objets.* Livre IV, chap. II, di CLAUDIO MARCEL

delle ricapitolazioni di letture fatte dagli allievi d'una classe più avanzati, i quali ci faranno sopra, nella lingua stessa che studiano, le osservazioni che saran loro suggerite dal soggetto o dallo stile dell'autore. Questi esercizi, tanto superiori alla conversazione, come mezzo di sviluppare il talento della parola, nel tempo stesso che procureranno a questi allievi l'occasione di trar partito dalle ricchezze acquistate con la pratica delle due prime arti, eserciteranno i loro condiscepoli all'intelligenza della lingua parlata.

Ogni quesito posto dal professore in una classe, col fine d'esercitarla sia a udire, sia a pronunziare, sia a parlare, dev'esser fatto prima di nominar l'allievo che avrà da risolverlo. Con questo mezzo, tutti gli allievi, in attesa d'esser chiamati a rispondere, presteranno un orecchio attento alla sua parola, e, stimolati dall'emulazione, essi faranno a gara a chi primeggerà in questo lavoro dell'intelligenza. Ciascun allievo contribuisce così, con la forza dell'esempio, ai progressi degli altri, il che non ha luogo quando essi recitano in classe una lezione imparata in comune.

I diversi esercizi che abbiamo descritti, e da farsi col professore, per iniziare all'intelligenza della lingua parlata, alla pronunzia, alla fraseologia e alla narrazione, dovranno alternarsi ad intervalli tanto più brevi quanto più gli allievi sono giovani. L'azione prolungata delle facoltà sopra un medesimo soggetto le stanca e genera la disattenzione. Un cambiamento d'occupazione è indispensabile per rinnovarne l'energia.

Gli studenti saran meno soggetti alla stanchezza

e alla disattenzione se saranno, come abbiam suggerito, in età da compiacersi del lavoro al quale vengono sottoposti, e sopratutto se ad essi sarà familiare la lettura diretta. È soltanto in quest' ultimo caso che il professore prende parte attiva agli studi de' suoi allievi, e che questi possono ricavare da' suoi servigi tutti i frutti che se ne devono aspettare.

CAPITOLO V.

L' Arte di scrivere.

« Iter est longum per praecepta, breve et efficax per exempla. »

SENECA.

Con ragione abbiamo noi assegnato l'ultimo posto all'arte di scrivere, perchè, nel corso della vita, si ha meno spesso bisogno di scrivere che di parlare. È quasi solo per i bisogni della corrispondenza che la composizione in una lingua straniera presenta qualche utilità; e anche avviene di rado che una persona versata in questa lingua abbia un corrispondente per il quale sia necessario di adoperarla. Eccetto nell'alto commercio, su cento persone che studiano le lingue straniere, non ce ne son forse due che si trovino mai nella necessità di scriverle. Di più, il timore di non esprimere esattamente il proprio pensiero, o di commettere errori, trattiene spesso di trarne partito.

Tuttavia, sebbene d'un'utilità ristretta come scopo, l'arte di scrivere aiuta potentemente ad acquistar una conoscenza critica e completa della lingua. Gli esercizi neccessari per perfezionarsi

nell'arte di scrivere una lingua straniera permetteranno, nell'assenza del maestro, d'internarsi meglio nella conoscenza dell'ortografia delle parole, della loro concordanza, della loro disposizione, e d'applicare così all'espressione del pensiero le regole della lingua a misura che esse saranno conosciute. Questo talento è tanto più facile ad acquistarsi in quanto che, come quello di leggere, non esige i servigi d'un maestro, poichè esso è basato esclusivamente sull'imitazione dei buoni scrittori.

I diversi esercizi raccomandati per imparare l'arte di parlare s'applicano ugualmente all'arte di scrivere. Lo studente abbastanza avanzato per leggere e per capire con l'udito la lingua straniera senza tradurre, deve sempre, quando s'esercita da solo a costrurre delle frasi, sia a viva voce sia per iscritto, annettervi l'idea senza l'intervento delle espressioni corrispondenti della sua lingua, vale a dire ch'egli deve pensare nella lingua straniera.

Quanto maggior progresso si sarà fatto nelle arti di leggere, d'udire e di parlare, tanto meglio si riuscirà negli esercizi che hanno per fine la composizione. Tale è l'ordine che la ragione prescrive e che la consuetudine rovescia senza pietà Scrivere in una lingna prima d'aver letto molto è voler raccogliere prima d'aver seminato, è pretendere di conoscere senz'aver imparato.

I temi, il cui fine riconosciuto è l'applicazione delle regole e dei precetti, a dispetto dell'esempio, sono, nel principio dello studio, una cosa senza senso, un'operazione puramente meccanica, la

quale, non basandosi nè sull'imitazione, nè sull'analogia, serve soltanto a disgustare dello studio. Si considererebbe come un atto d'insania l'insegnare a un fanciullo a scrivere la sua lingua prima ch'egli la sappia leggere; ora, non è egli infinitamente più sragionevole e più assurdo l'obbligar un allievo a scrivere in una lingua della quale non ha ancora nessuna nozione pratica (1)?

Siccome l'imitazione è la base dei progressi in quest'arte, bisognerà dunque da principio indirizzarsi, non già alla grammatica, la quale dà soltanto i precetti, ma bensì a un buono scrittore che si prenderà per modello. Questo, mentre fa risultar la regola dall'esempio, dà le parole con la loro ortografia e le loro vere accezioni; esso insegna, oltre alla sintassi, tutto ciò che costituisce il merito dello stile. Dispensa anche, e non è questo uno de' suoi più piccoli vantaggi, dall'uso del dizionario, il quale è molto più imbarazzante per scrivere nella lingua straniera che per tradurre nella propria.

Gli scrittori più distinti si sono formati all'arte di scrivere studiando le opere dei loro predecessori. Parecchi l'hanno dichiarato nei loro scritti, e, avendo a cuore di farci profittare dell'esperienza che essi avevan acquistata a questo riguardo, hanno raccomandato vivamente la pratica della lettura. — « Platone, dice Longino il quale

(1) Questo del fare scrivere è come una mania nell'insegnamento delle lingue straniere, ed è un guaio davvero. Troppa scrittura e troppo poca lettura abbiamo; l'inversa sarebbe assai meglio (T).

sostiene la stessa opinione, ci ha insegnato che il mezzo più sicuro per raggiungere la perfezione dello stile è di farsi l'imitatore e l'emulo dei grandi scrittori ». — « Quali precetti, esclama D'Alembert, sono preferibili allo studio dei grandi modelli! », — « La lettura assidua dei buoni scrittori, dice Voltaire, sarà più utile per formarsi uno stile puro e corretto che non lo studio delle nostre grammatiche.... Uno s'abitua a parlar bene leggendo spesso (1) quelli che hanno scritto bene. » — Uno dei più eloquenti scrittori francesi, Gian Giacomo Rousseau, ha detto pure: « Non vi do altre regole per scrivere fuorchè i libri che sono scritti bene. »

Il miglior modo d'imitazione è la *doppia traduzione;* essa consiste nel tradurre il testo straniero nella lingua nazionale, e nel cercare di riprodur quel testo traducendo questa versione.

La doppia traduzione a viva voce, raccomandata nel capitolo precedente, corrisponde all'oggetto trattato in quel capitolo; in questo si tratta invece d'un esercizio scritto. Esso si faceva allora frase per frase; ora si farà sopra dei passi la cui lunghezza aumenterà con i progressi dello studente.

Questo lavoro d'imitazione s'adatta facilmente a tutti i gradi d'avanzamento. Oltre che esso esercita alla composizione tanto nella lingua nazionale quanto nella lingua straniera, esso provvede i mezzi di correggersi da sè in quest'ultima, per

(1) In quanto a lui, Voltaire, aveva sempre sul suo tavolino il *Petit Carême,* de Massillon, ch'egli copiò, si dice, più volte di sua mano. V. Désiré Nisard: *Hist. de la littérature française,* Vol. IV, cap. VII, paragr. III. (T).

mezzo del paragone del proprio lavoro con il testo dell'autore, il quale, se è scelto bene, è la più sicura guida che si possa seguire.

La doppia traduzione non è un'innovazione. Dopo Cicerone, Plinio il giovane e Quintiliano, essa ha avuto per partigiani i più eminenti linguisti; ed è principalmente a quest'esercizio che la regina Elisabetta, come ci fa sapere Roggero Ascham, suo precettore, ha dovuta la conoscenza del latino ch'essa parlava tanto facilmente. D'altronde, il principio ne è generalmente riconosciuto, poichè, nell'istruzione pubblica, le composizioni latine che si dànno da fare ai giovani non sono altro, per il solito, che imitazioni dei testi classici i quali essi hanno già tradotti. La sua utilità non è ristretta alle lingue dell'antichità e dell'Europa moderna: Sir William Jones afferma che « con la doppia traduzione s'impara maggior quantità d'arabo e di persiano in dieci mesi che non se ne potrebbe imparare in dieci anni con qualunque altro metodo. »

La difficolta del lavoro deve sempre essere proporzionata alla forza degli allievi. Nessun esercizio dev'essere nè tanto difficile per scoraggire i loro sforzi, nè tanto facile per non domandargliene alcuno. Di tutti gli esercizi, la doppia traduzione è forse il più adatto a evitare questi due estremi. Essa possiede questo vantaggio prezioso, che si può intraprendere tanto nel primo quanto nell'ultimo periodo di studio; perchè se ne può diminuire o aumentare la difficoltà a piacimento.

La scelta del modello, specie per le lingue vive, può sempre essere in relazione con la capacità,

i progressi o i bisogni dell'allievo. Nel principio, la prima versione sarà letterale quanto lo permetterà il genio della lingua nazionale, e la retroversione si farà entro il più breve termine, quando l'impressione del testo è ancora fresca nella memoria. La lettura di quel testo, al momento di fare la seconda traduzione, potrebbe ancora, al bisogno, facilitarne la riproduzione. D'altronde, si può sempre ricorrere ad esso per assicurarsi delle parole e delle costruzioni di frasi che sfuggono alla memoria. Questo ricorso al modello è, sotto molti rapporti, preferibile all'uso del dizionario.

A misura che lo studente progredisce, conterà di più sulla sua conoscenza della lingna, e meno sul ricordo dell'originale, per riprodurne il testo. A tale effetto, la sua prima versione diverrà di più in più libera, ed egli aumenterà l'intervallo tra le due traduzioni, lasciando così un più vasto campo alla memoria e alla riflessione. Da un'altra parte, s'egli persevererà nella pratica delle tre altre arti simultaneamente con questo lavoro, egli acquisterà ogni giorno una maggior facilità nella sua esecuzione.

La seconda versione presenta naturalmente maggior difficoltà della prima, e, per riuscirci, bisogna ricorrere costantemente al proprio ricordo del testo originale. Sono questi sforzi stessi che ne imprimono nella memoria le parole e le costruzioni particolari. Quanto più l'espressione straniera è idiomatica, quanta maggior attenzione essa ha voluto per esser ben tradotta, tanto meglio essa sarà ricordata. Tali sono i felici risultati di quest'esercizio d'imitazione.

Per maggiore comodità, si scriverà la seconda versione nello stesso quaderno della prima, una a destra e l'altra a sinistra, in modo che trovandosi così entrambe a fronte l'una dell'altra, sia sempre facile il paragonarle.

Lo studente potrà far senza maestro per la prima versione, quanto per la seconda, se non solo egli si sarà familiarizzato con la lingua straniera mediante una vasta lettura, ma se, soprattutto, egli saprà scrivere la sua. Quanto meglio possiede questa, tanto più codesta prima operazione gli è facile. Anche nel caso che, avendo seguito i nostri consigli, egli si sia esercitato più nella lettura diretta che nella traduzione, egli non potrà nondimeno esitare a rendere le idee del testo straniero; perchè chi si esprime facilmente nella lingua in cui traduce non ha nient'affatto bisogno d'aver tradotto molto per riuscire in questo lavoro. Dal momento che capisce chiaramente un'idea, da qualunque fonte essa venga, egli non può mancare di saperla esprimere.

Quello che, senza una guida alla quale egli possa sottoporre il suo primo lavoro, desidera tuttavia di assicurarsi se esso è corretto, sia come traduzione sia come composizione, lo paragonerà a una buona traduzione del suo modello. Potrà anche ricorrervi per fare la seconda traduzione, se, in conguenza delle sue occupazioni o per qualunque altro motivo, egli volesse dispensarsi dalla prima. È questo un processo che Guizot raccomanda: — « Prendere una pagina tradotta da un buon autore, sia nella propria sia in qualche altra lingua che si sappia; questa pagina tradotta

renderla nella lingua dell'autore, e paragonare la propria traduzione con il testo originale. È così che s'imparano le parole e la sintassi, e si coglie lo spirito d'una lingua la quale s'imprime nella memoria per mezzo della lettura e della scrittura. » Come si vede, si può sempre, sotto più d'un rapporto, trarre grandi vantaggi dalle traduzioni, sia che accompagnino il testo, sia che si trovino pubblicate separatamente.

Per le correzioni della sua seconda vèrsione, lo studente la confronterà con l'originale, parola per parola, frase per frase. Prendendo nota delle differenze che osserverà tra i due testi, egli riconoscerà facilmente la ragione sulla quale si fonda la preferenza da dare alle espressioni dell'originale, se avrà letto molto e se s'aiuterà con una buona grammatica.

Nel caso che lo studente fosse ancor troppo giovane o troppo poco versato nella lingua, per poter rendersi conto delle differenze di parole o di costruzione, egli scriverà l'espressione del modello sopra la sua e le sottoporrà tutte due a un colto professore; questo troverà allora in quel parallello l'occazione d'entrare in tutti gli svolgimenti di critica letteraria che sono dall'età e dal grado d'avanzamento dello studente comportate.

Secondo la natura delle questioni, il professore richiamerà l'attenzione dello studente sull'ortografia, sull'etimologia o sulla grammatica, porterà a sua conoscenza le diverse sfumature di significato dei sinonimi, gl'indicherà la differenza tra le forme idiomatiche e le forme sintattiche, tra il senso proprio e il senso figurato, tra i ter-

mini assoluti e i termini relativi, tra le espressioni dello stile elevato e quelle dello stile familiare, come altresì gl'indicherà le differenti maniere d'esprimere la stessa idea, o la differenza d'idea risultante dalla differenza di costruzione.

Qualche volta capiterà che lo studente lotti con vantaggio contro il suo modello; perchè la stessa idea si può esprimere spesso in diverse maniere, e uno scrittore non adopera sempre la migliore. Questi piccoli trionfi letterari non mancheranno di dare qualche attrattiva al suo lavoro (1).

Lo studente non dovrà far subire alla sua versione i mutamenti ch'essa richiede nel momento stesso ch'egli farà quei confronti; basterà ch'egli indichi gli errori sottolineando le parole o le costruzioni sbagliate, per correggerle più tardi a memoria. La riflessione necessaria, durante questo secondo esame, per ricordarsi le differenze notate antecedentemente, ne rinforzerà il ricordo e preverrà il ritorno degli stessi errori. Riflettere sui propri sbagli è il mezzo per non ricaderci più.

Se quello che impara da solo una lingua straniera avrà ricorso per la doppia traduzione a un libro con i due testi a fronte, potrà facilmente, al bisogno, paragonare le sue due versioni con i due testi; e se, per mancanza di tempo, o per qualunque altra ragione, egli non potrà praticare quest'esercizio per iscritto, egli lo farà oralmente,

(1) Non si creda che noi aduliamo qui gli studiosi a danno degli autori: il *Vicario di Wakefield*, per esempio, che si mette troppo generalmente nelle mani di quelli che imparano l'inglese, formicola d'errori di lingua.

procurando di riprodurre, senza vederlo, ciascun testo del suo libro, e a misura che progredirà in questa versione, egli lo paragonerà con quel testo modello (1).

La scelta del testo che deve servire di modello per la doppia traduzione dipende interamente dal genere di composizione al quale uno vuol darsi e dallo stile ch'egli si vuol formare. Però, siccome l'oggetto che più generalmente uno si propone è quello di scriver delle lettere, si raggiungerà questo scopo con l'uso dei libri che abbiamo suggeriti per iniziare gli studenti alle prime tre arti. La familiarità del loro stile convengono perfettamente ai bisogni della corrispondenza epistolare Sarebbe tempo perduto il cercare di rivaleggiar con i grandi scrittori.

Dopo d'aver lavorato lungo tempo sulle idee dei buoni autori cercando d'imitar le loro forme d'espressione, lo studente potrà, con qualche probabilità di successo, esercitarsi alla composizione.

---

(1) Fra la doppia traduzione scritta, di cui s'è parlato prima, e la doppia traduzione orale, di cui si parla qui, si potrebbe prendere una via di mezzo, cioè fare la prima traduzione, dal testo straniero in italiano, oralmente, e la ritraduzione nell' originale farla per iscritto, servendosi del testo italiano stampato. Così, mentre non si manca di fare il primo lavoro, sempre importante, di passare dal segno all'idea, il che avverebbe se si facesse puramente l'esercizio raccomandato dal Guizot (Vedi pag. 86), si fa nel tempo stesso un esercizio scritto nella lingua straniera, posto che si abbia l'intenzione d'imparare a scriverla. È uno spediente che io ho trovato eccellente, perchè risparmia tempo senza mancare allo scopo (T).

Dall'espressione diretta del pensiero a frasi staccate a dei discorsi continuati il passaggio è facile. Una volta che saran diventate i segni diretti e abituali del pensiero, le parole scorreranno naturalmente dalla penna, se uno s'eserciterà nell'arte di scrivere di propria testa, come nell'arte di parlare, a trattar dei soggetti con i quali si sia familiarizzato mediante la lettura e l'udizione.

In generale, tutti i racconti interessanti e ben scritti che si saranno letti una o più volte, con questo fine, nella lingua stessa che si studia, non potranno che affrettar i progressi dello studioso, per mezzo dell'impressione che la lettura diretta ne lascerà nella memoria: si ritiene così la forma insieme con la sostanza. Queste composizioni dovranno altresì, nel principio, combinarsi con gli esercizi orali corrispondenti, in modo che essi si aiutino reciprocamente, sia scrivendo i racconti che si son già fatti a viva voce, sia narrando al professore quelli che si sono scritti precedentemente.

Gli esercizi di lettura, d'udizione, di pronunzia, di fraseologia e di narrazione orale e scritta avendo, per mezzo dell'associazione reiterata delle idee con i loro segni, formata l'abitudine di pensare nella lingua straniera, a quel modo stesso che noi pensiamo nella nostra, non si dimenticherà l'una più dell'altra. Siccome tutte due allo stesso modo fanno una cosa sola con il pensiero, così aderiscono con la stessa tenacità al nostro individuo, e si assimilano in una maniera permanente con gli elementi della nostra costituzione intellettuale.

Le abitudini di linguaggio, acquistate così, saranno infinitamente più corrette di quelle che si può formare un adulto con una residenza all'estero. Non avendo che dei buoni modelli, sia nei libri, sia nel suo maestro, il discepolo del nostro metodo corre meno rischio d'ingannarsi che non chi si trova in un paese del quale non conosce ancora la lingua. Infatti, in quest'ultimo caso, trovandosi frequentemente in relazione con delle persone che parlano male, e avendo occasione d'esprimere i propri bisogni, di comunicar il proprio pensiero, prima d'aver sentito le parole e le frasi abbastanza spesso per poterle riprodurre correttamente, egli commette infallibilmente degli errori, i quali di rado corretti, diventano delle abitudini di cui non si libera mai. In compenso, all'estero, si guadagna in facilità quanto si perde in correttezza.

Senz'entrare nell'esposizione dei mezzi che devono condurre alla perfezione dello stile, il che sarebbe fuori del nostro soggetto, poichè questi mezzi sono quelli a cui si ricorre per lo stesso scopo nella propria lingua, ricorderemo che l'arte di ben dire è frutto dello studio profondo dei grandi scrittori e di continui sforzi fatti per imitarli, e faremo semplicemente osservare che basta, nelle circostanze ordinarie, di prendere per modelli dei testi d'uno stile semplice e familiare, siccome quello che conviene meglio alla conversazione e alla corrispondenza epistolare.

Oltre a questo genere di composizione, noi non vediamo la necessità di portare a un alto grado di perfezione l'arte di scrivere in una lingua che non è la nostra. I più forti latinisti non sono quelli

che scrivono nel miglior modo la loro lingua. Le differenze spiccate che caratterizzano il genio delle lingue non permettono troppo che si possa scriverne due perfettamente bene. La forza dell'abitudine è tale, che, se noi esprimiamo ordinariamente le nostre idee in una lingua straniera, all'infuori della nostra, le forme che le sono proprie s'infiltrano talora in questa, quando la parliamo o la scriviamo. C'è dunque vantaggio a ristringere piuttosto che ad incoraggiare la composizione in lingua straniera.

A sostegno di questa verità, citeremo Voltaire, che ne ha fatto l'esperienza lui stesso. — « Al mio ritorno dall'Inghilterra, scrive egli a Lord Bolingbroke, dove avevo passato quasi due anni in uno studio continuo della vostra lingua, mi trovai imbarazzato quando volli comporre una tragedia francese. Io m'ero quasi abituato a pensare in inglese; sentivo che i termini della mia lingua non si presentavano alla mia immaginazione con la stessa abbondanza di prima: era come un ruscello la cui sorgente era stata deviata. Mi ci volle del tempo e della fatica per farlo scorrere nel suo primo letto. »

La grammatica, la rettorica e la logica troveranno la loro applicazione come ultima perfezione; esse sono il complemento indispensabile degli studi linguistici. Per possedere una cognizione critica e profonda di una lingua bisogna averne studiato l'indole, aver ben compreso i principi sui quali essa è basata, e aver analizzato l'espressione in relazione con il pensiero.

Gli esercizi raccomandati più su essendo, come

prescrive la ragione, la pratica stessa delle arti che si vogliono acquistare, il successo è infallibile. E possiedono ancora un gran vantaggio: essi convengono meravigliosamente all'istruzione pubblica, in quanto che offrono a degli studenti di differenti gradi d'avanzamento il mezzo di trarre dalle lezioni d'un maestro un egual profitto, senza perdita di tempo in classe per nessuno di loro. Questo vantaggio è dovuto sopra tutto a ciò, che gli allievi non facendo mai con lui il lavoro che possono far da soli, egli ha così il tempo d'insegnar loro quello che non potrebbero imparare da sè stessi. È così che il nostro metodo assegna all'allievo e al maestro la loro sfera d'azione rispettiva. Quello impara la lingua scritta, questo insegna la lingua parlata.

Questo metodo dispensa da tutti quei libri preparatori i quali non fanno che ritardar la pratica della lingua. I libri di lettura bastano a tutte le esigenze dello studio. Non s'ha mai bisogno che d'un libro alla volta per mettere in pratica i diversi esercizi che quello prescrive; e ciò non è uno de'suoi più piccoli vantaggi. Una pagina presa a caso, nel primo volume venuto, offre al professore tutte le facilità per esercitare i suoi allievi nella pratica delle quattro arti, per insegnar loro l'ortografia, la pronunzia, la grammatica, insomma tutto ciò che si riferisce alla composizione nelle due lingue.

Questo metodo rende l'acquisto d'una lingua accessibile così agli uomini come ai fanciulli, ai poveri come ai ricchi, fornendo i mezzi d'istruirsi da sè, e non richiedendo i servigi d'un maestro

fuorchè per la seconda metà dello studio, quando già si possiede la parte più importante d'una lingua. Molte persone le quali, in mezzo alle preoccupazioni della vita attiva, provano il bisogno di conoscere una lingua straniera, si ricusano d'imparla spaventate che sono da tutti i compiti, da tutte le lezioni mnemoniche, da tutte le inutilità fastidiose che la consuetudine impone come lavoro preparatorio. Questo lavoro, d'altronde, se uno si ferma nel corso de'suoi studi, non lascia nulla nella mente da cui si possa trar partito, e non si conserva poco più che il triste ricordo della noia e dei dispiaceri ch'esso ha cagionato.

Con l'adozione di processi semplici, naturali e in armonia con lo scopo prefisso, come quelli che noi raccomandiamo, non è dubbio che, nella maturità della ragione, e anche in un'età avanzata, si potrà sapere in sei mesi ciò che è praticamente utile in una lingua viva, e ciò che un fanciullo di dieci anni non impara in altrettanti anni mediante l'ordinaria *routine*. I più grandi linguisti, da Scaligero fino al cardinale Mezzofanti che, si dice, possedeva trenta lingue, hanno quasi tutti imparato le lingue dopo il periodo della gioventù, e le hanno imparate senza maestro, seguendo press'a poco il metodo che noi abbiamo abbozzato.

Plutarco essendosi dato molto tardi allo studio del latino, i suoi progressi furono rapidi; perchè, dic'egli, la cognizione ch'egli possedeva delle cose l'aiutava a entrar nel pensiero degli scrittori. Temistocle, ugualmente d'età avanzata, imparò così bene il persiano in un anno, dice il suo biografo, ch'egli conversava col re di Persia sugli

affari dello stato meglio dei Persani stessi. Catone il Censore aveva studiato il greco soltanto nella sua vecchiezza, e lo possedeva a un grado eminente. Alfieri cominciò lo studio di questa lingua a quarantott'anni, e si fece un nome come ellenista. Ogilby, il traduttore inglese di Virgilio e d'Omero, non sapeva una parola di latino a quarant'anni, nè di greco a cinquantaquattro. Maugard, distinto letterato, potè, dopo tre mesi di studio, insegnare con successo l'italiano e lo spagnolo, ch'egli aveva imparati nel suo sessantesimo anno. Il celebre D. Samuele Johnson intraprese, a più di settant'anni lo studio dell'olandese per assicurarsi se le sue facoltà s'erano indebolite: il successo gli provò che erano ancora in tutto il loro vigore.

È una fortuna per la perfettibilità dell'uomo che la cognizione pratica delle lingue sia d'un acquisto così facile; perchè uno dei principi della sua natura, la sociabilità, lo spinge istintivamente a mettersi in relazione con i suoi simili per mezzo della libera manifestazione del suo pensiero. Tutto ciò che impaccia quest'istinto è un ostacolo al suo perfezionamento.

L'umanità è dotata di capacità che solo possono svolgersi con l'associazione delle intelligenze; la massa intera è animata da una vita che si trova perduta nell'individuo isolato. Si aiuterà dunque potentemente il progresso della civiltà, se, nell'istruzione pubblica, si migliorerà l'insegnamento linguistico, il quale deve mettere le nazioni in una comunicazione intellettuale.

CAPITOLO VI.

Della coltura mentale.

« Lo studio delle tre lingue e delle tre letterature, *nazionale*, greca e latina, è presso di noi il mezzo più potente della più alta educazione intellettuale. »

Monsignor DUPANLOUP.

Ci sono due categorie ben distinte di studiosi: quelli che studiano una lingua con uno scopo puramente pratico, e quelli che la studiano come ramo d'educazione, sia per lo sviluppo della loro intelligenza, sia come mezzo di estendere la loro conoscenza della lingua nazionale.

Agli studiosi della prima categoria, a quelli che una ragione già matura porta a un lavoro volontario, s'indirizza *il metodo pratico*, quale noi l'abbiamo abbozzato, e per il successo del quale il professore deve sopra tutto parlare perfettamente la lingua che insegna.

In quanto a quelli della seconda categoria, comprendente più particolarmente i fanciulli al disotto di dodici o tredici anni, *il metodo comparativo* offre loro tutti i mezzi di raggiungere lo scopo verso il quale il maestro deve dirigere la

loro attenzione, e richiede da parte di quest'ultimo una cognizione ragionata e profonda tanto della loro lingua quanto di quella straniera.

Il metodo pratico, imponendo pochi sforzi all'intelligenza, conduce istintivamente ed esclusivamente alla cognizione pratica d'una lingua; il metodo comparativo, al contrario, presentando delle difficoltà rinnovate continuamente dalle differenze tra le due lingue, mette in azione tutte le risorse dello spirito ed esercita gli allievi nella loro lingua, col mezzo della quale ha luogo la coltura delle loro facoltà mentali.

Il primo metodo conviene meglio alle lingue moderne; il secondo, alle lingue antiche.

Le nobili pagine di storia, d'eloquenza e di poesia che le lingue antiche contengono ci offrono i più perfetti modelli di composizione. Le bellezze di cui sono piene coltivano e raffinano il gusto di quelli che le studiano, nel tempo stesso che la riflessione trova da esercitarsi per mezzo dell'analisi di pensieri e di fatti relativi a un ordine di cose al disopra del positivismo della vita materiale.

L'insegnamento critico di queste lingue, combinato con lo studio profondo della lingua nazionale, feconda l'immaginazione, ispira uno slancio generoso per tutto ciò che è grande, e comunica al giudizio l'attività, la penetrazione e il vigore che fanno l'uomo superiore.

Poste oramai fuori dell'esame e dei capricci dell'uomo, le lingue antiche, finchè saranno accettate come il campo degli studi classici, e come offrenti il tipo del bello in letteratura, saranno,

fino a un certo punto, un freno all'incessante fluttuazione delle lingue vive. I classici greci e i latini sono, nelle belle lettere, ciò che sono nella pittura le opere degli antichi maestri. L'amore della novità può trascinare per un tempo le nazioni moderne lontano dal buon gusto; lo studio degl'immortali monumenti dell'antichità le ricondurrà sempre ai veri principi.

Le lingue antiche devono dunque continuar a formare, entro limiti ragionevoli, l'occupazione principale dei giovani che si destinano alle professioni liberali. Esse sono indispensabili non solamente all'ecclesiastico, al medico, al legista e al professore, ma altresì all'archeologo, al dotto, all'uomo di lettere e all'uomo di stato; perchè esse sono l'interprete dei monumenti antichi, la base delle nostre leggi, la sorgente dei nostri dialetti moderni, e i legami che uniscono le nazioni europee le une con le altre, come pure il presente col passato. Il loro insegnamento comprende quella disciplina intellettuale che dà alle facoltà dell'uomo il più grande sviluppo possibile e forma il terreno comune su cui s'incontrano le intelligenze elette.

Le matematiche, lungi dall'essere così favorevoli come si pensa a una coltura estesa, energica dello spirito, trattengono chi si dà al loro studio esclusivamente in un cerchio di ragionamento più ristretto che non le lingue. Esse l'abituano a una forma d'argomentazione che presenta poca varietà; esse dirigono l'attenzione sopra considerazioni di quantità e d'estensione, ma trascurano le proprietà e i rapporti più importanti; esse non

stimolano le facoltà dell'intelletto più utili in tutte le circostanze della vita.

Nello studio delle lingue, al contrario, la mente s'esercita in una maniera analoga a ciò che avviene nel mondo: è lo stesso uso di parole e d'idee, la stessa necessità di distinguere tra le regole e le eccezioni; sono i medesimi esercizi di comprensione, d'imitazione e d'invenzione; sono, insomma, gli stessi metodi d'induzione, d'analogia e d'analisi.

Avanzando nelle matematiche, il progresso è indicato da un concatenamento invariabile, da una chiarezza costante, che non permette di smarrirsi, da una linea retta dalla quale è impossibile deviare; mentre che nell'espressione del pensiero e nelle investigazioni della critica letteraria, bisogna ad ogni momento cercare la propria via, indovinare, scegliere, paragonare, giudicare, richiamarsene alla propria esperienza, pesare le probabilità, rispondere a delle obbiezioni, sciogliersi da una rete d'incertezze, d'oscurità e di contraddizioni. È questa necessità d'un'azione complessa di tutte le facoltà dell'intelletto che forma il principal merito degli studi classici e letterari.

Lo studio delle lingue abbraccia a un tempo il pensiero e la sua espressione. Si può dire che le operazioni dello spirito sono identiche con le diverse maniere d'adoperare una lingua. — « Noi giudichiamo e ragioniamo con delle parole, dice Condillac, come noi calcoliamo con delle cifre. » — Hobbes afferma che senza parole non si sarebbe potuta scoprire mai nessuna verità matematica.

Il paragone continuo delle due lingue, il quale risulta da ciò, che l'una s'impara col mezzo dell'altra, tiene costantemente deste l'osservazione e la riflessione. Ma siccome non si possono paragonare bene che delle cose note, il metodo comparativo produrrà tutti i suoi frutti allora soltanto che si possederà l'arte di leggere la lingua straniera. L'acquisto di quest'arte non sarà dunque mai troppo affrettato.

Per avanzare in modo sicuro nella lettura, i fanciulli dovranno ricorrere frequentemente al maestro per la spiegazione del testo. Egli farà loro conoscere il vero senso degl'idiotismi, le diverse accezioni delle parole, e le differenze di significato tra quelle che passano per sinonime. Li aiuterà non solo a rendere fedelmente il testo, ma a renderlo in una forma sempre corretta e conforme al genio della loro lingua. Esercitandoli a paragonare quel testo con l'interpretazione che l'accompagna, egli chiarirà i loro dubbi, spiegherà le irregolarità, e farà loro superare tutte le difficoltà che presenta la differenza di costruzione tra le due lingue.

Siccome le lingue antiche non servono più allo scambio orale del pensiero, si tralasceranno naturalmente, nel loro insegnamento, gli esercizi che hanno per iscopo la lingua parlata; il che permetterà di consacrare proporzionatamente un maggior tempo alla spiegazione e alla traduzione degli autori, esercizi, questi, che assumono allora un'importanza ch'essi non possono avere nelle lingue vive.

Se la traduzione del testo straniero è, come

vedemmo, un ostacolo all'intelligenza perfetta di questo testo, essa è, invece, un potente aiuto per perfezionarsi nella lingua nativa ed esercitarsi nell'improvvisazione. Lo studioso arricchisce così il suo vocabolario con l'uso delle parole che fin allora non gli erano ancora familiari. Se traduce un buon autore, egli s'abitua ad esprimere soltanto idee giuste, s'innalza fino a lui trattando il desimo soggetto e appropriandosene le idee. Egli si forma così un buono stile, cercando di riprodurre nella sua traduzione le qualità che distinguono quello dell'originale. Più tardi, egli non sarà imbarazzato a esprimere le sue proprie idee, quand'egli avrà rese fedelmente quelle dei grandi scrittori d'un altro paese.

Con quei modelli sotto gli occhi, il professore può, infatti, senza difficoltà, familiarizzare i suoi allievi con tutto ciò che costituisce la chiarezza, la precisione, la forza, l'eleganza, l'armonia dell'espressione, con tutto ciò che può affinare il gusto ed esercitare il giudizio. — « Per contrarre buone abitudini di composizione, dice lord Brougham, bisogna prima di tutto studiare i migliori scrittori nazionali, poi tradurre molto.... Tanto meglio si parlerà quanto più si sarà scritto. » — E Cicerone, come ci fa sapere lui stesso, si elevò tanto alto nell'arte oratoria appunto traducendo gli oratori greci.

La traduzione scritta è preferibile alla traduzione orale per crearsi un buono stile e acquistare una grande potenza d'espressione nella lingua nazionale; perchè la necessità in cui s'è naturalmente di proseguir la lettura per afferrarne

bene il soggetto, non permette, nella traduzione orale, di limare la propria fraseologia, nè di ricercare le locuzioni più conformi all'indole della propria lingua. Nella prima versione della doppia traduzione scritta si pratica l'arte di scrivere in condizioni favorevoli, perchè allora si può prestare a questo lavoro tutta l'attenzione che richiedono la scelta delle parole, la purezza dell'espressione, l'armonia dei periodi e il nesso logico delle idee.

« I giovani imparano nel miglior modo tutte le leggi dell'arte di scrivere appunto col tradurre, dice de Gérando. » — « Se volete, ha detto pure d'Alembert, essere tradotti un giorno, cominciate voi stessi col tradurre. Il lavoro della traduzione sarà una ricca messe di principi e d'idee e un'eccellente scuola nell'arte di scrivere. »

Quello che, con delle cognizioni poco estese, si dà alla composizione, non riesce tutt'al più che a tirar giù dei luoghi comuni in certi saggi, in cui la povertà dei pensieri si nasconde talora sotto la pompa del linguaggio. Ma una seconda lingua presenta una fonte inesauribile di composizioni interessanti, le quali, mentre servono di modelli per la maniera di trattare un soggetto, forniscono, con la traduzione, il mezzo di esercitarsi efficacemente nell'arte di scrivere. Il traduttore, cercando di riprodurre identicamente nella sua lingua il pensiero che gl'impone l'autore, impara a vincere le difficoltà; la composizione di propria testa, lasciando all'allievo la scelta della forma e della sostanza, insegna soltanto a evitarle.

La traduzione, indipendentemente dalla sua

utilità speciale per ingrandire la potenza d'espressione, possiede, come mezzo di coltura mentale, grandi vantaggi, i quali non si potrebbero avere scrivendo in una lingua di cui non si conoscono che i primi elementi. L'atto dell'intelletto, con il quale uno s'assicura del senso esatto dell'originale per poterlo tradurre nella propria lingua, e la ricerca delle espressioni che devono rendere nel miglior modo il pensiero dell'autore, sono due operazioni d'un'alta portata intellettuale. Negli sforzi che fa il traduttore per rendere il testo originale in una maniera chiara, precisa e conforme al genio della sua propria lingua, egli corregge, estende, ristringe le sue frasi, le considera sotto tutte gli aspetti, le analizza, le paragona, le coordina. Così, egli osserva, riflette, giudica, ragiona: in una parola, egli impara a pensare.

Perchè profitti agli studenti poco versati nella loro lingua, la traduzione dev'essere fatta sotto la direzione del maestro; è lui che potrà mettere sulla via per la scelta delle parole, per l'uso delle figure e per tutti gli elementi d'un buono stile. A tale effetto dovrà possedere egli stesso una cognizione ragionata e molto vasta della lingua de' suoi allievi; il che avviene quasi solo quando essa è anche la propria lingua. Sotto questo rapporto, gli studi classici offrono grandi vantaggi. Quindi, è sopra tutto in considerazione di questi vantaggi che si devono tradurre le lingue morte: ciascuna lezione di latino dev'essere una lezione di lingua nazionale.

Non si dovrebbero esercitare i giovani nella composizione latina o greca se non con molti

riguardi, tanto più che questo lavoro porta via un tempo considerevole e accresce così senza profitto la durata degli studi classici. Quello che c'è di veramente utile in questi studi, è la lettura mediante la traduzione e l'analisi dei grandi scrittori dell'antichità. Egli è meditando sui loro pensieri e sul loro stile, è particolarmente trasportando, per mezzo della traduzione o dell'imitazione, le loro bellezze nell'idioma nazionale, e non già sfigurandoli nel loro idioma, che l'insegnamento classico può rendere dei veri servigi.

Una profonda conoscenza della letteratura antica è lungi dall'essere un pegno di superiorità nella lingua nazionale. Si dovrebbe dunque consacrare allo studio di quest'ultima altrettanto tempo quanto se ne accorda ordinariamente alle lingue morte, e farvi entrare i classici nazionali in proporzione almeno uguali a quelli dell'antichità. Saper bene il latino e il greco è un lusso d'erudizione; ma saper bene la propria lingua è una necessità della vita sociale.

La lingua nazionale deve avere, nell'istruzione della gioventù, una preminenza, che le è stata negata fin qui, perchè essa è più particolarmente lo strumento delle operazioni dello spirito. È per suo mezzo che si manifestano tutti i nostri sentimenti, tutte le facoltà dell'anima nostra; in una parola, tutto quello che c'è in noi di vita intellettuale. I suoi scrittori e i suoi oratori, il suo genio e i suoi mezzi, dovrebbero, presso un popolo curante della propria dignità, occupare i giovani dal primo all'ultimo giorno della loro istruzione. È sopra tutto in questa lingua che si

deve insegnar loro a pensare, a parlare, a scrivere; è a lei che appartengono di diritto il premio d'onore aggiudicato nei nostri concorsi alle composizioni latine.

Ci sarà sempre maggior vantaggio a parlare o a scrivere la lingua nativa come i grandi oratori e i grandi scrittori nazionali, che non a uguagliar in latino Tacito o Cicerone. Negl'interessi privati, come nelle grandi quistioni politiche, quello che parla meglio eserciterà sempre un' irresistibile influenza sopra i suoi simili. La parola è una potenza. Lo scopo principale dell' educazione classica e letteraria dev' essere di dotare la gioventù di questa potenza, il più utile, il più sorprendente, il più ammirabile degli acquisti umani.

Una persona colta, insegnando una lingua viva straniera, nella quale essa non possedesse che l'arte di leggere, avrebbe ancora davanti a sé un compito abbastanza bello, se si applicasse a perfezionare i suoi allievi nella loro lingua. E potrebbe altresì, meglio d'uno straniero, assicurarsi, dalla maniera che traducono, se essi comprendono o no il loro autore.

La lettura diretta e l' udizione contribuiranno, come la traduzione, a coltivare nei giovani il duplice talento della parola e della composizione nella lingua nazionale, se il professore farà loro ricapitolare a viva voce o per iscritto ciò che essi hanno letto o udito nell'idioma straniero. Quest'esercizio, mentre fa fede della loro diligenza, sarà loro, sotto la sua direzione, d' un' utilità incontestabile per acquistar un' improvvisazione facile e una grande potenza d' espressione. Da un' altra

parte, sotto l'impressione che avranno da render conto di ciò che leggono o sentono, leggeranno e ascolteranno con più cura; e così s'imprimeranno più profondamente nelle mente i soggetti sottoposti alla loro attenzione.

La narrazione esercita la *memoria intellettuale*, quella la cui azione nasce dall'intelligenza del soggetto, e che si basa sul concatenamento delle idee, sulle relazioni di causa ed effetto, di premesse e conseguenze. Quest'alta facoltà fa nel nostro organismo mentale un ufficio infinitamente superiore a quello della *memoria macchinale* o richiamo delle parole per mezzo della loro associazione accidentale, la quale, completamente estranea al giudizio, consiste nel ritenere e recitare delle parole in un dato ordine, piuttosto che nel richiamare delle idee per mezzo del loro logico legame.

I processi che conducono all'arte di scrivere forniscono pure dei mezzi efficaci di coltura mentale. La doppia traduzione, più particolarmente, ponendo a riscontro il genio di due lingue e di due popoli, offre al professore l'occasione d'illuminare i suoi allievi sopra dei punti d'un grande interesse, al quale dànno luogo le somiglianze e le differenze che si manifestano per mezzo di questo doppio lavoro.

Le somiglianze fra due lingue stabiliscono i principi che costituiscono la *grammatica generale o comparata;* le differenze tra loro mettono in evidenza, le regole della *grammatica particolare* di ciascuna di esse. Il paragone di più lingue, col fine di conoscere le loro affinità lessicografiche

e grammaticali, getta luce sulla loro filiazione, sulla migrazione dei popoli e sulla storia dell'uomo. Il professore, senz'innalzarsi a considerazioni superiori alla portata de' suoi allievi, tratterà qualche volta di questi soggetti, e si applicherà sopra tutto a indicar loro le modificazioni che hanno subite le parole nel loro passaggio da una lingua in un'altra e a determinarne l'origine.

Lo straniero che non sia all'altezza di quest'insegnamento e non possa aiutare il perfezionamento de' suoi allievi nella loro lingua, per mancanza di possederla a fondo, dovrà, rinchiudendosi nella sua sfera speciale, tenersi ai procedimenti che abbiamo descritti per dar loro una cognizione pratica della sua lingua, e farne per essi uno strumento diretto del pensiero.

Se, tuttavia, sarà versato nella grammatica e nella critica letteraria, egli s'applicherà, sia spiegando gli autori sia nelle sue letture, a dirigere l'attenzione degli allievi sulle diverse forme della lingua ch'egli insegna, farà loro notare ciò che ne caratterizza il genio, e dedurrà dal testo le regole dello stile e della composizione. Confrontando più costruzioni, egli farà loro ordinare in una medesima classe quelle che si rassomigliano e che, potendo così generalizzarsi, dànno luogo alle regole; quelle forme, le quali non sono comprese in nessuna categoria, costituiscono le eccezioni e gl'idiotismi. Il significato, le inflessioni, gli uffici e il posto delle parole, quali si trovano nei libri ben scritti, ecco le migliori guide per farci conoscere la loro natura, le relazioni fra di esse, la classe alla quale esse appartengono e infine il loro ordine sintattico.

La grammatica particolare di una lingua è un'arte induttiva: è partendo dai fatti che s'arriva ai principi; quanto più numerosi sono i fatti, tanto più generali sono le regole. Il buon uso fa legge: la grammatica ne è soltanto la generalizzazione. È così che si fa la grammatica, ed è così che bisogna impararla (1): per mezzo della lingua, e non la lingua per mezzo della grammatica.

Quasi tutte le regole della grammatica si trovano in una pagina; tocca al maestro ad aiutare i suoi allievi a trarnele fuori, — « evitando, dice il Duruy, le formule astratte, che i fanciulli ritengono con tanta fatica, comprendono così poco, e dimenticano così presto. » — Se i fanciulli avessero precedentemente imparate queste regole, sarebbero privati degli esercizi d'osservazione, di paragone e di generalizzazione che vuole il ragionamento per induzione. D'altronde, le regole che s'applicano a dei fatti ignoti sono mere astrazioni, senz'alcun interesse, mentre che lo spirito si compiace a metter in ordine delle nozioni sparse e a scoprire la ragione di fatti noti. Le regole che si deducono così dalle osservazioni fatte nel corso della pratica, in conseguenza del ritorno frequente delle medesime forme, cagionano una soddisfazione in tutto uguale a quella che si annette generalmente all'idea d'una scoperta, e s'im-

(1) ..... ed insegnarla. Parole d'oro che sarebbe bene fossero meditate da tutti i facitori di grammatiche, particolarmente per le lingue straniere. Una grammatica **senza regole**, *o quasi*, sarebbe il mio ideale per una grammatica d'una lingua straniera! (T).

primono profondamente nella memoria, precisamente perchè uno le ha trovate da sè.

L'esercizio della fraseologia concorre pure a dare una conoscenza pratica della grammatica. Costrurre delle frasi conformemente a un modello, è applicare la sintassi all'espressione del pensiero; perchè non esiste alcuna frase che non sia l'applicazione di qualche regola di grammatica. Classificando e generalizzando queste costruzioni secondo la loro rassomiglianza, se ne traggono per induzione le leggi che le governano. La pratica e la teoria s'aiutano scambievolmente, e s'impara così la grammatica, non mediante un atto della memoria, ma mediante un atto del giudizio.

Per quanto sian utili da principio le induzioni grammaticali, non bisogna però ricusare a un allievo che non sia più nella fanciullezza gli strumenti che possono aiutarlo nelle sue osservazioni. Non basta ch'egli deduca dalla fraseologia degli autori le regole della composizione: questa maniera d'imparare incidentemente i principi grammaticali della lingua non gliene darebbe una cognizione completa e sistematica. Un buon trattato di grammatica è indispensabile, s'egli vuol abbracciare tutta la teoria. Pochi mesi consacrati a questo studio basterebbero per regolare nella sua mente la teoria acquistata per mezzo delle induzioni tratte dalla pratica.

Nulla potrebbe preparar meglio l'allievo allo studio della grammatica straniera quanto la conoscenza della grammatica nazionale; egli ci troverebbe, in gran parte, gli stessi termini, le

stesse definizioni e la stessa distribuzione di materie. Questa conoscenza rende più efficaci le lezioni d'un professore, il quale si trova spesso obbligato, nelle sue spiegazioni, anche nel principio del suo insegnamento, di ricorrere a delle distinzioni grammaticali. Essa aiuta a passare dalla lingua nativa in quella straniera; perchè, per trovare l'espressione corrispondente, bisogna prima di tutto sapere qual è la natura della parola che s'ha da tradurre, quali sono le sue diverse accezioni, e quali sono gli uffici ch'essa fa nel discorso.

Così, nella doppia traduzione, la riproduzione del testo originale sarà tanto più facile quanto più lo studente si sarà indentrato nell'idioma nazionale, e che conoscerà bene i significati di ciascuna parola di questo in relazione dell'ufficio ch'essa ci fa. Così, per es., il pronome congiuntivo *che* si traduce in francese *qui*, oppure *que*, secondo ch'esso è soggetto o complemento diretto; la parola *come* si traduce *comment, que, comme dès que, pendant que,* secondo che essa è presa in senso interrogativo od esclamativo, di avverbio di maniera oppure di tempo, ecc. Ci sono poche parole in una lingua, qualunque essa sia, le quali non si traducano in più modi in un'altra.

In generale, quanto meglio si sa la propria lingua tanto più facile è l'impararne un'altra; quello, invece, che la parla e la scrive male ha poca probabilità di potere, per mezzo di essa, imparare a parlar bene una lingua straniera. L'abitudine d'un'espressione corretta nella prima genera un'abitudine simile nella seconda; ed è par-

tendo da questa verità che noi abbiamo posto le fondamenta del successo nello studio d'una lingua straniera, svolgendo il corso d'insegnamento pratico della lingua materna (1).

Si deve dunque, nell' insegnamento classico, dare la priorità alla grammatica nazionale come preparazione allo studio delle lingue. Le classi preparatorie potranno così conservare la denominazione di *classi di grammatica.*

Una conoscenza ragionata della grammatica nazionale fa risaltare in una maniera sorprendente le somiglianze e le differenze tra due idiomi. Gli studenti, la ragione dei quali è abbastanza sviluppata per darsi con interesse allo studio della grammatica generale, hanno così davanti a sè un vasto campo sul quale potrà esercitarsi il loro giudizio; e il professore, elevandosi allora con essi al disopra dei fatti particolari, la cui generalizzazione costituisce l' *arte dalla grammatica*, entrerà facilmente nella considerazione delle leggi universali che reggono le lingue e costituiscono la *scienza della grammatica.*

Questo ramo elevato della letteratura è troppo trascurato nell'istruzione scolastica. Si fanno imparare ai fanciulli le grammatiche latina, greca, francese e anche inglese e tedesca, ma è raro che la loro attenzione venga diretta sui principi generali delle lingue, in opposizione con quelli particolari di ciascuna, o che venga loro esposta la formazione del linguaggio in conformità delle

(1) V. l'opera già citata: *Premiers Principes d'éducation*, etc.

leggi dello spirito umano, — considerazioni che conducono alle ricerche più interessanti nel dominio della filologia e della spicologia.

Gli studi grammaticali, sebbene non diano necessariamente la potenza d'esecuzione come i grandi modelli, aiutano a penetrar i secreti della composizione, a scoprir le leggi misteriose che presiedono alle creazioni del genio e a sottomettere le proprie produzioni alla prova della regola; essi preparano a camminar con successo sulle tracce dei grandi maestri. Così la teoria diventa un' utile aiuto della pratica.

Allorchè il progresso degli allievi nell'arte d'udire permetterà al professore di rivolger loro la parola nella lingua stessa che loro insegna, egli se ne servirà con essi, prendendo per testo delle sue lezioni, tra le cognizioni ch'egli deve possedere, quelle che sono più in relazione coi loro studi, e delle quali essi hanno più bisogno; tratterà, fra altre, dell'origine e dei progressi della lingua, delle sue affinità con altri idiomi e delle sue ricchezze letterarie e s'applicherà a farne loro conoscere il genio e le risorse, come pure il merito dei grandi scrittori. S'egli non possederà la facilità d'improvvisazione necessaria per quest'alto insegnamento, potrà sempre ricorrere alle opere che in quella lingua trattano delle materie di cui egli desidera parlare a' suoi allievi.

Abbiamo veduto che ci sono tre maniere di procedere nell'acquisto delle lingue: 1.° Il metodo esclusivamente pratico, — quello della lingua materna; 2.° Il metodo esclusivamente comparativo, — quello che conviene allo studio del greco

e del latino; 3.° Il metodo pratico-comparativo, — quello che richiedono le lingue vive straniere. L'associazione diretta delle idee con i loro segni è l'essenza del primo. La traduzione (*versione* o *tema*) è l'essenza del secondo. Col terzo, si passa dal paragone alla pratica, dall'uso indiretto all'uso diretto della lingua.

Benchè il metodo esclusivamente comparativo non possa mai assicurare completamente il possesso d'una lingua, esso non rimarrà meno la base dell'istruzione pubblica e il privilegio delle lingue antiche. È il solo metodo mediante il quale un professore colto possa, per il più gran vantaggio de' suoi allievi, trar partito dalle sue proprie cognizioni e dalla conoscenza superiore ch'egli possiede della loro lingua. In quanto al metodo pratico-comparativo, mentre partecipa dei benefizi degli altri due, esso rende, sotto il rapporto della coltura mentale, soltanto pochi servizi alla gioventù. La pratica della lingua straniera, verso la quale esso tende sopra tutto, ha, certamente, la sua utilità per lo scambio del pensiero; ma il valore intellettuale dell'uomo non ne prova un sensibile accrescimento.

CAPITOLO VII.

Della consuetudine (1).

« Guardatevi dalla consuetudine, essa è la morte dell'insegnamento. »

MATTER.

La grammatica, i temi, i dettati, le letture ad alta voce, le lezioni esclusivamente mnemoniche di parole, di dialoghi, di passi d'autori, e altri esercizi stabiliti dalla *consuetudine*, rigettando la imitazione e l'analogia, sulle quali si basa la cognizione pratica d'una lingua, fanno tenere una falsa via allo studioso. Questi lavori preparatori, a causa dell'importanza che ci si annette, come anche a causa del tempo che ci si consacra,

(1) In italiano, le parole che, fino a un certo punto, traducono la parola francese *routine*, sono: *Andazzo*, *Consuetudine*, *Pratica*, *Uso*. Di queste, *consuetudine* è quella che s'avvicina di più alla francese, ed è quella che ho adottata. Ma, per maggiore chiarezza, dichiaro che la parola italiana *consuetudine*, in questo *Manuale* deve intendersi nel senso in cui l'autore prende la parola *routine*, cioè « Uso, consacrato da lungo tempo, di fare una cosa sempre allo stesso modo, senza illuminarsi con la teoria, vale a dire con la buona filosofia » (LITTRÉ). (T).

fanno perdere di vista il fine per i mezzi, e prolungano smisuratamente gli studi classici. Tali esercizi non potrebbero dunque far parte di un sistema razionale d'insegnamento.

Di tutti i mezzi dilatori che la tradizione e la consuetudine hanno introdotto nell'insegnamento delle lingue, la grammatica è forse quello che cagiona il maggior pregiudizio col ritardarne la cognizione pratica. È per una deplorevole violazione delle prescrizioni della natura che, mettendo il precetto prima dell'esempio, si prendono, per il solito, a base dello studio delle lingue, la grammatica e i temi.

La grammatica indica soltanto entro limiti assai ristretti l'uso ricevuto; ma esiste un numero immenso d'espressioni idiomatiche, per l'uso delle quali la grammatica non è di nessun aiuto. Essa non spiega il valore dei termini e poco accresce il nostro vocabolario, benchè l'abbondanza delle parole sia indispensabile per parlare e scrivere correttamente. Essa non potrebbe, neppure, guidarci nell'uso degli idiotismi nè nella scelta delle parole; essa non insegna nè la pronunzia, nè l'accentuazione, nè il genere dei sostantivi, nè l'ortografia della parte non variabile delle parole, nè le loro diverse accezioni, nè le differenze di significato tra le parole impropriamente chiamate sinonimi, nè la giustezza del linguaggio figurato, insomma nessuna di quelle finezze d'espressione che costituiscono il genio d'una lingua, o che caratterizzano uno stile chiaro, elegante ed elevato.

La grammatica non è dunque l'*arte* propria-

mente detta di parlare e di scrivere correttamente. Tutto ciò che se ne può dire è che essa contribuisce, per una debole parte, in mancanza dei modelli, a parlare e a scriver bene, ma essa non basta, da sè sola, per raggiungere tale scopo. Quindi i grammatici, che consumano le loro veglie sulle regole d'una lingua, si distinguono raramente come oratori o come scrittori.

Voltaire mette in guardia i giovani contro la grammatica di Girard, la migliore tuttavia che sia comparsa al suo tempo: « Essa non servirebbe ad altro, dic'egli, che a corrompere il loro stile. » — « Si è spaventati della debolezza dello spirito umano, dice Court de Gébelin, quando si considerano le inavvertenze e gli sbagli che sfuggono ai più abili grammatici. » — Si stenterà a credere, ma noi potremmo nominare, tra le più stimate, una grammatica attualmente in uso in parecchi stabilimenti d'istruzione pubblica, la quale non contiene meno di duecento errori o inesattezze nelle prime venti pagine.

Sarebbe facile, senza violare le regole della grammatica, scrivere una frase, un lungo periodo pieno d'errori: idee false, ortografia viziosa, termini impropri, cacofonie, anfibologie, barbarismi, pleonasmi, controsensi, ecc., ecc. Ogni giorno sentiamo degli stranieri adoperare, parlando la nostra lingua, delle espressioni la cui incongruenza è qualche volta spiacevole, mentre essi si conformano alle leggi della grammatica, la quale, come c'è luogo a pensarlo, ha dovuto essere l'oggetto principale della loro attenzione nello studiare la nostra lingua.

Ma, per quanto sia assurdo il prendere alla lettera la definizione che comunemente si dà della grammatica, egli è ancora più assurdo farne il noviziato degli studi linguistici, poichè, come abbiamo detto, essa non aiuta a comprendere nè la lingua scritta, nè la lingua parlata. Si potrebbe recitar da un capo all'altro la grammatica d'una lingua, senza che per questo si possa comprendere o dire due parole in quella lingua. Essa non dota del talento della parola colui che non possiede i materiali del linguaggio.

Anche ammettendo che essa insegni a parlare e a scrivere *correttamente,* ciò non vuol dire che essa insegni a *parlare* e a *scrivere,* ma soltanto a farlo correttamente; in altri termini, a evitare o a coreggere gli errori che potrebbero infiltrarsi nell'espressione del pensiero. Bisogna dunque cominciar con parlare e con scrivere per poter realmente trar partito dalle regole della grammatica.

In appoggio di questa verità, le autorità abbondano; ne citeremo alcune: « Non si può, dice l'abate Sicard, imparare la grammatica d'una lingua se non quando la si sa già parlare. » — « Cominciar dalle regole gli è cadere nel difetto più grossolano » (Condillac). — « Vorrei che mi nominassero la lingua ch'è possibile imparare e parlare bene mediante le regole della grammatica » (Locke). — « Un secolo di teoria, di pura teoria, non farebbe avanzar d'un passo la cognizione d'una lingua; esso non insegnerebbe a tradurre una frase » (Lemare). — « Le regole della grammatica, le quali sono dei risultati dimostrati per chi sa già le lingue e che le ha meditate,

non possono, in nessuna maniera, essere i mezzi di saper le lingue per colui che queste ignora. Coteste regole sono delle conseguenze; e non si può, senza far violenza alla ragione, presentargliele come dei principi » (Talleyrand). Finiamo con una citazione di Pluche: « Possa il fanciullo ignorare, e ignorare per lungo tempo, che ci sono delle grammatiche al mondo! »

Com'è possibile, d'altronde, presentare a dei fanciulli la grammatica come una guida sicura, quando, siccome s'è visto, quelli che ne trattano in special modo non si raccomandano spesso nè per la chiarezza del loro stile, nè per la purezza del loro dettato, e che le loro definizioni e le loro regole sono, la maggior parte, oscure, incomplete ed erronee? Da un altro lato, le differenze d'opinione che esistono tra i grammatici indicano a tutta prima la difficoltà del soggetto e l'assenza di nozioni chiare e precise. Si percorra il circolo intero delle arti e delle scienze, e non se ne troverà nessuna nella quale le definizioni e le classificazioni fatte da' suoi diversi scrittori siano cosi vaghe e cosi discordanti le une dalle altre. Le questioni più elementari aspettano ancora una soluzione che le collochi nel numero delle verità universalmente ammesse.

Quelli che meglio s'esprimono nella loro lingua ne sono debitori alle loro proprie osservazioni più che ai precetti dei grammatici. Non esisteva alcun trattato regolare di grammatica nel tempo che si formavano all'arte di scrivere Corneille, Molière, Pascal, La Fontaine, Boileau, Racine. Lo stesso fu per Cicerone, Virgilio, Orazio; per Dante, il

Petrarca e il Boccaccio; per Shakspeare, Milton, Addison, Pope, e per molti altri celebri scrittori, i quali, ben lungi dall'aver imparato cosa alcuna dai grammatici, hanno, invece, dettato a questi ultimi, per così dire, le regole che essi hanno consegnate nei loro libri.

Uno dei più grandi errori a cui abbia dato origine la falsa definizione della grammatica, e dal quale il buon senso pubblico deve guardarsi, è quello che commettono certe persone le quali, non sapendo che la grammatica d'una lingua straniera, pretendono insegnar cotesta lingua, col pretesto ingannatore che insegnar la grammatica è insegnare la lingua. Molti autori di grammatiche per lo studio d'una lingua straniera condividono questa pretensione, come si vede dal titolo di *Metodo per imparar la lingua....* ch'essi dànno ai loro libri.

Avviene spesso che neppure la grammatica non è insegnata; essa viene imposta come un esercizio di memoria a dei fanciulletti incapaci di comprenderla. Qualche volta perfino si esige che essi ripetano il testo parola per parola, di modo che, condannati così a far attenzione alle parole piuttosto che alle idee, essi cercano raramente di afferrarne il senso. — « Niente, dice Condillac, è più inutile dello stancare un fanciullo caricandogli la memoria con le regole d'una lingua che egli non capisce ancora. Cos'importa, infatti, che egli sappia a mente le regole di cotesta lingua, se non gli è possibile di farne l'applicazione? » (1).

(1) Poco m'importa, dice il Tommaseo, che un fanciullo

Delle regole affidate alla memoria, qualunque esse siano e qualunque ne sia il numero, non faranno mai un uomo istruito, e, il che è infinitamente più importante, non faranno acquistare delle abitudini d'osservazione paziente. Un uomo può aver imparato a memoria le leggi che governano le scienze, può agire come se le ritenesse per certe, senza che, perciò, la sua intelligenza ne sia più sviluppata. Se si potesse far entrare nella testa d'un uomo, senza nessuna fatica da parte sua, la cognizione di tutti i fatti e il risultato di tutte le ricerche scientifiche, quest'individuo sarebbe, in realtà, meno abile di quello che avesse imparato con un metodo razionale la regola del tre.

Da un altro lato, non è la lettera, ma è lo spirito della regola che può essere di qualche utilità. In grammatica, come in morale, come nelle scienze, non si può applicar una regola, o ragionare conforme a un principio, se non in quanto se n'è penetrato lo spirito. La regola più giusta, il precetto più savio, se si accettano senza comprenderne bene tutta la portata, non possono applicarsi con una perfetta convenienza in tutte le circostanze che vorrebbero quest'applicazione, e diventano perfino una sorgente perenne di errori.

Speriamo di veder presto bandito da tutte le scuole, un metodo che, secondo De Gérando, è

---

sappia dirmi quando *a* si scrive con l'acca e quando senza; purchè egli sappia, all'occorrenza, far ciò esattamente (T).

dalla natura stessa delle cose respinto, che pone nelle astrazioni il noviziato d'una mente ancora nuova a tutte le cognizioni, e che fa esordire nello studio della lingua con le nozioni alle quali può solo condurre questo stesso studio continuato per lungo tempo.

Gl'inconvenienti che presenta la grammatica al principio dello studio riguardano egualmente i temi, i quali ne sono i sussidi. Questi non possono, più di quella, facilitare l'apprendimento della lettura; perchè la comprensione d'un testo scritto non implica in nessun modo la facoltà di scrivere. D'altronde, è contrario alla ragione l'obbligare dei fanciulli a comporre in un idioma che non avranno forse mai occasione di scrivere, quando, comparativamente, essi fanno così pochi sforzi per acquistar nel loro idioma questo stesso talento, tanto utile in tutti i momenti della vita.

Gli stretti rapporti esistenti tra il pensiero e lo stile fanno della composizione un alto esercizio delle facoltà intellettuali soltanto allora che la lingua è diventata, per chi scrive, l'espressione diretta e spontanea delle sue idee, a quel modo che avviene, come s'è visto, nella lingua materna. Ma l'allievo, il quale traduce in un idioma che non gli è familiare, non può far altro che dirigere la sua attenzione sopra delle parole, sulla loro ortografia, la loro concordanza e il loro collocamento, conformemente alle regole che ha sotto gli occhi; un lavoro, questo, tanto poco intellettuale quanto un'operazione cucinaria fatta secondo le istruzioni d'un libro di cucina. Non conoscendo nè le differenti accezioni delle parole, nè le sfu-

mature di senso che distinguono i termini detti sinonimi, nè le costruzioni particolari al genio della lingua, lo studente non può ricercare ciò che forma la chiarezza, la precisione, l'eleganza dello stile.

I temi che vengono prematuramente imposti alla gioventù non le permettono d'esercitare nè la sua attitudine all'imitazione, nè la sua facoltà d'analogia, nè la sua attiva immaginazione. Pieni zeppi d'errori e accompagnati da molte noie, come devono essere questi doveri ingrati, i temi sembrano calcolati piuttosto per falsarle il giudizio che non per formarglielo. Essi sono condannati da tutti gli scrittori che hanno trattato degli studi linguistici. Rollin, per quanto timido nelle sue riforme dell'insegnamento, ha detto: — « Per ben comporre in latino, bisogna conoscere il giro delle frasi, le locuzioni, le regole di questa lingua, e aver fatto raccolta d'un numero abbastanza considerevole di parole di cui si senta bene la forza, e di cui si sia in grado di fare una giusta applicazione. Ora, tutto ciò non si può fare che spiegando gli autori, i quali sono come un dizionario vivente e una grammatica parlante, dove s'impara con l'esperienza stessa la forza e il vero uso delle parole, delle frasi e delle regole di sintassi. Per quanto concerne il cominciamento, io non esito punto a decidere che bisogna quasi scartarne i temi, i quali non sono atti che a tormentare i fanciulli mediante un lavoro penoso e poco utile, e a ispirar loro del disgusto per uno studio, il quale attira loro soltanto delle sgridate e dei castighi. »

Senza stancar il lettore con numerose citazioni,

ci contenteremo di nominare, tra gli altri scrittori che condannano i temi: Montaigne, i dotti di Port-Royal, Dumarsais, Pluche, Radonvilliers, La Châlotais, Diderot, D'Alembert, Gian Giacomo Rousseau, Bernardino di Saint-Pierre, Guizot; Roger Ascham, Milton, Locke, Niemeyer.

Certi compilatori di temi, impressionati delle difficoltà che si provano scrivendo una lingua che s'ignora, e non volendo sottrarsi a quest'uso dei temi, per quanto assurdo, hanno risparmiato agli studenti la pena di riflettere, indicando loro l'ordine delle parole, il genere e il numero, le concordanze grammaticali, le lacune da riempire, ecc. I fanciulli, per la più gran parte, profittano macchinalmente dell'assistenza loro offerta, senz'occuparsi del pensiero da esprimere, senza neppure pensare alla regola; sicchè il rimedio è peggiore del male (1). Comunque sia, queste composizioni senza ordine non hanno mai condotto all'arte di scrivere, alla formazione d'un buono stile.

La traduzione d'un autore nazionale in lingua straniera, che viene pure imposto qualche volta ai principianti, supera ancor più in assurdità il metodo dei temi. Difatti, come mai senza modello,

(1) I sostenitori dei temi dicono che anche copiando così materialmente gli allievi fanno profitto, perchè a forza di copiar delle cose corrette, essi finiscono per imparare a scrivere correttamente. Certo che, anche copiando, qualcosa s'impara. Gian Giacomo Rousseau dice pure (*Confessioni*, Libro IV), che la sua miglior maniera d'imparar la musica era stata il copiarla. Tuttavia ciò non prova affatto che il copiar della musica sia *la miglior maniera d'impararla* (T).

senza regole, senza una precedente cognizione delle forme idiomatiche o delle diverse accezioni delle parole, come mai si può arrivare a formar delle frasi corrette? I vizi d'un simile procedere sfida ogni argomentazione. La traduzione nella lingua nazionale presenta già, come s'è visto, delle difficoltà numerose per quelli stessi che meglio la posseggono, e si sottopongono dei fanciulli a questo ingrato lavoro in un idioma che ad essi è press'a poco ignoto! Ma è una vera tirannia!

La causa di quest'anomalia nell'insegnamento delle lingue vive proviene, in gran parte, da ciò, che gli stranieri, i quali insegnano queste lingue, non essendo, nel loro esordire, molto versati nella lingua dei loro allievi, non si sentono in grado d'aiutarli a tradurre convenientemente il testo straniero, e si buttano a preferenza sulla composizione dei temi, la cui correzione non esige altra conoscenza che quella della propria lingua; il che dà così ai loro servizi qualche apparenza d'utilità. Ma, in realtà, essi non fanno altro che ritardare i progressi dei loro allievi nelle prime tre arti, senza insegnar loro la quarta. Il tempo che, nell'assenza del professore, gli allievi passano a scrivere, ne lascia loro poco d'avanzo per darsi alla lettura; e, da un'altra parte, la correzione dei lavori prende al maestro una parte considerevole del suo tempo, il quale sarebbe impiegato meglio a spiegare agli allievi le difficoltà degli autori o ad iniziarli all'intelligenza della lingua parlata (1).

(1) Quello che l'autore dice qui dei lavori di casa, del tempo che rubano, il quale potrebbe essere adoperato in

Se questi doveri scritti potessero insegnare qualche cosa, sarebbe quasi solo l'ortografia. Questi studenti, vittime della consuetudine, non leggono, nell'intervallo delle lezioni, altro che quello che il maestro può sentir tradurre da loro in classe: pratica insufficiente per familiarizzarsi con la forma del linguaggio scritto. Per chi fa della lettura la base dello studio e segue le nostre prescrizioni, questi doveri non hanno ragione d'essere; l'ortografia è per lui una conseguenza così necessaria com'è la pronunzia nell'acquisto della lingua materna.

Per non voler seguire questa via naturale nello studio dell'ortografia, si è forzati, per insegnarla, di ricorrere ad esercizi speciali, fra altri, al dettato, il quale ci pare più pregiudicevole che utile nel caso d'un idioma straniero. Nelle lingue in cui, come l'italiano e lo spagnolo ci è conformità tra la pronunzia e l'ortografia, questo procedimento è superflo, poichè quest'ultima è una conseguenza della prima; in quelle, come il francese e l'inglese, in cui questa conformità non esiste, lungi dall'aiutar a scrivere le parole, il dettato non può che forviare lo studente.

Il dettato, come la lettura ad alta voce, è un eccellente modo d'esame, ma non d'insegnamento. Esso mette in mostra, è vero, degli errori da cor-

---

altre cose più profittevoli, è una verità sacrosanta. D'altronde, i lavori di casa, parlo degli esercizi scritti relativi a lingue estere, sono piuttosto esercizi *manuali* che non intellettuali; il che si potrebbe dimostrare facilmente (T).

reggere; ma i vantaggi che se ne ritraggono non indennizzano del tempo ch'esso prende. Se lo studente ha letto poco, egli commette errori su errori; se ha letto molto, egli perde un tempo considerevole a scrivere un gran numero di parole che conosce per arrivar a quelle che non conosce. Per mezzo del dettato il professore non insegna assolutamente nulla a' suoi allievi che questi non potrebbero imparare da sè stessi. Quest'esercizio è d'un uso tanto generale perchè, non richiedendo nessuna cognizione da parte del maestro, è alla portata di tutti quelli che vogliono insegnare.

Il dettato si fa generalmente, nelle classi, con troppa rapidità perchè gli allievi abbiano tempo di farsi un concetto chiaro del pensiero dell'autore o della natura delle parole o della loro ortografia. Così, il giudizio non prendendo nessuna parte a quest'esercizio, gli allievi non ne possono ricavar molto frutto. Qualunque sia, d'altronde, l'oggetto del dettato, tale rapidità li obbliga a trascurare la loro scrittura; non c'è quindi da stupirsi che tante persone istruite scrivano così male.

C'è un altro procedimento, al quale s'è ricorso qualche volta; la correzione delle parole alterate appositamente. L'ortografia etimologica, parte invariabile delle parole, potendo essere considerata come arbitraria, la riflessione non aiuta a riconoscere questi sbagli; lo studente deve ricorrere a' suoi ricordi, e, a meno di essersi lungamente esercitato nella lettura, egli non potrebbe riuscire in questo lavoro. In quanto all'ortografia sintattica o variabile, quella che dipende dalle relazioni delle parole tra loro, sarebbe più semplice,

più giudizioso, ci pare, di esaminare un allievo sui princípi stessi che derminano tale ortografia, o di fargliene fare l'applicazione, che di familiarizzarlo con delle imperfezioni. Non è certamente passando per il vizio che s'arriva alla virtù.

Le impressioni che riceve l'occhio, messo così prematuramente faccia a faccia con questa cacografia, producono delle cattive abitudini. Quando s'è vista la medesima parola scritta in diverse maniere, si ha minor probabilità di scriverla bene, che se non si fosse mai vista scritta che in una sola e corretta.

Gli esercizi prematuri di pronunzia sono ancora più dannosi ai buoni studi che non quelli che hanno per scopo l'ortografia. Essi, come s'è veduto, partono da un falso principio, procedendo dalle lettere ai suoni, dal segno alla cosa significata. È quest' invertimento dell' ordine logico che ha dato origine alla lettura ad alta voce, a tutti quegli assurdi sistemi di pronuncia figurata, a tutte quelle dissertazioni sulle lettere dell'alfabeto, con le quali esordiscono quasi tutte le grammatiche.

Non c'è niente di più comune quanto l'imporre a dei principianti la lettura ad alta voce di ciascuna frase del testo, prima di fargliela tradurre. Per il latino, del quale le nazioni moderne fanno la pronunzia press'a poco simile alla loro, questa lettura preventiva non ha nessun inconveniente; essa è anche neccessaria per scoprire le relazioni delle parole tra loro, afferrarne le trasposizioni, e ricostrurle conformemente al genio della lingua in cui si traduce. Ma non è lo stesso per

lo studio delle lingue dell'Europa moderna la costruzione delle quali si avvicina molto a quella dell'italiano, ma la cui pronunzia differisce sensibilmente. Senz'essere di nessun aiuto per l'intelligenza del testo, questo modo di procedere genera forzatamente una pronunzia viziosa; per l'influenza delle abitudini acquistate nella lingua materna, si è portati ad attribuire alle lettere il valore ch'esse hanno in quest'ultima, sebbene rappresentino dei suoni completamente differenti.

Questo dividere l'attenzione tra la pronunzia e la traduzione, due cose nuove per l'allievo, e che non hanno alcun rapporto tra loro, non può esser altro che una sorgente d'imbarazzi per lui, mentre che il passaggio dall'una all'altra, interrompendo continuamente il legame delle idee, s'oppone all'intelligenza del testo e distrugge tutto l'interesse del soggetto. E da ciò risulta ancora un abito contrario alla perfezione nell'arte della traduzione, la quale consiste nel tradurre a aperta di libro e senza nessuna preparazione.

Nell'istruzione pubblica, la lettura orale occupa soltanto un allievo per volta, e lascia tutti gli altri, durante la più gran parte della lezione, in un ozio lamentevole; che se, invece, essi ascoltano, la cosa è anche peggio, perchè tale lettura li abitua alla pronunzia più o meno difettosa di chi legge. Le recitazioni e la correzione dei temi in classe hanno lo stesso inconveniente, esigendo per ciascun allievo separatamente tutta quanta l'attenzione del professore.

Quando poi la lettura ad alta voce vien praticata nel principio dello studio, e con un maestro

curante di correggere tutti gli errori di pronunzia, siccome questi errori si rinnovano a ciascuna sillaba, oltre la noia e lo scoraggiamento che ne risultano per lui e per l'allievo, rimane poco tempo per la traduzione, la quale, nel principio, dev'essere il primo e il solo oggetto di considerazione. Non basta, per prevenire le difficoltà, che il professore, come avviene talvolta, pronunzi egli stesso ciascuna parola o ciascuna frase prima del suo allievo; perchè l'orecchio non può, in questa prima udizione, afferrare con giustezza i suoni nuovi e le diverse sfumature d'intonazioni. Se anche l'allievo arriva a riprodurre esattamente la pronunzia del suo modello, questa, per mancanza di trovarsi associata nello spirito con l'idea corrispondente, non vi lascia nessuna impressione durevole.

In quanto poi all'arte di leggere per il profitto o il piacere altrui, è questo un talento press'a poco impossibile in una lingua straniera, quando della pronunzia uno non se ne sia formata un'abitudine in modo che lasci lo spirito completamente libero di occuparsi esclusivamente del pensiero dell'autore; codesto talento è, inoltre, inutile, perchè si ha di rado occasione di leggere in quella lingua ai propri compatriotti, e meno ancora poi agli stranieri. Codesto talento, tanto raro quanto utile, ciascuno dovrebbe sforzarsi d'acquistarselo nell'idioma nazionale.

L'uso dei suddetti diversi procedimenti è nocivo all'insegnamento delle lingue, soprattutto in ciò, che esso favorisce l'ignoranza e l'incapacità di quelli che ne fan professione, per mancanza di poter riuscire in un'altra. Lo stesso è degli eser-

cizi mnemonici, nei quali il maestro fa una parte puramente passiva. Siccome la memoria predomina nella fanciullezza, si è portati a farne lo strumento principale dello studio. Quindi non è raro vedere dei disgraziati fanciulli curvi sopra dei vocabolari o altre raccolte, forzati che sono d'imparar a mente delle liste di parole, delle coniugazioni, dei dialoghi, degli estratti d'autori, di cui essi non traggono quasi mai partito per l'espressione del loro pensiero.

Abbiamo già fatto allusione alle liste di parole e alle coniugazioni come introduzione a una lingua, e qui vogliamo parlare soltanto dei dialoghi e degli estratti imposti alla memoria. In questo lavoro, l'attenzione si dirige esclusivamente sulle parole, e la memoria s'aiuta della loro associazione per contiguità. A forza di ripetizione, esse ritornano di necessità alla mente nel loro ordine di successione, poichè ciascuna parola suggerisce quella che segue. Quanto più si ripete la lezione per ben ritenerla, quanto più la recitazione è facile e rapida, e tanto più allora il testo sfugge all'analisi e alla volontà. Eccellente come esercizio di dire oratorio, la recitazione è inefficace come mezzo d'imparar a parlare.

L'abitudine prodotta dalla ripetizione d'un testo è diametralmente opposta all'operazione mentale che regola l'espressione del pensiero. Parlare è un atto del giudizio; recitare, un atto della memoria: il primo è spontaneo, il secondo è macchinale; per mezzo di quello si associano delle parole alle idee, per mezzo di questo non si associano che delle parole tra loro; nell'uno si comanda a una

fraseologia sempre variante, nell'altro si è invece schiavi d'un testo invariabile. Parlando, lo spirito è esclusivamente preoccupato delle idee, e le parole si presentano soltanto come conseguenze; recitando, invece, sono le parole che assorbono l'attenzione e le idee non vengono che dopo di quelle, anzi qualche volta non si presentano neppure alla mente: quindi non è raro che dei fanciulli non comprendano ciò che sanno a memoria. Montaigne ha detto con ragione: « Saper a mente non è sapere. »

Qualunque sia il numero dei dialoghi, dei quali lo studente si è caricata la memoria, egli non sa dir nulla oltre alle poche trivialità ch'è piaciuto al compilatore di raggruppare insieme. La sua individualità scompare, ed egli non è più altro che l'eco servile delle frasi impostegli.

È manifesto che l'arte di parlare consiste meno nel ricordo d'un gran numero di frasi bell'e fatte che nella possibilità di costrurre a volontà e istantaneamente quelle che i bisogni del momento richiedono. Come si può supporre, per esempio, che un dialogo tra una signora e la sua sarta, composto da un uomo probabilmente poco al corrente dei capricci della moda, possa servire di tipo a tutte le conversazioni tra tutte le signore e le loro sarte, senz'aver riguardo alla diversità delle età, dei caratteri, dei gusti, delle fortune, delle stagioni, e altre circostanze che modificano necessariamente questa sorta di conversazioni? Tuttavia, quelli che hanno seguito questo sistema possono di rado assicurarsi del grado di utilità dei dialoghi; essi li hanno più comunemente di-

menticati molto tempo prima d'aver avuto occasione di metterli in pratica. — « Chi sa soltanto a memoria, dice Condillac, non sa niente, in certo qual modo; e ciò ch'egli ha dimenticato, non lo ritrova più. »

Non solo queste lezioni profittano poco ma, siccome esigono un lavoro penoso e un tempo considerevole, esse sono per i giovani una causa continua di disgusti e di castighi, i quali non possono far altro che ispirare dell'avversione per lo studio. Tali lezioni non servono neppure a coltivar utilmente la memoria, perchè la facoltà di ritenere delle parole in un dato ordine non è di nessuna utilità pratica, eccetto che agli attori per studiare le loro parti.

Tutto il tempo che un fanciullo spende nell'imparar a mente e nel recitar lezioni è perduto per la pratica della lingua; e, in una classe, è pure tempo perduto per la gran maggioranza degli allievi, i quali restano disoccupati mentre aspettano il loro turno d'esame. In quanto al maestro, che cosa fa egli? Ascolta, non insegna. Qualunque sia il suo sapere, è una pagina morta per gli allievi. Quello che, nel suo insegnamento, non va oltre a quanto contengono i libri, è indegno di far parte del corpo insegnante.

Questi numerosi doveri, i quali, nello stato attuale dell'istruzione pubblica, i giovani hanno spesso da preparare per il loro maestro, e che formano il soggetto principale della sua lezione, non lasciano loro tempo di praticar la lettura nella sua assenza, nè la lingua parlata alla sua presenza. Essi escono dal collegio, la maggior parte,

senz'essersi occupati di nessuno degli oggetti essenziali dello studio; essi sono persuasi che non hanno più nulla da imparare quando sanno a memoria tutta una grammatica, quando hanno scritto tutti i temi ch'essa contiene e imparato un volume di dialoghi, quando cominciano a tradurre correntemente, a leggere ad alta voce così così, e a far delle analisi grammaticali e logiche. E tuttavia nulla di tutto ciò è realmente la lingua.

Perfino la parte più facile e più utile, l'arte di leggere, essi raramente la possiedono in modo da poterne trar partito nel corso della vita. Pochissime persone, dopo d'aver lasciati i banchi della scuola, aprono un libro straniero, per mancanza di poter leggere in una maniera soddisfacente. Tali sono le deplorevoli conseguenze d'una consuetudine la quale costringe i giovani a tradur sempre, e a tradurre quasi solo degli estratti nudi d'interesse nel loro isolamento, che ristringe la loro cognizione della lingua a un vocabolario e a una fraseologia eccessivamente limitati, e che, interdicendo loro la buona abitudine di finire ogni lettura cominciata, li lascia in una profonda ignoranza della letteratura straniera.

Noi non pretendiamo in alcun modo di far ricadere sul corpo insegnante le tristi conseguenze di questo sistema d'istruzione. Se esso è prevalso, non è per colpa de' suoi membri attuali; i più colti se ne affliggono, la maggior parte, quanto noi, ma disgraziatamente essi non possono sottrarsi all'uso stabilito. Il pregiudizio in favore del metodo sancito dalle Università è così radicato, che il capo d'un istituto privato o il professore il quale

volesse intraprendere una riforma a questo riguardo si esporrebbe probabilmente a delle delusioni personali.

Di tutti i metodi conosciuti, non ce n'è uno che sia strettamente conforme al procedere della natura, e che fornisca i mezzi di possedere completamente una lingua straniera nel suo quadruplice acquisto.

Dumarsais, Rollin, Pluche, Radonvilliers, Lemare, autori di trattati speciali sull'insegnamento delle lingue, hanno presentato delle vedute assai giudiziose su questa materia; ma, avendo avuto esclusivamente per oggetto lo studio delle lingue morte, essi si sono astenuti naturalmente da ogni considerazione sull'acquisto del linguaggio parlato. Il metodo della traduzione interlineare, di cui parecchi di loro, come pure Locke, si son fatti partigiani, non può, per quanto pratico e per quanto eccellente, condurre ad altro che all'intelligenza della lingua scritta.

L'imitazione d'un libro modello, che è raccomandata da Jacotot, il creatore dell'insegnamento Universale, pone certamente lo studioso nella buona via; ma è un pervertimento del suo principio: « Tutto è in tutto, » di voler limitare, com'egli fa, la cognizione d'una lingua allo studio d'un sol volume, e d'obbligare gli allievi a una pronunzia viziosa, imponendo fin da principio quel volume alla loro memoria, allorchè essi non hanno ancora nessuna idea della pronunzia della lingua straniera. Egli inizia i suoi allievi all'arte di parlare, facendo loro sul testo di quel volume delle domande alle quali essi devono rispondere nei

termini stessi dell'autore (1). Questa ripetizione macchinale delle parole e delle frasi, la quale non fornisce loro neppur l'occasione di praticare la forma interrogativa, è sicuramente insufficiente. Il soggetto e la fraseologia del suo libro modello, il Telemaco, non corrispondono, d'altronde, nient'affatto ai bisogni della conversazione.

Nel sistema di Ollendorff, la pratica, è vero, precede con ragione la teoria; ma la trivialità e lo scucito delle frasi che ne formano la sostanza non potrebbero aiutare a crearsi un buono stile, quantunque l'arte di scrivere sia il solo acquisto al quale possa condurre, a dispetto del titolo pretensionoso del suo libro: *Metodo per imparar a leggere, a parlare e a scrivere il tedesco in sei mesi.* Questo titolo solo prova che Ollendorf non sospettava neppure che l'arte di comprendere la lingua parlata potesse insegnarsi.

Il metodo Robertson, imitato in parte da quello di Jacotot, non è meno sterile ne'suoi risultati. Rigettando l'ordine progressivo che la natura prescrive, esso mira alle quattro arti tutte ad un tempo; quindi le sue lezioni premature di pronunzia, di grammatica, d'etimologia, d'analisi, che assorbono esclusivamente l'attenzione e fan perdere di vista lo scopo pratico, lo scopo utile. In tutto il corso

(1) È questo appunto il sistema delle Conversazioni sulle cose lette tanto decantato e tanto raccomandato da alcuni per le nostre scuole. Se ne vedono molti esempi in libri e giornali che s'occupano di lingue straniere. È un metodo un po' migliore di quello che s'usa per insegnar a parlare ai pappagalli (T).

di quest'insegnamento, gli allievi non hanno per soggetto di studio altro che un testo ancora più ristretto di quello di Jacotot; e così, lungi dal raccomandare la lettura dei buoni autori, Robertson pretende, contro il buon senso, che la breve novella persana di tre o quattro pagine, sulla quale si basa tutto il suo metodo, basta a tutte le esigenze della lingua straniera.

Riassumendo, nè questi metodi, nè alcun altro che noi sappiamo, assicurano i mezzi di comprendere gli stranieri che parlano la loro lingua, e ancor meno i mezzi d'acquistar la facoltà di pensare in quella, facoltà senza la quale non si possiede realmente la lingua straniera.

Ci sia permesso, terminando, di rimandare all'opera citata nella prefazione, per delle più ampie informazioni sui vizi dell'insegnamento attuale, come altresì sul metodo che abbiamo abbozzato. In essa abbiamo svolto minutamente le nostre vedute e i procedimenti che ne rendono facile l'applicazione.

FINE.

APPRESTAMENTO DELLE FIBRE TESSILI. (Vedi **Filatura. - Piante tessili.**)

ARABO VOLGARE (Manuale di), di DE STERLICH e DIB KHADDAG. Raccolta di 1200 vocaboli e 600 frasi più usuali, di pag. 143, con 8 tavole . . . . . L. 2 50

ARALDICA (Grammatica), di F. TRIBOLATI, 3ª edizione, di pag. VIII-120, con 98 incis. e un'appendice sulle *Livree* „ 2 50

ARCHEOLOGIA DELL'ARTE del Prof. I. GENTILE:

Parte I. **Storia dell'arte greca** testo, 2ª ed., p. XII-226 „ 2 —

— id — **Atlante** per l'opera suddetta di **149 tavole**, indice „ 4 —

Parte II. **Storia dell'arte etrusca e romana**, premessovi un cenno sull'arte italica primitiva, testo, 2ª edizione, di pag. IV-228. . . . . „ 2 —

— id. — **Atlante** per l'opera suddetta di **79 tavole**, indice „ 2 —

ARCHITETTURA ITALIANA, dell'Arch. A. MELANI, 2 vol., di pagine XVIII-214 e XII-266, con 46 tavole e 113 figure, 2ª edizione . . . . . „ 6 —

I. Architettura Pelasgica, Etrusca, Italo-Greca e Romana.
II. Architettura Medioevale, fino alla Contemporanea.

ARITMETICA RAZIONALE, del Prof. Dott. F. PANIZZA, pag. VIII-188. . . . . „ 1 50

ARMONIA, del Prof. C. POLLINI. (In lavoro.)

ARTE DEL DIRE (l'), del Prof. D. FERRARI, 2ª ediz. corretta ed ampliata di pag. XVI-190. . . . . „ 1 50

— (Vedi **Rettorica. - Ritmica - Stilistica.**)

ARTE GRECA. Atlante di tavole ad illustr. della Storia d'*Arte Greca*, di I. GENTILE. (Vedi Archeologia dell'arte.)

ARTE MILITARE. (Vedi **Storia dell'**).

ARTE MINERARIA, dell'Ing. Prof. V. ZOPPETTI, di pag. IV-182, con 112 figure in 14 tavole . . . . . „ 2 —

ARTE ROMANA. Atlante di tavole ad illustr. d. Storia dell'*Arte Etrusca-Romana*, di I. GENTILE. (Vedi Archeol. dell'arte.)

ARTI (le) **GRAFICHE FOTOMECCANICHE.** Zincotipia, Autotipia, Eliografia, Fototipia, Fotolitografia, Fotosilografia, Tipofotografia, ecc., secondo i metodi più recenti, dei grandi maestri nell'arte: ALBERT, ANGERER, CRONENBERG, EDER, GILLOT, HUSNIK, KOFAHL, MONET, POITEVIN, ROUX, TURATI, ecc., con un cenno storico sulle arti grafiche e un Dizionarietto tecnico; pag. IV-176 con 9 tav. illustr. . . . . „ 2 .

ARTI. (Vedi **Anatomia pittorica. - Archeologia dell'arte. - Architettura. - Decorazione. - Disegno. - Pittura. - Scoltura.**)

ASSICURAZIONE SULLA VITA, di C. PAGANI, pag. VI-152 „ 1 50